NAPOLEONE I

PROCLAMI - DISCORSI E SCRITTI MILITARI E POLITICI

NEL VERO ORDINE CRONOLOGICO E DA TESTI INTEGRALI ED AUTENTICI

«P. RAGAZZONI»

A EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI

NAPOLEONE I

NAPOLEONE I

PROCLAMI - DISCORSI E SCRITTI MILITARI E POLITICI

NEL VERO ORDINE CRONOLOGICO E
DA TESTI INTEGRALI ED AUTENTICI

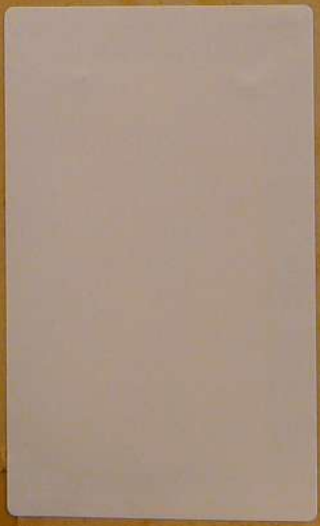
SCELTI E TRADOTTI A CURA DI
DECIO CINTI

BIBLIOTECA CIVICA - MAROSTICA
9958

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14 ❖ *Printed in Italy*

BIBLIOTE
944
05092
NAP
CIVICA

NAPOLEONE I



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA.

Finito di stampare il 15 gennaio 1930.

Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. An. Alberto Matarelli Milano (104) - Via Passarella N. 15 - *Printed in Italy.* 1-30-2

PREFAZIONE

Napoleone si mantenne continuamente in contatto coi suoi eserciti, non solo con la presenza, ma soprattutto mediante una incessante ed efficacissima comunicazione intellettuale.

L'amor proprio è nel soldato il principale coefficiente dello slancio, del valore, dell'abnegazione. Fu appunto con lo stimolare quel sentimento, con l'esaltarlo per mezzo di proclami degni dell'Antichità, che Napoleone, nelle famose campagne d'Italia, riuscì a rianimare il coraggio di un esercito avvilito e a mutare in un eroe ciascun soldato.

I proclami militari di Napoleone costituiscono un magnifico e continuo dialogo fra il grande condottiero e i suoi soldati. Dei suoi proclami e delle sue allocuzioni, l'Imperatore non si servì soltanto per comunicare alla Grande Armata i suoi pensieri, i suoi progetti, i suoi timori, le sue speranze, ma anche per rimproverarla, per ammonirla, per indurla a vergognarsi di qualche debolezza o per esaltarla ed entusiasmarla.

Napoleone faceva leggere ad alta voce ed affiggere in tutti gli accampamenti i proclami, le allocuzioni, gli ordini del giorno che andava dettando, e tutti i soldati accorrevano per udirli, per leggerli, per penetrarsene. Nessun altro generale fu mai ascoltato tanto religiosamente. E l'eloquenza di Napoleone era tale che quand'egli parlava direttamente ai soldati — e lo faceva spesso — nasceva in questi un entusiasmo senza limiti, fecondo di grandi risultati. Egli appariva ai combattenti come un eroe dell'antichità, come un essere quasi soprannaturale, alto cento cubiti benchè fosse di statura piuttosto bassa, e talvolta essi vedevano intorno al suo capo — lo asseriscono parecchi testimoni — una specie di aureola, effetto della intensità con cui gli occhi fissavano il suo viso luminosamente pallido.

Il linguaggio che usò Napoleone non è invecchiato, perchè fu sempre spontaneo, ispirato, naturale; perchè fu il linguaggio incisivo e possente del comando, dell'azione, dell'eroismo, della storia. Fu, inoltre, il linguaggio del generale padre de' suoi soldati, *dell'organizzatore, dell'amministratore, di colui che si preoccupava incessantemente del benessere morale e materiale delle truppe. Le espressioni sono sempre ben trovate e precise; sono spesso volutamente suggestive, per quanto scevre di retorica e benchè le idee non vi siano mai sacrificate alle parole. Sono ardenti, le espressioni di Napoleone, ma non enfatiche, e dai più alti culmini dell'eloquenza sanno scendere alla parola familiare, spesso più efficace della parola alata.*

Insomma si può affermare che i proclami di Napo-

leone, come furono senza precedenti nel passato, così rimasero insuperabili e insuperati.

Si deve notare che Napoleone non invocò mai il Dio degli eserciti, *di cui tanto si abusò dopo di lui. Per lui la Divinità era più alta e più sacra. Egli non l'abbassò, come fecero contemporaneamente, nel 1870, Napoleone III e i generali tedeschi (e come fece più tardi Guglielmo II), col ridurla alle proporzioni di un Marte cristiano, volentieri propizio a chi lo invoca. Parlando ai suoi soldati, egli attribuiva la vittoria al loro eroismo, al proprio istinto militare, e niente affatto all'intervento di Dio, che nel suo concetto doveva essere infinitamente superiore alle contese umane.*

Quando componeva i suoi proclami, Napoleone non stava seduto. Dettava camminando. Non gli piaceva ripetersi. Se uno scriba gli domandava una parola udita male, rispondeva con impazienza: « Ho detto! » e continuava. Secondo Fleury de Chaboulon, che fu uno de' suoi segretarî, il suo stile, quand'egli doveva trattare d'argomenti degni di lui, si elevava, dalla nervosità e dalla concisione consuete, al livello delle sue grandi concezioni, e diventava maestoso e sublime. Se la possibilità di rendere un'idea gli mancava pel fatto di non trovare istantaneamente una parola o una frase appropriata, o se le espressioni consacrate dall'uso non gli sembravano abbastanza forti, abbastanza animate, Napoleone ricorreva a dei sorprendenti avvicinamenti di parole non use a trovarsi insieme, e si creava un linguaggio tutto suo, ric-

co ed imponente, elevato e dotato di un magnifico vigore.

I proclami di Napoleone ebbero una particolare energia, ogni volta che il gran capo volle prevenire i saccheggi, proibirli, reprimerli. Inoltre, egli non esitò mai a rimproverare pubblicamente nè a punire gli ufficiali superiori, quando non avessero rispettato la disciplina, o si fossero dimostrati fiacchi, o si fossero preoccupati di se stessi più che dei soldati. E nessun generale seppe mai, più a proposito e con maggior prontezza, ricompensare il merito ed il valore, e distribuire le approvazioni e gli elogi.

La parola fu per Napoleone uno strumento d'una impareggiabile flessibilità, ed è giusto affermare che Napoleone, come creò una nuova arte della guerra, così creò l'eloquenza militare, della quale restò e resterà modello. « Seguendo i suoi passi, come la fortuna — dice uno scrittore francese — l'eloquenza militare di Napoleone echeggiò nella città di Alessandro Magno, nell'Egitto, dove perì Pompeo, nella Siria, dove spirò Germanico. Poi, in Germania, in Polonia, nelle capitali stupite (Vienna, Berlino, Varsavia) essa continuò a rimaner fedele all'eroe d'Austerlitz, di Iena, di Friedland, quando nella lingua dell'onore, sì ben compresa dagli eserciti di Francia, dal seno stesso della vittoria Egli comandò ancora la vittoria e comunicò l'eroismo ».

Napoleone, d'altronde, ebbe a cuore il valore letterario dei suoi proclami, come risulta da quanto egli scrisse da Brannau, il 1° maggio 1809, a Fouché, ministro della polizia generale: « Mi rattrista il vedere

che i giornali stampano i miei proclami secondo le traduzioni tedesche, facendomi parlare in una lingua che non è la francese. Essi dovrebbero aspettare la comunicazione dei testi, evitando di far supporre ch'io m'esprima come un traduttore. Dovrebbero almeno non aggiungere il mio nome, e rassegnarsi a fare della traduzione un'analisi in buon francese, quando non volessero aspettare i proclami originali».

È dunque certo che Napoleone non era indifferente a quella gloria letteraria che, per i suoi proclami e in generale per le sue qualità di scrittore, gli è innegabilmente dovuta.

Infatti, in letteratura, come nella politica e nell'arte militare, Napoleone dev'essere considerato come un caposcuola. E noi, nel dare al pubblico italiano questa fedelissima traduzione dei soli testi originali, autentici e completi dei suoi proclami, intendiamo di compiere un'opera opportuna e non indegna di considerazione, non solo dal punto di vista storico, ma anche e soprattutto da quello letterario.

* * *

In altre raccolte, anche francesi, analoghe a questa, furono riuniti confusamente scritti dell'Imperatore e scritti di storici, in modo tale da non lasciare al lettore la possibilità di sapere se si tratti di testi veri o falsati e adattati. E avviene spesso che il lettore si trovi fra le mani una mescolanza di vero e d'inven-

tato, o delle frasi incoerenti. Questo volume, invece, contiene soltanto delle traduzioni accurate e precise da testi di un'autenticità accertata; forma un tutto dal quale la fisonomia morale e la psicologia di Napoleone risultano perfettamente, in tratti sintetici e caratteristici. Fu particolarmente curato l'ordine dei luoghi e delle date, al quale si dedicò un paziente e rigoroso lavoro di controllo e di accertamento.

I proclami e le allocuzioni che formano la prima parte del nostro libro sono quelli che Napoleone dettò nei momenti più salienti di un ventennio della sua vita. Di questo ventennio, egli visse una metà quasi esatta fra gli accampamenti, comandante supremo in seicentotrentacinque combattimenti e in cinquanta grandi battaglie. E in queste ultime, fu sconfitto soltanto due volte: a Lipsia e a Waterloo.

Le prime parole che il generale Bonaparte rivolse direttamente ai soldati come capo d'esercito costituiscono il famoso, intensissimo Proclama dell'inizio della prima campagna d'Italia (27 marzo 1796), e con questo proclama comincia il nostro volume. Bonaparte era stato nominato comandante in capo il 23 febbraio. Aveva sposato Giuseppina Beauharnais il 9 marzo, e l'11 era partito, col suo aiutante di campo Junot, per il Quartier generale dell'esercito, stabilito a Nizza. Si era concesso soltanto due giorni per la luna di miele, pure essendo, come si sa, innamoratissimo di sua moglie! Il suo primo proclama, del quale trasse l'ispirazione, a Nizza, dalle tristissime condizioni dell'esercito, è un saluto, un energico incoraggiamento, una visione dell'avvenire. La data di

quello scritto, è la data iniziale di una lunga e molteplice serie di prodigi, ininterrotta per vent'anni.

Napoleone compose anche un numero considerevole di ordini del giorno, molto interessanti come documenti, ma tali da dover essere separati dalle allocuzioni e dai proclami, come qui si è fatto. Nella seconda parte del libro, furono poi raccolti i discorsi e i proclami politici, alcuni dei quali sono forti, anche letterariamente, quanto quelli militari.

PARTE PRIMA

PROCLAMI
ALLOCUZIONI MILITARI
E SCRITTI DIVERSI

NEL VERO ORDINE CRONOLOGICO
E SECONDO I TESTI AUTENTICI

DAL 1796 AL 1815

PROCLAMI E ALLOCUZIONI

I.

Proclama del generale in capo all'inizio della prima campagna d'Italia

Quartier generale, Nizza, 7 Germinale, Anno IV (27 Marzo 1796).

Soldati, voi siete nudi, mal nutriti; il Governo vi deve molto, e non può darvi nulla. La vostra pazienza, il coraggio di cui date prova in mezzo a queste rupi, sono ammirabili; ma non vi procurano alcuna gloria; nessuno splendore si riflette su di voi.

Io voglio condurvi nelle più fertili pianure del mondo. Ricche provincie, grandi città saranno in vostro potere; vi troverete onori, gloria e ricchezze. Soldati d'Italia: manchereste forse di coraggio o di costanza?

II.

Proclama all'esercito dopo le vittorie di Montenotte, Millesimo, Dego, San Giovanni, San Michele, Mondovì.

Quartier generale, Cherasco, 7 Fiorile, Anno IV (26 Aprile 1796).

Soldati, in quindici giorni voi avete riportato sei vittorie, preso ventuna bandiera, cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze, e conquistato la parte più ricca del Piemonte; avete fatto diciassettemila prigionieri, uccisi o feriti più di diecimila uomini.

Avevate finora combattuto per delle rupi sterili, illustrate dal vostro valore, ma inutili alla patria; oggi siete uguali, per i servizî resi, agli eserciti d'Olanda e del Reno. Privi di tutto, avete supplito a tutto. Avete vinto delle battaglie senza cannoni, attraversato dei fiumi senza ponti, fatto delle marce forzate senza scarpe, bivaccato senza acquavite e spesso senza pane.

Soltanto le falangi repubblicane, i soldati della libertà, potevano esser capaci di soffrire quanto avete sofferto voi. Siatene ringraziati, o soldati! La Patria riconoscente vi dovrà la sua prosperità; e se, vinci-

tori di Tolone, presagiste l'immortale campagna del 1794, le vostre vittorie attuali ne presagiscono una anche più bella.

I due eserciti che poco tempo fa vi attaccavano con audacia fuggono spaventati davanti a voi; gli uomini perversi che ridevano della vostra miseria e si rallegravano, nei loro pensieri, dei trionfi dei vostri nemici, sono confusi e tremanti.

Ma, soldati, non avete fatto nulla, poichè vi resta ancora qualcosa da fare. Nè Torino, nè Milano sono vostre; le ceneri dei vincitori di Tarquinio sono ancora calpestate dagli assassini di Bassville.

Eravate privi di tutto, all'inizio della campagna; oggi siete abbondantemente provvisti; i depositi presi ai vostri nemici sono numerosi; l'artiglieria da assedio e da campagna è arrivata. Soldati, la Patria ha diritto di aspettare da voi grandi cose; giustificherete la sua attesa? I maggiori ostacoli sono superati, certamente; ma voi dovete dare altre battaglie, prendere altre città, attraversare altri fiumi. V'è qualcuno, fra voi, il cui coraggio s'infiacchisca? V'è qualcuno, fra voi, che preferirebbe ritornare sulle cime dell'Appennino e delle Alpi, sopportando pazientemente gl'insulti di soldatesche schiave? No, nessuno, tra i vincitori di Montenotte, di Millesimo, di Dego e di Mondovì! Tutti sono ansiosi di portare lontano la gloria del popolo francese. Tutti vogliono umiliare i re orgogliosi che osavano meditare di darci dei ceppi; tutti vogliono dettare una pace orgogliosa che risarcisca la Patria dei sacrifici immensi che fece; tutti

vogliono poter dire con fierezza, ritornando ai loro villaggi: « Io fui nell'esercito conquistatore dell'Italia! ».

Quindi, io ve la prometto, questa conquista; ma v'è una condizione alla quale voi giurate di attenervi: quella di rispettare le popolazioni che liberate, quella di reprimere i saccheggi orribili ai quali si danno degli scellerati, suscitati dai vostri nemici. Diversamente, voi non sareste l'onore del popolo francese, che vi rinnegherebbe. Le vostre vittorie, il vostro valore, i vostri successi, il sangue dei vostri fratelli morti combattendo, andranno perduti, insieme con l'onore e con la gloria. Io ed i generali che godono della vostra fiducia, ci vergogneremmo di comandare un esercito senza disciplina, senza freno, il quale non conoscesse altra legge che la forza. Ma, investito dell'autorità nazionale, forte della giustizia e secondo la legge, io saprò far rispettare a quell'esiguo numero d'uomini vili e senza cuore le leggi dell'umanità e dell'onore, ch'essi calpestano. Non sopporterò che dei briganti abbiano a contaminare i vostri allori; farò eseguire rigorosamente il regolamento che ho fatto mettere all'ordine del giorno. I saccheggiatori saranno spietatamente fucilati, come già parecchi di loro. Ho avuto occasione di constatare con piacere quanto zelo i buoni soldati dell'esercito abbiano dimostrato nel far eseguire gli ordini.

Popolazioni dell'Italia! L'esercito francese viene fra voi per rompere le vostre catene; il popolo francese è amico di tutti i popoli: venite con fiducia incontro

a questo esercito; le vostre proprietà, la vostra religione e le vostre usanze saranno rispettate.

Noi guerreggiamo da nemici generosi, ed infieriremo soltanto contro i tiranni che vi asserviscono.

III.

Proclama ai fratelli d'armi dopo la battaglia di Lodi e l'ingresso in Milano.

Quartier generale, Milano, 1° Pratile, Anno IV (20 Maggio 1796).

Soldati!

Vi siete precipitati come un torrente giù dall'Appennino; avete rovesciato, disperso, sminuzzato tutto ciò che si opponeva alla vostra marcia.

Il Piemonte, liberato dalla tirannide austriaca, s'è abbandonato ai suoi sentimenti naturali di pace e d'amicizia per la Francia.

Milano è vostra, e il vessillo repubblicano sventola in tutta la Lombardia.

I duchi di Parma e di Modena devono soltanto alla vostra generosità la loro esistenza politica.

L'esercito che vi minacciava con tanto orgoglio non trova più alcuna barriera che lo rassicuri contro il vostro valore.

Il Po, il Ticino, l'Adda, non poterono fermarvi nemmeno per un giorno; quei tanto vantati baluardi dell'Italia furono insufficienti, voi li superaste rapidamente, come l'Appennino.

Tanti successi portarono la gioia in seno alla patria; i vostri rappresentanti hanno ordinato una festa dedicata alle vostre vittorie, celebrata in tutti i comuni della Repubblica. Là, i vostri padri, le vostre madri, le vostre mogli, le vostre sorelle, le vostre amanti, esultano per i vostri successi, e si vantano con orgoglio di appartenervi.

Sì, soldati, avete fatto molto; ma non vi resta forse nient'altro da fare? Si dirà di noi che sapemmo vincere, ma che non abbiamo saputo approfittare della vittoria? Ci rimprovereranno i posteri di aver trovato nella Lombardia la nostra Capua? Ma io vi vedo già correre alle armi; un vile riposo vi stanca; le giornate perdute per la gloria sono perdute anche per la vostra felicità. Ebbene: partiamo! Dobbiamo ancora fare delle marce forzate, dobbiamo ancora sottomettere dei nemici, cogliere degli allori, vendicare delle ingiurie.

Tremino coloro che affilarono i pugnali della guerra civile in Francia, coloro che assassinarono vilmente i nostri ministri ed incendiarono le nostre navi a Tolone. L'ora della vendetta è scoccata.

Ma stiano tranquille le popolazioni: noi siamo amici di tutti i popoli, e più particolarmente dei discendenti dei Bruti, dagli Scipioni e dei grandi uomini che prendemmo per modelli. Restaurare il Campidoglio, porvi con onore le statue degli eroi che si resero

celebri, ridestare il popolo romano intorpidito da molti secoli di schiavitù: questo sarà il frutto delle vostre vittorie. Esse faranno epoca per i posteri. Voi avrete la gloria immortale di mutare la faccia della più bella parte dell'Europa.

Il popolo francese, libero, rispettato da tutto il mondo, darà all'Europa una pace gloriosa, che lo risarcirà dei sacrifici d'ogni specie fatti negli ultimi sei anni. Voi ritornerete allora ai vostri focolari, e i vostri concittadini diranno indicando ciascuno di voi: « Egli fu dell'Esercito d'Italia ».

IV.

Ordine del giorno: Punizione di un sottotenente colpevole di aver svaligiato un prigioniero di guerra.

Quartier generale, Milano,
14 Vendemmiale, Anno V
(5 Ottobre 1796).

Il sottotenente Rey, della 51ª mezza-brigata, si è permesso di svaligiare un ufficiale austriaco fatto prigioniero di guerra nell'ultimo combattimento di Governolo. I suoi compagni, indignati per tale condotta disonorante, si sono riuniti presso il comandante di brigata ed hanno deciso all'unanimità di denunciarlo al generale in capo, domandando la sua destituzione.

Il generale in capo ordina, in conseguenza di ciò, che il cittadino Rey sia provvisoriamente destituito dalle sue funzioni; che il presente ordine sia letto in sua presenza, davanti alla sua compagnia, e ch'egli sia immediatamente sostituito nel suo servizio.

Plaudendo alla delicatezza dei valorosi ufficiali della 51ª mezza-brigata, il generale in capo comanda che la presente decisione sia messa nell'ordine dell'esercito, e che la deliberazione dei suddetti ufficiali sia mandata al ministro della guerra, con la preghiera di farla inserire nei fogli pubblici, affinchè la Francia e l'Europa tutta conoscano i principî da cui sono animati gli ufficiali repubblicani.

V.

Rimproveri a due brigate dell'esercito d'Italia che abbandonarono le loro posizioni e si ritirarono.

Corona, 17 Brumaio, Anno V
(7 Novembre 1796).

Soldati, non sono contento di voi; non avete dimostrato nè disciplina, nè costanza, nè coraggio; non avete conservato le vostre posizioni; vi siete abbandonati ad un terrore panico; vi siete lasciati scacciare da posizioni dalle quali un pugno di valorosi avrebbe

dovuto fermare un esercito. Soldati della 39ª e della 85ª! Voi non siete soldati francesi. Generale, capo di Stato Maggiore, fate scrivere sulle bandiere: *Essi non appartengono più all'Esercito d'Italia.*

VI.

Proclama di San Massimo, per domandare uno sforzo supremo.

Quartier generale, San Massimo, 21 Brumaio, Anno V (11 Novembre 1796).

Soldati!

Mantova è priva di pane, di carne, di foraggi. Wurmser e i resti dell'esercito che voi distruggeste a Bormidolo, a Bassano, a San Giorgio, a Governolo, stanno per cadere in vostro potere. La libertà dell'Italia, la felicità della Francia, dipendono dal vostro valore.

Un'accolta di fuggiaschi, rafforzata dall'ultima riserva dell'Imperatore, osa ancora presentarsi davanti a voi e pretende strapparvi il frutto di sei mesi di vittorie.

I generali faranno il loro dovere: si scaglieranno tutti contro il nemico; ora vi condurranno avanti, ora

fingeranno di ritirarsi, e nulla trascureranno per rendere splendida la vostra vittoria!

Ma quando il tamburo del combattimento avrà rullato, e si dovrà marciare risolutamente contro il nemico, puntando la baionetta, in un cupo silenzio garante della vittoria, soldati, voi dovrete pensare ad esser degni di voi! Io vi dico soltanto due parole! Esse bastano a dei Francesi: Italia! Mantova! La pace dell'Europa, la felicità dei vostri parenti, saranno i risultati del vostro valore. Facciamo una volta di più ciò che facemmo tanto spesso, e l'Europa non ci contesterà il titolo della più valorosa e della più potente nazione del mondo.

VII.

Proclama e decreto per reprimere il saccheggio negli Stati Romani.

Quartier generale, Forlì, 16 Piovoso, Anno V (4 Febbraio 1797).

Soldati della divisione Victor e delle legioni transpadana e cispadana, io non sono contento di voi. L'esercito d'Italia ha fino ad oggi sconfitto gli agguerriti eserciti dell'Imperatore mediante il suo valore e la sua intrepidezza; esso ha vinto le calunnie e la ma-

levolenza, con la disciplina e l'umanità di cui ha dato prova; dovunque passò, fu proclamato l'esercito dei popoli vinti.

L'unica gloria che dobbiate acquistare nella vostra spedizione d'oggi è quella che risulta da un buon contegno; se si agisse diversamente, si perderebbe il frutto della nostra conquista. Quindi, ordino le seguenti disposizioni:

Articolo Primo.

Ogni soldato che risulterà colpevole di aver colpito, o attentato in qualsiasi modo, alle persone o alle proprietà del popolo vinto, o avrà nel suo zaino delle cose prese con la forza, sarà fucilato davanti al suo battaglione.

Articolo Secondo.

Ogni soldato di Stato Maggiore, di cavalleria o di fanteria che avrà preso dei cavalli avrà l'obbligo di consegnarli immediatamente al 18° reggimento di dragoni e di conservarne la ricevuta. Quegli ufficiali che risultassero colpevoli di aver preso dei cavalli (con qualsiasi pretesto, di compera o d'altro) e di non averli consegnati, verrebbero immediatamente destituiti.

VIII.

Proclama di Mantova.

Quartier generale, Bassano, 20 Ventoso, Anno V (10 Marzo 1797).

Soldati!

La presa di Mantova ha posto fine ad una campagna che vi ha dato titoli eterni alla riconoscenza della patria.

Voi avete riportato la vittoria in quattordici battaglie campali e in settanta combattimenti; avete fatto più di centomila prigionieri, avete preso al nemico cinquecento pezzi d'artiglieria da campagna, duemila di grosso calibro, quattro equipaggi da ponti.

I contributi imposti ai paesi che avete conquistati hanno nutrito, mantenuto, pagato l'esercito durante tutta la campagna; voi avete, inoltre, inviato trenta milioni al ministro delle Finanze, a sollievo del Tesoro pubblico.

Avete arricchito il Museo di Parigi di più di trecento oggetti, capolavori dell'Italia antica e moderna, per produrre i quali occorsero trenta secoli.

Avete conquistato alla Repubblica le più belle terre d'Europa; le repubbliche Lombarda e Cispadana devono a voi la loro libertà; i colori francesi sventolano per la prima volta sulle rive dell'Adriatico, di

fronte all'antica Macedonia, che ne dista soltanto ventiquattro ore di navigazione; i re di Sardegna, di Napoli, il Papa, il duca di Parma, si sono staccati dalla coalizione dei nostri nemici, ed hanno sollecitato la nostra amicizia; voi avete scacciato gl'Inglesi da Livorno, da Genova, dalla Corsica.

Ma non avete ancora compìto tutto. Un grande destino vi è riservato; la patria pone in voi le sue più care speranze; voi continuerete ad esserne degni.

Di tanti nemici che si coalizzarono per soffocare la Repubblica al suo nascere, soltanto l'Imperatore resta davanti a noi; degradandosi dal rango di una grande potenza, questo principe si è messo al soldo dei mercanti di Londra; non ha più altra politica, nè altra volontà, che quella di quei perfidi insulari, i quali, estranei alle sciagure della guerra, sorridono con piacere ai mali del continente.

Il Direttorio esecutivo non ha risparmiato nulla per dare la pace all'Europa; la moderazione delle sue proposte non faceva sentire la forza dei suoi eserciti; esso non aveva consultato il vostro valore, bensì l'umanità ed il desiderio di farvi ritornare nelle vostre famiglie. Esso non fu ascoltato a Vienna. Quindi non si può più sperare nella pace se non andando a prenderla nel cuore degli Stati ereditarî della Casa d'Austria. Voi vi troverete un coraggioso popolo, reso infelice dalla guerra che sostenne contro i Turchi e dalla guerra attuale. Gli abitanti di Vienna e gli Stati dell'Austria gemono sotto l'irragionevolezza e l'arbitrio del loro governo; non ve n'è uno che non sia convinto che l'oro dell'Inghilterra ha corrotto i ministri

dell'Imperatore. Voi rispetterete la loro religione e i loro mali, proteggerete le loro proprietà. Voi porterete la libertà alla valorosa nazione ungherese.

La Casa d'Austria, che, da tre secoli, va perdendo ad ogni guerra una parte della sua potenza, che scontenta i suoi popoli spogliandoli dei loro privilegi, si troverà ridotta, alla fine di questa sesta campagna (poichè ci costringe a compierla), ad accettare la pace che le accorderemo, e scenderà, nella realtà, al livello delle potenze secondarie, al quale s'è già posta, col mettersi al soldo e a disposizione dell'Inghilterra.

IX.

Proclama di saluto, partendo per il Congresso di Rastadt, dove si firmerà il trattato di Campoformio.

Quartier generale, Milano, 24 Brumaio, Anno VI (14 Novembre 1797).

Soldati, io partirò domani per recarmi al Congresso di Rastadt.

Separato dall'esercito, non sarò consolato se non dalla speranza di ritornare presto con voi, a lottare contro nuovi pericoli.

Qualunque sarà il posto che il Governo assegnerà ai soldati dell'Esercito d'Italia, essi saranno sempre

i degni sostenitori della libertà e della gloria del nome francese.

Soldati, discorrendo fra voi dei principi che vinceste, dei popoli che vi devono la loro indipendenza, delle battaglie che combatteste, ditevi: « In due campagne, avremo fatto anche di più ».

X.

Proclama della campagna d'Egitto. — Ai soldati di terra e di mare dell' Esercito del Mediterraneo.

Quartier generale, Tolone, 21 Fiorile, Anno VI (10 Maggio 1798).

Soldati!

Voi siete una delle ali dell'Esercito d'Inghilterra. Faceste già la guerra di montagna, di pianura, d'assedio: vi resta da fare la guerra marittima.

Le legioni romane, che talvolta imitaste, ma che non uguagliaste ancora, combatterono Cartagine a volta a volta su questo stesso mare e nelle pianure di Zama. La vittoria non le abbandonò mai, perchè esse furono costantemente valorose, pazienti nel sopportare le fatiche, disciplinate ed unite fra loro.

Soldati, l'Europa tiene fissi gli occhi su di voi.

Voi dovete compiere dei grandi destini, combattere

delle battaglie, vincere dei pericoli, delle fatiche. Voi farete più di quanto avete già fatto per la prosperità della patria, per la felicità degli uomini, per la vostra gloria.

Soldati-marinai, fanti, cannonieri o cavalieri, siate uniti; ricordatevi che nel giorno d'una battaglia avete bisogno gli uni degli altri.

Soldati-marinai, voi foste trascurati finora. Oggi, la maggior sollecitudine della Repubblica è per voi. Sarete degni dell'esercito di cui fate parte.

Il genio della libertà che rese la Repubblica, fin dalla sua nascita, arbitra dell'Europa, vuole che essa sia arbitra anche dei mari e delle contrade più lontane.

XI.

Proclama all'esercito di terra della campagna d'Egitto.

Quartier generale, a bordo del vascello-ammiraglio «Oriente», 4 Messidoro, Anno VI (22 Giugno 1798).

Soldati!

Voi state per intraprendere una conquista i cui effetti sulla civiltà e sul commercio del mondo saranno incalcolabili.

Voi infliggerete all'Inghilterra il colpo più sicuro e più sensibile, in attesa di poterle dare il colpo di morte.

Faremo alcune marce faticose; daremo molti combattimenti; riusciremo in tutte le nostre imprese; i destini ci sono favorevoli.

I *beys* mamelucchi, che favoriscono esclusivamente il commercio inglese, che perseguitarono i nostri commercianti, e che tiranneggiano i disgraziati abitanti delle rive del Nilo, pochi giorni dopo il nostro arrivo non esisteranno più.

I popoli coi quali stiamo per vivere sono maomettani; il loro primo articolo di fede è questo: « Dio è il solo Dio, e Maometto è il suo profeta ».

Non dovete contraddirli, dovete agire con loro come agiste con gli ebrei, con gl'italiani. Avrete dei riguardi per i loro *muftì* e i loro *imani*, come ne aveste per i rabbini e per i vescovi. Avrete per le cerimonie prescritte dal Corano, e per le moschee, la stessa tolleranza che aveste per le sinagoghe, e per le chiese e i conventi, per la religione di Mosè e per quella di Gesù Cristo.

Le legioni romane proteggevano tutte le religioni. Voi troverete qui delle usanze diverse da quelle dell'Europa: dovrete adattarvi ad esse.

I popoli presso i quali ci rechiamo trattano le donne diversamente da noi; ma in tutti i paesi colui che violenta una donna è un mostro.

Il saccheggio arricchisce soltanto un piccolo numero d'uomini; esso ci disonora, distrugge le nostre risorse,

ci rende nemici dei popoli che è nostro interesse avere per amici.

La prima città che incontreremo fu costruita da Alessandro. Troveremo ad ogni passo dei ricordi degni di eccitare l'emulazione dei francesi.

XII.

Allocuzione della battaglia delle Piramidi.

Davanti alle Piramidi, il 23 Luglio 1798.

L'esercito francese giunse il 1° Luglio davanti ad Alessandria. Il giorno antecedente, un proclama aveva reso noto finalmente alle truppe il vero scopo della spedizione. Tre giorni dopo, la città dei Tolomei era in potere dei Francesi. I « bey » mamelucchi erano allora dominatori dell'Egitto. Bonaparte si annunciò alle popolazioni come nemico dei loro oppressori e mantenne nelle loro funzioni le autorità turche. Ma per colpire l'immaginazione dei Musulmani, era necessario impadronirsi rapidamente del Cairo, la CITTÀ SANTA. *L'esercito si mise in marcia il 6 Luglio, seguendo la strada di Damanhur, incontrò e sconfisse*

i mamelucchi di Murad-bey a Rahmâyeh e a Sciobrakhyt. Il 23 Luglio, al sorgere del sole gli si offrì uno spettacolo sublime: quello dei minareti del Cairo, e delle Piramidi. Bonaparte, pieno d'entusiasmo, percorse a galoppo il fronte dell'esercito, indicando l'orizzonte, e disse:

« Soldati! Voi state per combattere i dominatori dell'Egitto. Pensate che quaranta secoli vi contemplano dall'alto di quei monumenti! »

Dopo alcune ore di marcia, i Francesi incontrarono gl'innumerevoli squadroni dei Mamelucchi schierati a battaglia. Quegli intrepidi cavalieri si slanciarono con furore, avvolgendo coi loro turbini l'esiguo esercito degli invasori, convinti di schiacciarlo al primo urto, ma tutti i loro sforzi s'infransero davanti agl'impassibili quadrati che vomitavano fuoco e mitraglia. Parecchie volte, i Mamelucchi ritornarono alla carica; ogni volta, delle brecce sempre più larghe s'aprirono nelle loro file. Infine, i loro resti sanguinanti turbinarono e scomparvero. Fu la battaglia delle Piramidi. Murad-bey riuscì a rifugiarsi nell'alto Egitto; un altro capo, Ibrahim, si rifugiò nella Siria. Il giorno successivo, gli abitanti del Cairo mandarono una deputazione per trattare della resa della città, e il 24 Luglio i Francesi vi entrarono trionfalmente. (RAPETTI).

XIII.

Proclama per la celebrazione dell'anniversario della fondazione della Repubblica.

Quartier generale, Cairo, 1° Vendemmiale, Anno VII (22 Settembre 1798).

Soldati!

Noi celebriamo il primo giorno dell'Anno VII della Repubblica.

Cinque anni or sono, l'indipendenza del popolo francese era minacciata; ma voi prendeste Tolone. Quello fu il presagio della rovina dei nostri nemici. Più tardi, vinceste gli Austriaci dalla Bormida all'Adda, e presto eravate in cima alle Alpi. Lottaste poi contro Mantova, or sono due anni, e riportaste la celebre vittoria di San Giorgio. L'anno scorso, foste alle sorgenti della Drava e dell'Isonzo, ritornando dalla Germania.

Chi avrebbe detto, allora, che oggi sareste sulle rive del Nilo, al centro dell'antico Continente? Dall'Inglese, famoso nelle arti e nel commercio, fino all'orribile e feroce Beduino, tutti, nel mondo, tengono fissi gli sguardi su di voi.

Soldati! Il vostro destino è bello, perchè siete degni

di ciò che faceste e dell'opinione che si ha di voi. Morirete con onore, come i valorosi i cui nomi sono incisi su queste Piramidi, o ritornerete nella vostra patria, coperti d'allori e dell'ammirazione di tutti i popoli.

Lontani dall'Europa da cinque mesi, siamo stati continuamente oggetto delle sollecitudini dei nostri compatrioti. In questo giorno, quaranta milioni di cittadini celebrano l'êra dei Governi rappresentativi, quaranta milioni di cittadini pensano a voi. E tutti dicono: « All'opera loro, al loro sangue, noi dovremo la pace generale, la quiete, la prosperità del commercio e i benefizî della libertà civile ».

XIV.

Rimprovero ai soldati ammutinati della divisione Kléber.

Presso il pozzo di Zâouy, 6 Ventoso, Anno VII (24 Febbraio 1799).

Kléber, dirigendosi verso Gaza, si era smarrito nel deserto e aveva marciato per quindici ore senz'accorgersi del suo errore. Lo scoraggiamento era tale, fra i soldati, che molti di essi avevano spezzato i fucili.

Bonaparte, messosi in cerca della divisione fin dal giorno antecedente, la raggiunse, fece dare il segnale dell'ordine del giorno, e pronunciò queste parole:

« Non già coll'ammutinarvi potrete rimediare ai vostri mali. Nel peggior caso, era preferibile cacciar la testa nella sabbia e morire con onore, piuttosto che abbandonarsi al disordine e violare la disciplina ».

XV.

Proclama di San Giovanni d'Acri.

Quartier generale, davanti ad Acri, 28 Fiorile, Anno VII (17 Maggio 1799).

Soldati, voi avete attraversato il deserto che separa l'Africa dall'Asia, più rapidamente di un esercito arabo.

L'esercito ch'era in marcia per invadere l'Egitto è distrutto; voi avete preso il suo generale, il suo equipaggiamento da campagna, i suoi otri, i suoi cammelli.

Vi siete impadroniti di tutte le fortificazioni che difendono i pozzi del deserto.

Avete disperso pei campi del monte Tabor il nu-

golo d'uomini accorsi da tutte le parti dell'Asia con la speranza di saccheggiare l'Egitto.

I trenta vascelli che vedeste arrivare davanti ad Acri, dodici giorni or sono, portavano l'esercito che doveva assediare Alessandria; ma, costretto ad accorrere ad Acri, esso vi ha finito i suoi destini. Una parte delle sue bandiere ornerà il vostro reingresso in Egitto.

Insomma, dopo avere, con un pugno d'uomini, sostenuto la guerra per tre mesi nel cuore della Siria, preso 40 cannoni da campagna e 50 bandiere, fatto 6000 prigionieri, raso al suolo le fortificazioni di Gaza, Giaffa, Hayfa, Acri, stiamo per rientrare in Egitto, dove mi richiama la stagione degli sbarchi.

Fra pochi giorni, avreste potuto sperare di prendere il Pascià in persona, nel cuore del suo palazzo; ma in questa stagione la presa del castello d'Acri non compenserebbe la perdita di alcuni giorni; i valorosi che dovrei perdervi, sono d'altronde necessarî, oggi, per operazioni più essenziali.

Soldati, dovremo sostenere molte fatiche e affrontare molti pericoli; dopo aver ridotto l'Oriente a non poter far nulla contro di noi, dovremo forse respingere gli sforzi di una parte dell'Occidente.

Voi troverete in questa campagna una nuova occasione di gloria; e poichè, fra tante lotte, ogni giorno è segnato dalla morte d'un valoroso, bisogna che nuovi valorosi si formino e si schierino a loro volta in quella minoranza che dà lo slancio nei pericoli e padroneggia la vittoria.

XVI.

Proclama della vittoria d'Abukir.

Quartier generale, Alessandria, 14 Termidoro, Anno VII (1° Agosto 1799).

Il nome d'Aboukir era funesto ad ogni francese; la giornata d'Aboukir del 7 termidoro lo ha reso glorioso. La vittoria che l'esercito ha testè riportato accelera il suo ritorno in Europa.

Noi conquistammo Magonza e il limite del Reno, invadendo una parte della Germania. Oggi abbiamo riconquistato i nostri stabilimenti nelle Indie e quelli dei nostri alleati. Con una sola operazione, abbiamo riunito nelle mani del Governo il potere di obbligare l'Inghilterra, ad onta de' suoi trionfi marittimi, ad una pace gloriosa per la Repubblica.

Abbiamo sofferto molto, abbiamo dovuto combattere nemici di ogni specie; ne dovremo vincere altri; ma finalmente il risultato sarà degno di noi e ci meriterà la riconoscenza della Patria.

XVII.

Proclama all'Esercito d'Oriente in Egitto.

Parigi, 2 Dicembre 1799.

Soldati, i Consoli della Repubblica si occupano spesso dell'Esercito d'Oriente.

La Francia sa quanta influenza abbiano avuto le vostre conquiste per la restaurazione del suo commercio e per la civiltà del mondo.

Tutta l'Europa vi guarda.

Io sono spesso con voi, col pensiero.

In qualsiasi condizione vi mettano i casi della guerra, siate sempre i soldati di Rivoli e d'Aboukir: sarete invincibili.

Abbiate in Kléber quella fiducia illimitata che aveste in me: egli la merita.

Soldati, pensate al giorno in cui, vittoriosi, ritornerete sul territorio sacro: sarà un giorno di gloria e di gioia per tutta la nazione.

XVIII.

Proclama ai soldati francesi.

Parigi, 4 Nevoso, Anno VIII
(25 Dicembre 1799).

Soldati!

Promettendo la pace al popolo francese, io fui vostro interprete.

Voi siete gli stessi uomini che conquistarono il Reno, l'Olanda e l'Italia, e che diedero la pace sotto le mura di Vienna stupefatta.

Soldati! Non si tratta più di difendere i vostri confini; si tratta d'invadere gli Stati nemici.

Non v'è alcuno di voi che non abbia fatto parecchie campagne, che non sappia che la qualità più essenziale di un soldato consiste nel saper sopportare con costanza le privazioni. A molti anni di cattiva amministrazione, non si può riparare in un giorno.

Primo magistrato della Repubblica, sarò lieto di far conoscere a tutta la nazione i Corpi che meriteranno, per la loro disciplina e per il loro valore, d'esser proclamati sostenitori della Patria.

Soldati! Quando ne sarà l'ora, io sarò in mezzo a voi, e l'Europa si rammenterà che siete della razza dei valorosi!

XIX.

Ordine del giorno: Rimproveri all'Esercito d'Italia.

Parigi, 4 Nevoso, Anno VIII
(25 Dicembre 1799).

Soldati!

Le circostanze che mi trattengono alla testa del Governo m'impediscono di essere in mezzo a voi.

I vostri bisogni sono grandi: si è fatto tutto il necessario per provvedere ad essi.

Le principali virtù del soldato sono la costanza e la disciplina; il valore è una virtù secondaria.

Soldati! Parecchi corpi hanno lasciato le loro posizioni; sono stati sordi alla voce dei loro ufficiali. La 17ª leggera è uno di questi corpi.

Son dunque tutti morti, i valorosi di Castiglione, di Rivoli, di Neumarkt? Essi avrebbero voluto perire, piuttosto che lasciare le loro bandiere, e avrebbero ricondotto i loro giovani compagni all'onore e al dovere.

Soldati! Dite che le vostre distribuzioni non sono fatte regolarmente? Che avreste fatto se, come la 4ª e la 22ª leggere, e come la 18ª e la 32ª di linea, vi foste trovati in mezzo al deserto, senza pane nè acqua, costretti a mangiare del cavallo e del mulo? *La vittoria ci darà del pane*, dicevano quelle divisioni; e voi, abbandonate le vostre bandiere!

Soldati d'Italia! Un nuovo generale vi comanda. Egli fu sempre all'avanguardia, nei giorni più belli della vostra gloria. Circondatelo della vostra fiducia; egli ricondurrà la vittoria nelle vostre file.

Io mi farò informare quotidianamente della condotta di tutti i corpi e specialmente della 17ª leggera e della 63ª di linea. Queste divisioni si ricorderanno della fiducia che ponevo in loro.

XX.

Proclama all'Esercito dell'Ovest.

Parigi, 15 Gennaio 1800.

Soldati!

Il Governo ha preso dei provvedimenti per fare intender ragione agli abitanti dei dipartimenti dell'Ovest. Prima di pronunciarsi, li ha ascoltati. Ha

soddisfatto le loro lagnanze, perchè erano ragionevoli. La massa dei migliori abitanti ha deposto le armi. Restano ormai soltanto dei briganti, degli emigrati, degli stipendiati dall'Inghilterra.

Dei Francesi stipendiati dall'Inghilterra! Non possono essere che degli uomini senza coscienza, senza cuore e senza onore. Marciate contro di loro; non dovrete spiegare un gran valore.

L'esercito è composto di più di sessantamila Francesi; mi si annunci presto la morte dei capi dei ribelli; sia dato dai generali l'esempio dell'attività. La gloria non s'acquista se non colle fatiche, e se fosse possibile ottenerla tenendo il Quartier generale nelle grandi città, o rimanendo in buone caserme, chi non ne avrebbe?

Soldati! Qualunque sia il vostro grado nell'esercito, la riconoscenza della nazione vi aspetta. Per esserne degni, dovete sfidare l'inclemenza delle stagioni, i geli, le nevi, il freddo intenso delle notti; dovete sorprendere all'alba i vostri nemici, esterminare quei miserabili, disonore del nome francese.

Fate una campagna breve ed efficace.

Siate inesorabili per i briganti, ma osservate una severa disciplina.

XXI.

Proclama della seconda campagna d'Italia.

Milano, 17 Pratile, Anno VIII
(6 Giugno 1800).

Soldati!

Uno dei nostri dipartimenti era in potere del nemico; in tutto il Mezzogiorno della Francia regnava la costernazione.

La maggior parte del territorio del popolo ligure, il più fedele amico della Repubblica, era invasa.

La Repubblica cisalpina, annientata fin dall'ultima campagna, era divenuta zimbello del grottesco regime feudale.

Soldati, voi marciate!... e già il territorio francese è liberato! La gioia e la speranza succedono nella nostra patria alla costernazione e al timore.

Voi restituirete la libertà e l'indipendenza al popolo di Genova, che sarà liberato per sempre dai suoi eterni nemici.

Siete nella capitale della Cisalpina.

Il nemico sgomentato non aspira più che a ritornare ai suoi confini; voi gli avete tolto gli ospedali, i magazzini, i parchi di riserva.

Il primo atto della campagna è finito.

Milioni d'uomini, come udite ogni giorno, vi rivolgono parole di riconoscenza.

Ma si sarà dunque violato impunemente il territorio francese? Lascerete ritornare ai suoi focolari l'esercito che turbò la quiete delle vostre famiglie?... Voi correte alle armi!... Ebbene: marciate incontro a quell'esercito, opponetevi alla sua ritirata; strappategli gli allori di cui fa sfoggio, e così insegnate al mondo che la maledizione del destino grava sugli insensati che osano insultare il territorio di un gran popolo.

Il risultato di tutti i nostri sforzi sarà: *Gloria senza nubi e Pace salda!*

XXII.

Proclama all'ultimo Esercito d'Oriente.

Parigi, 1° Ventoso, Anno IX
(20 Febbraio 1801).

Soldati!

Il popolo francese trionfa in Europa; il suo esercito d'Oriente non tradirà mai i suoi destini! Voi difenderete contro tutti codesta terra d'Egitto, oggetto di tante speranze e frutto di tanti travagli!

Voi siete numerosi, tutti valorosi, tutti coperti di ferite e sfuggiti ai casi di cento combattimenti!

Alle Piramidi, a Sediman, al monte Tabor, ad Aboukir, ad Eliopoli, foste uno contro dieci.

Se il coraggio è la prima virtù del soldato, la costanza è la seconda.

Al disprezzabile esercito del Gran visir, s'aggiunge oggi un esercito europeo disonorato in Batavia, al Ferrol, a Cadice. Esso è da nove mesi sui mari; e pretende di combattervi seducendovi per mezzo di emissarî.

I mari d'Egitto furono funesti ai nostri marinai; siano testimoni della vergogna e della sconfitta dei battaglioni inglesi; restino morti o prigionieri quanti sbarcheranno; siano i deserti del Quatych tomba del Gran visir, e tante altre imprese attestino ai secoli futuri la gloria del Gran Popolo, e vi fruttino nuove attestazioni della riconoscenza della patria.

XXIII.

Ordine del giorno: Sul suicidio d'un granatiere della Guardia consolare.

Saint-Cloud, 22 Fiorile, Anno X (12 Maggio 1802).

Il granatiere Gobain s'è ucciso per motivi d'amore; era d'altronde un ottimo soggetto. Questo è il secondo fatto dello stesso genere che avviene nel Corpo nello spazio di un mese.

Il Primo Console ordina sia messo all'ordine del giorno della Guardia:

Che un soldato deve saper vincere il dolore e la malinconia delle passioni; che vi è altrettanto vero coraggio nel soffrire con costanza le pene dell'anima, quanto nel rimaner fissi sotto la mitraglia d'una batteria.

Abbandonarsi al dolore senza resistere, uccidersi per sfuggirgli, equivale a lasciare il campo di battaglia prima d'aver vinto.

XXIV.

Decreto in memoria di Latour d'Auvergne.

Gand, 26 Messidoro, Anno XI (15 Luglio 1803).

Art. 1°. — Il cuore di Latour d'Auvergne, primo Granatiere della Repubblica, morto nella battaglia di Neubourg il 9 Messidoro Anno VIII (27 giugno 1800), continuerà ad essere portato ostensibilmente dal furiere della compagnia di Granatieri della 46ª mezza-brigata, nella quale egli servì.

Art. 2°. — Il nome di Latour d'Auvergne sarà mantenuto nei controlli e nelle riviste; verrà pronunciato in tutti gli appelli, e il caporale della squadra a cui appartenne quell'eroe risponderà con queste parole: *Morto sul campo dell'onore!*

Art. 3°. — Il ministro della Guerra sarà incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

XXV.

Parole dell'Imperatore per la distribuzione delle aquile, nel Campo di Marte.

Parigi, 5 Dicembre 1804.

Soldati, ecco le vostre bandiere! Queste aquile vi serviranno sempre per le vostre adunate.

Questi vessilli saranno dovunque il vostro Imperatore li giudicherà necessarî per la difesa del suo trono e del suo popolo.

Voi giurate di sacrificare la vostra vita per difenderli, e di tenerli costantemente, mediante il vostro valore, sul sentiero della vittoria. — Lo giurate?

XXVI.

Proclama alla Grande Armata per l'inizio della prima campagna d'Austria.

Strasburgo, 30 Settembre 1805.

Soldati, la guerra della terza coalizione è cominciata. L'esercito austriaco ha passato l'Inn, violato i trattati, assalito e scacciato dalla sua capitale il nostro alleato. Voi avete dovuto accorrere, a marce forzate, per difendere le nostre frontiere. Ma avete già attra-

versato il Reno. Non ci fermeremo se non quando avremo assicurato l'indipendenza del corpo germanico, soccorso i nostri alleati, e confuso l'orgoglio degl'ingiusti aggressori. Non faremo più alcuna pace senza garanzie. La nostra generosità non ingannerà più la nostra politica.

Soldati, il vostro Imperatore è fra voi; voi non siete altro che l'avanguardia del Gran Popolo. Se sarà necessario, esso si leverà tutto intero, alla mia voce, per confondere e dissolvere la nuova lega istituita dall'odio e dall'oro dell'Inghilterra. Ma, soldati, dovremo fare delle marce forzate, dovremo sopportare fatiche e privazioni d'ogni specie. Vinceremo tutti gli ostacoli che ci vengono opposti, e non ci concederemo riposo prima di aver piantato le nostre aquile sul territorio dei nostri nemici.

XXVII.

Proclama all' Esercito d' Italia per annunziargli l'inizio della prima campagna d' Austria.

Strasburgo, 30 Settembre 1805.

Soldati d'Italia, la guerra della terza coalizione è cominciata. L'esercito austriaco ha passato l'Inn, invaso Monaco e scacciato dalla sua capitale l'Elettore di Baviera, nostro alleato. Voi avete dovuto accorrere, a marce forzate, a difendere l'Adige.

Soldati d'Italia, appunto sui campi di battaglia dove

siete ora, l'aquila austriaca si vide continuamente umiliata e confusa, da un pugno d'uomini. Uno contro tre, noi fummo costantemente vittoriosi. Voi sarete degni del primo esercito d'Italia. Non faremo più alcuna pace senza garanzie. La nostra generosità non ingannerà più la nostra politica. Il vostro Imperatore è in Germania, al centro dell'armata di cui voi formate l'ala destra. Il generale che vi comanda gode di tutta la mia fiducia; circondatelo della vostra.

Quali si sieno le fatiche che dovrete subire, le marce forzate che dovrete fare, le privazioni che dovrete sopportare, ricordatevi che soltanto così si può arrivare alla gloria.

Soldati d'Italia, non vi concedete riposo prima di aver vinto. Fate ch'io non senta parlare di voi se non per apprendere le vittorie che avrete riportate, il numero di prigionieri che avrete fatti, il nome dei paesi che avrete conquistati.

XXVIII.

Proclama alla Grande Armata per la capitolazione d'Ulma.

Quartiere imperiale, Elchingen, 21 Ottobre 1805.

Soldati della Grande Armata! In quindici giorni, abbiamo fatto una campagna. Ciò che ci eravamo proposto è compiuto. Abbiamo scacciato le truppe della

Casa d'Austria dalla Baviera, e ristabilito il nostro alleato nella sovranità de' suoi Stati. Quell'esercito che, con un'ostentazione pari all'imprudenza, era venuto a porsi sulle nostre frontiere, è ormai annientato. Ma che importa all'Inghilterra? Il suo scopo è raggiunto. Noi non siamo più a Boulogne, e il suo sussidio non sarà nè maggiore nè minore.

Di centomila uomini che componevano quell'esercito, sessantamila sono prigionieri; essi andranno a sostituire i nostri coscritti nei lavori delle campagne; duecento cannoni, tutto il parco, novanta bandiere, tutti i generali sono in nostro potere; di quell'esercito, non si sono salvati più di quindicimila uomini.

Soldati, vi avevo annunciato una grande battaglia; ma per le errate combinazioni del nemico, ho potuto ottenere uguali successi senza correre alcun rischio; e, cosa senza esempî nella storia delle nazioni, un risultato così grande v'indebolisce soltanto di quindicimila uomini fuori di combattimento.

Soldati, questo successo è dovuto alla fiducia illimitata che voi avete nel vostro Imperatore, alla vostra pazienza nel sopportare le fatiche e le privazioni di ogni specie, alla vostra intrepidezza.

Ma non ci fermeremo: voi siete impazienti di cominciare una seconda campagna. A quell'esercito russo che l'oro dell'Inghilterra ha trasportato dai punti estremi dell'universo, noi faremo subire la stessa sorte. A questa lotta è specialmente legato l'onore della fanteria; in essa si deciderà per la seconda volta quella questione che fu già decisa in Svizzera e in Olanda: se la fanteria francese sia la seconda o la

prima d'Europa. Non vi sono generali contro i quali io possa aver da acquistare della gloria; la mia massima preoccupazione è quella di ottenere la vittoria col minimo possibile spargimento di sangue. I miei soldati sono i miei figliuoli.

XXIX.

Proclama alla Grande Armata prima della battaglia d'Austerlitz.

Bivacco d'Austerlitz, 1° Dicembre 1805.

Soldati, l'esercito russo si presenta davanti a voi per vendicare l'esercito austriaco d'Ulma. Sono quegli stessi battaglioni che batteste a Hollabrunn e che poi inseguiste continuamente fin qui.

Le posizioni che occupiamo sono formidabili; e, mentre marceranno per aggirare la mia destra, mi presenteranno il fianco.

Soldati, io stesso dirigerò i vostri battaglioni; starò lontano dal fuoco, se col vostro solito valore porterete il disordine e la confusione nelle file nemiche; ma, se la vittoria fosse incerta per un momento, vedreste il vostro Imperatore esporsi ai primi colpi, poichè la vittoria non potrebbe esitare, specialmente

in questa giornata, nella quale è in gioco l'onore della fanteria francese, che tanto preme all'onore di tutta la nazione.

Non si assottiglino le file col pretesto di trasportare i feriti, e ognuno pensi con convinzione che è necessario vincere codesti stipendiati dell'Inghilterra, animati da un odio tanto grande contro la nostra nazione.

Questa vittoria finirà la nostra campagna, e potremo ritornare ai nostri quartieri d'inverno, dove saremo raggiunti dai nuovi eserciti che si stanno formando in Francia. E allora la pace ch'io farò sarà degna del mio popolo, di voi e di me.

XXX.

Proclama della vittoria d'Austerlitz.

Austerlitz, 3 Dicembre 1805.

Soldati, sono contento di voi. Nella giornata d'Austerlitz, voi avete giustificato tutto ciò che aspettavo dalla vostra intrepidezza; avete decorato le vostre aquile di una gloria immortale. Un esercito di centomila uomini, comandato dagli Imperatori di Russia e d'Austria, è stato in meno di quattro ore tagliato o disperso. Quanti sono sfuggiti al vostro ferro si sono

annegati nei laghi. Quaranta bandiere, gli stendardi della Guardia imperiale di Russia, centoventi cannoni, venti generali, più di trentamila prigionieri, sono il risultato di questa giornata, famosa per sempre. Quella fanteria tanto vantata, ed in numero superiore, non ha potuto resistere al vostro urto, e ormai non avete più da temere alcun rivale. Così, in due mesi, la terza coalizione è stata vinta e disciolta. La pace non può più essere lontana; ma come promisi al mio popolo, prima di passare il Reno, non farò che una pace la quale ci dia delle garanzie ed assicuri delle ricompense ai nostri alleati.

Soldati, quando il popolo francese mi pose sul capo la corona imperiale, io m'affidai a voi per mantenerla sempre in quello splendore di gloria che solo poteva darle pregio a parer mio. Ma in quello stesso momento, i nostri nemici pensavano di distruggerla e di avvilirla! E quella corona di ferro, conquistata dal sangue di tanti Francesi, volevano obbligarmi a porla sul capo dei nostri nemici! Progetti temerarî ed insensati, che, nello stesso giorno anniversario dell'incoronazione del vostro Imperatore, voi avete annientati e confusi! Voi insegnaste a costoro ch'è più facile sfidarci e minacciarci, che non vincerci.

Soldati, quando tutto ciò ch'è necessario per assicurare la felicità e la prosperità della nostra patria sarà compiuto, io vi ricondurrò in Francia, dove sarete oggetto delle nostre più affettuose sollecitudini. Il mio popolo vi rivedrà con gioia, e vi basterà dire: *Fui alla battaglia d'Austerlitz*, perchè si risponda: *Ecco un valoroso!*

XXXI.

Proclama alla Grande Armata per annunciare la firma del trattato di pace.

Schœnbrunn, 27 Dicembre 1805.

Soldati, la pace fra me e l'Imperatore d'Austria è firmata. In questo inverno, voi avete fatto due campagne; avete compiuto tutto ciò che aspettavo da voi. Io m'accingo a partire per ritornare nella mia capitale. Ho accordato promozioni e ricompense a quanti si distinsero di più. Manterrò, verso di voi, tutte le mie promesse.

Voi vedeste il vostro Imperatore condividere i vostri pericoli e le vostre fatiche; voglio pure che lo vediate circondato dalla grandezza e dallo splendore che appartengono al sovrano del primo popolo dell'universo. Io darò una grande festa, ai primi di maggio, a Parigi; voi vi sarete tutti, e poi vedremo dove ci chiameranno la felicità della vostra patria e gl'interessi della nostra gloria.

Soldati, nei tre mesi che vi saranno necessarî per ritornare in Francia, siate modello di tutti gli eserciti: non siete più chiamati a dare delle prove di valore e d'intrepidezza, ma delle prove d'una severa disciplina. Non debbano più i miei alleati lagnarsi del vostro passaggio, e, giungendo sul territorio sacro, com-

portatevi come figliuoli in seno alla loro famiglia; il mio popolo si comporterà verso di voi com'è suo dovere comportarsi verso i suoi eroi e i suoi difensori.

Soldati, il pensiero che vi vedrò tutti, prima che siano passati sei mesi, allineati intorno al mio palazzo, sorride al mio cuore, ed io provo già le più affettuose emozioni. Celebreremo la memoria di coloro che in queste due campagne morirono sul campo dell'onore, e il mondo vi vedrà tutti pronti ad imitare il loro esempio ed a fare anche più di quanto abbiamo fatto, se sarà necessario, contro chi volesse attaccare il nostro onore o si lasciasse sedurre dall'oro corruttore degli eterni nemici del continente.

XXXII.

Proclama all'Esercito d'Italia, che deve andare a conquistare il Regno di Napoli.

Dal mio campo imperiale di Schœnbrunn, il 27 Dicembre 1805.

Soldati, in dieci anni, ho fatto tutto il possibile per salvare il re di Napoli, ed egli ha fatto tutto il possibile per rovinarsi.

Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi, egli non poteva oppormi che una debole resistenza.

Mi fidai delle parole di quel principe, e fui generoso verso di lui.

Quando la seconda coalizione fu sciolta a Marengo, il re di Napoli, che per primo aveva cominciato quell'ingiusta guerra, abbandonato a Lunéville dai suoi alleati, restò solo e senza difesa. M'implorò; gli perdonai per la seconda volta.

Pochi mesi or sono, voi eravate alle porte di Napoli. Io avevo delle ragioni abbastanza legittime per sospettare il tradimento che si meditava, e per vendicarmi degli oltraggi che mi si erano fatti. Fui ancora generoso. Riconobbi le neutralità di Napoli; vi ordinai di evacuare quel regno; e per la terza volta la Casa di Napoli fu consolidata e salva.

Perdoneremo per la quarta volta? Ci fideremo per la quarta volta di una Corte senza fede, senza onore, priva di ragione? No! No! La dinastia di Napoli ha cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile con la quiete dell'Europa e l'onore della mia corona.

Soldati, marciate, precipitate nei flutti, dato ch'essi vi aspettino, quei deboli battaglioni dei tiranni dei mari. Mostrate al mondo in qual modo noi puniamo gli spergiuri. Non tardate ad annunciarmi che tutta l'Italia è sottomessa alle mie leggi o a quelle dei miei alleati; che il più bel paese della terra è libero dal giogo degli uomini più perfidi, che la santità dei trattati è vendicata, e che i mani dei miei bravi soldati che vennero sgozzati nei porti di Sicilia al loro ritorno dall'Egitto, dopo esser sfuggiti ai pericoli dei naufragi, dei deserti e delle battaglie, sono finalmente placati.

Soldati, mio fratello marcerà alla vostra testa; egli conosce i miei progetti; egli è depositario della mia autorità; gode di tutta la mia fiducia, circondatelo di tutta la vostra.

XXXIII.

Ordine del giorno dopo Austerlitz, per un' « aquila » perduta.

Quartiere imperiale di Schœnbrunn, 25 Dicembre 1805.

L'Imperatore passò in rivista lunedì le divisioni di carabinieri e corazzieri dei generali Nansouty e d'Hautpoul.

Sua Maestà, dopo la rivista, provò una vera soddisfazione al vedere in condizioni tanto buone quei valorosi reggimenti di corazzieri che gli diedero tante prove di gran coraggio durante la campagna e specialmente nella battaglia d'Austerlitz.

Martedì, Sua Maestà passò in rivista la divisione Vandamme. L'Imperatore incaricò il maresciallo Soult di far sapere che era soddisfatto di quella divisione e di rivedere, tanto numerosi dopo la battaglia d'Austerlitz, i battaglioni che si acquistarono tanta gloria e che tanto contribuirono al successo di quella giornata.

Giunto al 1° battaglione del 4° reggimento di li-

nea, ch'era stato intaccato alla battaglia d'Austerlitz e vi aveva perduto la sua aquila, l'Imperatore disse: « *Soldati! Che ne faceste, dell'aquila che vi avevo data? Avevate giurato di essere sempre riuniti e compatti intorno ad essa e di difenderla a costo della vita. Come avete mantenuto la vostra promessa?* ».

Il maggiore rispose che essendo stato ucciso il portabandiera, in una carica, nel momento culminante della mischia, nessuno se ne era accorto, in mezzo al fumo; che, frattanto, la divisione aveva effettuato un movimento a destra; che il battaglione aveva appoggiato quel movimento, e che solo parecchio tempo dopo si era notata la perdita dell'aquila; che il battaglione era rimasto unito e ordinato, e che infatti, un momento dopo, aveva sbaragliato due battaglioni russi e preso due bandiere, delle quali faceva omaggio all'Imperatore, sperando che ciò lo avrebbe indotto a sostituire con un'altra l'aquila perduta.

L'Imperatore, dopo una breve incertezza, disse: « *Ufficiali e soldati, giurate che nessuno di voi si avvide della perdita della sua aquila, e che, se ve ne foste accorti, vi sareste precipitati per riprenderla, o sareste morti sul campo di battaglia, giacchè un soldato che ha perso la propria bandiera ha perso tutto.* » — « Lo giuriamo, e giuriamo anche di difendere l'aquila che ci darete, con lo stesso valore con cui abbiamo preso le due bandiere che vi presentiamo. » — « *Se è così* » disse sorridendo l'Imperatore, « *vi ridarò la vostra aquila* ».

Per ordine dell'Imperatore
Il maresciallo BERTHIER.

XXXIV.

Proclama per esporre alla Grande Armata le cause della guerra contro la Prussia

Quartier generale, Bamberg,
6 Ottobre 1806.

Soldati, l'ordine per il vostro ritorno in Francia era già partito; vi eravate già avvicinati alla Francia con parecchie marce. Feste trionfali vi aspettavano, e i preparativi per ricevervi erano già cominciati nella capitale.

Ma, mentre ci abbandonavamo a tale sicurezza troppo fiduciosa, nuove trame venivano ordite sotto la maschera dell'amicizia e dell'alleanza. Gridi di guerra si son fatti udire a Berlino. Da due mesi, veniamo provocati ogni giorno di più.

La stessa fazione, lo stesso spirito di vertigine che, favoriti dai nostri dissidî intestini, condussero i Prussiani, quattordici anni or sono, nelle pianure della Champagne, domina nei loro consigli. Essi non parlano più di bruciare Parigi e di sconvolgerla fino alla fondamenta, ma si vantano di piantare la loro bandiera nella capitale dei nostri alleati; ma vogliono obbligare la Sassonia a rinunciare, con una transazione vergognosa, alla sua indipendenza, ponendola nel novero delle loro provincie; ma vogliono, infine, strapparvi dalla fronte i vostri allori. Vogliono che noi ci allontaniamo dalla Germania per timore delle loro

armi! Insensati!... Sappiano dunque che distruggere la grande capitale sarebbe mille volte più facile che non l'offendere l'onore dei figli del Gran Popolo e dei suoi alleati! I loro progetti furono allora mandati a vuoto; essi trovarono nelle pianure della Champagne la sconfitta, la morte e la vergogna. Ma le lezioni dell'esperienza si cancellano, e vi sono degli uomini nei quali il sentimento dell'odio e dell'invidia non muore mai.

Soldati, nessuno di voi vuol ritornare in Francia per una strada che non sia quella dell'onore. Noi non dobbiamo ritornarvi se non passando sotto ad archi trionfali.

Come! Avremmo dunque sfidato le stagioni, i mari, i deserti, avremmo vinto l'Europa coalizzata contro di noi parecchie volte, avremmo portato la nostra gloria dall'Oriente all'Occidente, per ritornarcene oggi nella nostra patria come fuggiaschi, dopo avere abbandonato i nostri alleati, e per sentir parlare della fuga dell'aquila francese, spaventata alla vista degli eserciti prussiani?...

Ma essi sono già arrivati ai nostri avamposti. Marciamo, dunque, poichè la moderazione non ha potuto farli uscire da questa sorprendente ubbriachezza. Subisca l'esercito prussiano la stessa sorte che subì quattordici anni or sono. Sappiano i Prussiani che mentre è facile acquistare un aumento di dominî e di potenza con l'amicizia del Gran Popolo, l'inimicizia di questo, che non può essere provocata se non con l'abbandono d'ogni sentimento di saggezza e di ragione, è più terribile delle tempeste dell'Oceano!

XXXV.

Proclama della vittoria di Iena.

Campo imperiale di Potsdam,
26 Ottobre 1806.

ALLA GRANDE ARMATA.

Soldati! Voi avete giustificato la mia attesa e risposto degnamente alla fiducia del popolo francese.

Voi avete sopportato le fatiche e le privazioni con coraggio pari all'intrepidezza, al sangue freddo di cui deste prova nei combattimenti. Voi siete degni difensori dell'onore della mia corona e della gloria del Gran Popolo. Finchè sarete animati da questo spirito, nulla potrà resistervi. La cavalleria ha gareggiato con la fanteria e l'artiglieria; ormai non so a quale arma io debba dare la preferenza: siete tutti quanti dei buoni soldati.

Ecco i risultati delle nostre operazioni: una delle maggiori potenze militari d'Europa, che recentemente osò proporci una capitolazione vergognosa, è annientata. Le foreste, le gole della Franconia, la Saale, l'Elba, che i nostri padri non avrebbero attraversate in sette anni, noi le abbiamo attraversate in sette giorni, e abbiamo dato, frattanto, quattro combattimenti ed una grande battaglia. Abbiamo preceduto a Potsdam, a Berlino, la fama delle nostre vittorie.

Abbiamo fatto sessantamila prigionieri, abbiamo preso sessantacinque bandiere, fra le quali quelle delle Guardie del re di Prussia, seicento cannoni, tre fortezze, più di venti generali. Tuttavia, più della metà di voi deplora di non avere ancora sparato neppure una fucilata. Tutte le provincie della monarchia prussiana, fino all'Oder, sono in nostro potere.

Soldati, i Russi si vantano di venire contro di noi; noi marceremo incontro a loro, risparmieremo loro una metà del cammino. Ed essi ritroveranno Austerlitz in mezzo alla Prussia. Una nazione che ha immediatamente dimenticato la generosità che usammo verso di lei dopo quella battaglia nella quale il suo Imperatore, la sua Corte, i resti del suo esercito, dovettero la loro salvezza unicamente alla capitolazione che accordammo, è una nazione che non può lottare con successo contro di noi.

Frattanto, mentre marciamo incontro ai Russi, nuovi eserciti formati nell'interno dell'impero vengono a prendere il nostro posto per conservare le nostre conquiste. Tutto il mio popolo s'è levato, indignato per la vergognosa capitolazione che i ministri prussiani ci proposero, nel loro delirio.

Le nostre strade e le nostre città di confine sono piene di coscritti, ansiosi di marciare sulle vostre orme. Ormai non saremo più gabbati da una pace traditrice, e non deporremo le armi prima d'aver costretto gl'Inglesi, eterni nemici della nostra nazione, a rinunciare al progetto di turbare il continente, e di continuare a tiranneggiare sui mari.

Soldati, io non posso esprimervi i miei sentimenti verso di voi, meglio che col dirvi che nutro per voi nel mio cuore quello stesso amore che voi dimostrate a me ogni giorno.

XXXVI.

Proclama alla Grande Armata sui progetti insensati dei Russi, dimentichi di Austerlitz e della generosità dell'Imperatore.

Quartiere imperiale di Posen,
2 Dicembre 1806.

Soldati, oggi è un anno, a quest'ora stessa, voi eravate sul campo memorabile d'Austerlitz; i battaglioni russi, sgomentati, fuggivano disfatti, o, accerchiati, cedevano le armi ai loro vincitori. Il giorno successivo, essi fecero udire delle parole di pace; ma quelle parole erano ingannatrici. Appena sfuggiti per effetto d'una generosità forse condannabile, ai disastri della terza coalizione, essi ne ordirono una quarta. Ma l'alleato sulla tattica del quale fondavano la loro maggior speranza, già non esiste più. Le sue piazzeforti, le sue capitali, i suoi magazzini, i suoi arsenali, duecentottanta cannoni, settecento pezzi da battaglia, cinque grandi piazze di guerra, sono in nostro potere. L'Oder, la Warta, i deserti della Polonia, il cattivo tempo della stagione non valsero a fermarvi nem-

meno per un momento. Voi sfidaste tutto, superaste tutto; tutto fuggì davanti a voi.

Invano i Russi vollero difendere la capitale dell'antica ed illustre Polonia: l'aquila francese si libra sulla Vistola. Il coraggioso e sfortunato Polacco, al vedervi, pensa di rivedere le legioni di Sobieski, reduci dalla loro memorabile spedizione.

Soldati, non deporremo le armi prima che la pace generale abbia consolidato ed assicurato la potenza dei nostri alleati, abbia restituito al nostro commercio la sua libertà e le sue colonie. Sull'Elba e sull'Oder, abbiamo conquistato Pondichéry, i nostri stabilimenti delle Indie, il Capo di Buona Speranza e le colonie spagnole.

Chi darebbe ai Russi il diritto di sperare di sconvolgere i destini? Chi darebbe loro il diritto di rovesciare dei disegni tanto giusti? Essi e noi, non siamo forse i soldati d'Austerlitz?

XXXVII.

Proclama per eccitare i soldati a respingere i Russi di là dal Niemen.

Varsavia, 3 Gennaio 1807.

Soldati, l'esercito russo, sconfitto al passaggio della Wkra, nei combattimenti di Czarnowo, di Nasielsk, di Lopaczin, di Pultusk, di Golymin, ci è sfuggito sol-

tanto perchè favorito dai fanghi che impedirono la marcia delle nostre colonne. Parte de' suoi ospedali e de' suoi feriti, ottomila prigionieri, ottanta cannoni, molte bandiere, sono nostri trofei ed attestano il vostro valore.

Io speravo che questi nuovi rovesci illuminassero la loro politica, e che, convinti dell'impotenza dei loro sforzi contro di noi, essi rinunciassero alle loro ambiziose vedute su Costantinopoli; ma essi sono trascinati dalla fatalità che fa errare continuamente i consigli dei nostri nemici.

Essi entrano in Turchia e dichiarano guerra alla Porta, nel momento stesso in cui noi giungiamo alle loro frontiere. Per primi, essi lasciano i quartieri d'inverno e vengono ad inquietare i loro vincitori, per subire nuove disfatte. Poichè così è, usciamo da un riposo che farebbe torto alla nostra riputazione; e fuggano essi, sgomentati, davanti alle nostre aquile, di là dal Niemen! Noi passeremo il resto dell'inverno nei bei paesi della vecchia Prussia, ed essi non potranno attribuire che a sè stessi le sventure che subiranno.

Quattro reggimenti francesi del primo corpo della Grande Armata hanno testè sbaragliato, all'estremità dell'ala sinistra, quattordicimila uomini. Da quando in qua i vinti hanno il diritto di scegliere i paesi più belli, per i loro quartieri d'inverno? I ghiacci hanno reso praticabili tutte le strade.

Soldati, tra i geli dell'inverno come all'inizio dell'autunno, di là dalla Vistola come di là dal Danubio, sulle rive del Niemen come su quelle della Saale,

voi sarete sempre i soldati francesi, ed i soldati francesi della Grande Armata.

Io stesso dirigerò tutti i vostri movimenti; voi farete tutti ciò che l'onore vi comanda; e se essi oseranno resistere davanti a noi, pochi se ne salveranno.

XXXVIII.

Proclama della vittoria d'Eylau.

Preussisch-Eylau, 16 Febbraio 1807.

Soldati, noi cominciavamo a concederci un po' di riposo nei nostri quartieri d'inverno, quando il nemico assalì il 1° Corpo e si presentò sulla base della Vistola. Abbiamo marciato contro di lui, l'abbiamo inseguito con la spada alle reni per ottanta leghe. Esso si è rifugiato sui bastioni delle sue piazzeforti, ed ha ripassato il Pregel. Nei combattimenti di Bergfriede, di Deppen, di Hof, e nella battaglia di Eylau, gli abbiamo preso sessantacinque cannoni, sedici bandiere, ed uccisi, feriti o presi più di quarantamila uomini. I valorosi che dalla nostra parte sono rimasti sul campo dell'onore, sono morti di una morte gloriosa, da veri soldati. Le loro famiglie avranno dei diritti continui alla nostra sollecitudine e ai nostri benefizî.

Dopo avere eluso così tutti i prigetti del nemico, ci riavvicineremo alla Vistola e ritorneremo ai nostri accantonamenti. Chi oserà turbarne il riposo se ne pentirà; poichè di là dalla Vistola come di là dal Danubio, tra i geli dell'inverno come all'inizio dell'autunno, noi saremo sempre i soldati francesi, ed i soldati francesi della Grande Armata.

XXXIX.

Proclama della vittoria di Friedland.

Campo imperiale di Tilsit,
22 Giugno 1807.

Soldati, il 5 giugno fummo attaccati nei nostri accantonamenti dall'esercito russo. Il nemico si sbagliò circa le cause della nostra inattività. Si avvide troppo tardi che il nostro riposo era quello del leone. Ora si pente di averlo turbato.

Nelle giornate di Guttstadt, di Heilsberg, in quella per sempre memorabile di Friedland, in dieci giorni di campagna, insomma, abbiamo preso centoventi cannoni, sette bandiere, abbiamo uccisi, feriti o presi sessantamila Russi, tolti all'esercito nemico tutti i magazzini, gli ospedali, le ambulanze, la piazza di Kœnigsberg, i trecento bastimenti ch'erano nel porto, carichi d'ogni sorta di munizioni, centosessantamila

fucili che l'Inghilterra mandava per armare i nostri nemici.

Dalle rive della Vistola, siamo giunti su quella del Niemen con la rapidità dell'aquila. Voi celebraste ad Austerlitz l'anniversario dell'incoronazione: quest'anno, avete celebrato degnamente quello della battaglia di Marengo, che pose fine alla guerra della seconda coalizione.

Francesi, siete stati degni di voi e di me. Ritornerete in Francia coperti di tutti i vostri allori, e dopo avere ottenuto una pace gloriosa, che porta in sè la garanzia della sua durata. È tempo di finirla, è tempo che la nostra patria viva in riposo, non più esposta alla maligna influenza dell'Inghilterra. I miei benefizî vi dimostreranno la mia riconoscenza e quanto sia grande l'amore che ho per voi.

XL.

Proclama all'avanguardia dell'Esercito di Spagna.

Saint-Cloud, 11 Settembre 1808.

Soldati, dopo aver trionfato sulle rive del Danubio e della Vistola, voi avete attraversato la Germania a marce forzate. Oggi vi faccio attraversare la Francia senza darvi un momento di riposo.

Soldati, ho bisogno di voi. La presenza odiosa del leopardo insozza i continenti (*sic*) di Spagna e del Portogallo; fugga esso sgomentato al vostro apparire. Portiamo le nostre aquile trionfanti fino alle colonne d'Ercole: anche là dobbiamo vendicare degli oltraggi.

Soldati, voi avete sorpassato la fama degli eserciti moderni; ma avete voi uguagliato la gloria degli eserciti di Roma, che in una stessa campagna trionfavano sul Reno e sull'Eufrate, in Illiria e sul Tago?

Una lunga pace, una prosperità duratura saranno il premio delle vostre fatiche. Un vero francese non può nè deve concedersi riposo prima che i mari siano aperti e liberati.

Soldati, tutto ciò che avete fatto, tutto ciò che farete ancora per la felicità del popolo francese, per la mia gloria, per la vostra, sarà eternamente nel mio cuore.

XLI.

Proclama all'Esercito di Germania all'inizio della seconda guerra d'Austria.

Donauwerth, 17 Aprile 1809.

Soldati, il territorio della Confederazione del Reno è stato violato. Il generale austriaco vuole che noi fuggiamo all'apparire delle sue armi e che gli abbandoniamo il territorio dei nostri alleati. Io giungo in mezzo a voi con la rapidità dell'aquila.

Soldati, ero attorniato da voi quando il sovrano d'Austria venne al mio bivacco di Moravia. Voi l'udiste implorare la mia clemenza e giurarmi un'amicizia eterna. Abbiamo vinto in tre guerre, e l'Austria ha dovuto tutto alla vostra generosità, e per tre volte è stata spergiura! I vostri successi passati sono una sicura garanzia della vittoria che ci aspetta. Marciamo, dunque, e il nemico, al vederci, riconosca i suoi vincitori!

XLII.

Proclama di Ratisbona.

Quartier generale di Ratisbona, 24 Aprile 1809.

Soldati, voi avete giustificato quanto aspettavo da voi! Avete supplito al numero col vostro valore. Avete fatto risultare gloriosamente la differenza che esiste fra i soldati di Cesare e le colonne armate di Serse.

In pochi giorni, abbiamo trionfato nelle battaglie campali di Thaun, d'Abensberg e d'Eckmühl, e nei combattimenti di Peising, di Landshut e di Ratisbona. Cento cannoni, quaranta bandiere, cinquantamila prigionieri, tre equipaggi da ponti, tutti i parchi del nemico portati su seicento cassoni trainati, tremila veicoli trainati portanti i bagagli, tutte le casse dei reg-

gimenti: ecco il risultato della rapidità della vostra marcia e del vostro valore.

Il nemico, ubbriacato da un Gabinetto spergiuro, sembrava non conservasse più alcun ricordo di voi. Il suo risveglio è stato pronto; voi gli siete apparsi più terribili che mai. Recentemente, egli ha attraversato l'Inn ed invaso il territorio dei nostri alleati. Recentemente, egli si prometteva di portar la guerra nel seno della nostra patria. Oggi, sconfitto, sgomentato, fugge in disordine; la mia avanguardia ha già passato l'Inn. Prima che sia trascorso un mese, saremo a Vienna.

XLIII.

Proclama della presa di Vienna.

Quartiere imperiale di
Schœnbrunn, 13 Maggio 1809.

Soldati, un mese dopo il passaggio dell'Inn da parte del nemico, nello stesso giorno, nell'ora stessa, noi siamo entrati in Vienna. Le sue *landwehre*, le sue leve in massa, le sue difese create dalla rabbia impotente dei principi della Casa di Lorena, non hanno resistito ai vostri sguardi. I principi di quella Casa hanno abbandonato la loro capitale, non come soldati d'onore costretti a cedere alle circostanze e alle

avversità della guerra, ma come spergiuri inseguiti dai loro rimorsi. Fuggendo da Vienna, hanno salutato gli abitanti con l'omicidio e l'incendio: come Medea, hanno sgozzato con le loro mani i loro figliuoli.

Soldati, il popolo di Vienna, secondo l'espressione della deputazione dei sobborghi della città, trascurato, abbandonato, vedovo, sarà oggetto dei vostri riguardi. Io prendo i buoni abitanti sotto la mia protezione speciale. Degli uomini turbolenti e malvagi, farò giustizia esemplare.

Soldati, siamo buoni per i poveri contadini e per questo buon popolo che ha tanti diritti alla nostra stima. Non conserviamo orgoglio alcuno per i nostri successi. Vediamo in essi una prova di quella giustizia divina che punisce l'ingrato e lo spergiuro.

XLIV.

Proclama della vittoria d'Essling.

Campo imperiale d'Ebersdorf, 27 Maggio 1809.

Soldati dell'Esercito d'Italia, voi avete gloriosamente raggiunto lo scopo che vi avevo assegnato. Il Semring è stato testimone della vostra giunzione

con la Grande Armata. Siate benvenuti! Sono contento di voi.

Sorpresi da un nemico perfido prima che le vostre colonne fossero riunite, doveste retrocedere fino all'Adige. Ma quando riceveste l'ordine di marciare in avanti, eravate sui campi memorabili d'Arcole, e là giuraste, sui mani dei vostri eroi, di riportare la vittoria. Avete mantenuto la promessa nella battaglia del Piave, nei combattimenti di San Daniele, di Tarvis, di Gorizia; avete preso d'assalto i forti di Malborghetto, di Prediel, e fatto capitolare la divisione nemica trincerata in Prewald e in Laybach. Non avevate ancora passato la Drava, e già venticinquemila prigionieri, sessanta pezzi da battaglia, dieci bandiere, avevano segnalato il vostro valore. Poi, la Drava, la Sava, la Wlar, non poterono ritardare la vostra marcia. La colonna austriaca di Jellachlich, che per prima entrò in Monaco, e che diede il segnale dei massacri nel Tirolo, accerchiata a San Michele cadde sulle vostre baionette. Voi avete fatto pronta giustizia di quei resti sfuggiti alla collera della Grande Armata.

Soldati, quell'esercito austriaco d'Italia che per un momento contaminò con la sua presenza le mie provincie e che aveva la pretesa di spezzare la mia corona di ferro, disperso, sconfitto, annientato per merito vostro, sarà un esempio della verità di questo motto: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* (1).

---

(1) In italiano nel testo, dove segue, tra parentesi, la traduzione in francese.

XLV.

Proclama dell'inizio della campagna di Russia.

Campo imperiale di Wilkowszki, 22 Giugno 1812.

ALLA GRANDE ARMATA.

Soldati!

La seconda guerra di Polonia è cominciata. La prima finì a Friedland e a Tilsit. A Tilsit, la Russia giurò eterna alleanza alla Francia e guerra all'Inghilterra. Essa viola oggi i suoi giuramenti. Non vuol dare alcuna spiegazione della sua strana condotta prima che le aquile francesi abbiano ripassato il Reno, lasciando così i nostri alleati a sua discrezione. La Russia è trascinata dalla fatalità; i suoi destini devono compiersi. Ci crede forse degeneri? Non siamo forse più i soldati d'Austerlitz? Essa ci pone fra il disonore e la guerra: la scelta non potrebbe essere dubbia. Marciamo dunque in avanti; passiamo il Niemen, portiamo la guerra sul suo territorio. La seconda guerra di Polonia sarà gloriosa per le armi francesi, come la prima. Ma la pace che concluderemo porterà con sè la propria garanzia, e metterà fine alla funesta influenza che la Russia esercita da cinquant'anni sulle cose d'Europa.

XLVI.

Proclama della vittoria della Moscova.

Dal campo imperiale sulle alture di Borodino, 7 Settembre 1812, ore due del mattino.

Soldati! Ecco la battaglia che avete tanto desiderata! Ormai la vittoria dipende da voi. Essa ci è necessaria. Ci darà l'abbondanza, dei buoni quartieri d'inverno, e un pronto ritorno in patria!

Comportatevi come ad Austerlitz, a Friedland, a Vitebsk, a Smolensk, e i più lontani posteri citino con orgoglio la vostra condotta in questa giornata. Si dica di voi: *Egli fu a quella grande battaglia sotto le mura di Mosca!*

XLVII.

Proclama della vittoria di Lutzen.

Dal nostro campo imperiale di Lutzen, 8 Maggio 1813.

Soldati, sono contento di voi! Avete corrisposto alla mia aspettativa. Avete supplito a tutto con la vostra buona volontà e col vostro valore. Nella celebre

giornata del 2 maggio 1813, avete sconfitto e messo in fuga gli eserciti russo e prussiano comandati dall'imperatore Alessandro e dal re di Prussia. Avete aggiunto nuovo lustro alla gloria delle mie aquile; avete dimostrato di quanto sia capace il sangue francese. La battaglia di Lutzen sarà considerata come superiore alle battaglie d'Austerlitz, di Iena, di Friedland e della Moscova. Nell'ultima campagna, il nemico non trovò scampo dai nostri eserciti se non seguendo il metodo feroce dei barbari, suoi avi: eserciti di Tartari incendiarono campagne, città, perfino la sacra Mosca. Oggi, essi giungevano nelle nostre contrade, preceduti da quanti malfattori e da quanti disertori hanno la Germania, la Francia e l'Italia, per predicarvi la rivolta, l'anarchia, la guerra civile, l'assassinio. Si sono fatti apostoli di tutti i delitti. Volevano appiccare un incendio morale fra la Vistola e il Reno, per mettere fra noi e loro il deserto, secondo l'usanza dei governi dispotici. Insensati! Non conoscevano bene l'attaccamento ai sovrani, la saggezza, lo spirito d'ordine e il buon senso dei Tedeschi. Non conoscevano bene la forza e il valore dei Francesi.

In una sola giornata, voi avete sventato tutti quei complotti parricidi. Respingeremo i Tartari nel loro orrido clima, che non devono oltrepassare. Rimangano essi nei loro deserti gelidi, luoghi di schiavitù, di barbarie e di corruzione, dove l'uomo è avvilito al livello del bruto.

Voi avete ben meritato dell'Europa civile. Soldati, l'Italia, la Francia, la Germania, vi ringraziano!

XLVIII.

Prima allocuzione di Fontainebleau. La resistenza.

Cortile del Cavallo Bianco, a Fontainebleau, 3 Aprile 1814.

Ufficiali, sottufficiali e soldati della Vecchia Guardia! Il nemico è entrato in Parigi! Ho fatto offrire all'imperatore Alessandro una pace comprata con grandi sacrifici: la Francia nei suoi antichi limiti, rinunciando alle nostre conquiste, perdendo tutto ciò che guadagnammo dalla rivoluzione in poi. Non solo, egli ha rifiutato; ha fatto anche di più: per le perfide suggestioni di quegli emigrati ai quali accordai la vita e che colmai di benefizî, li ha autorizzati a portare la coccarda bianca, e presto vorrà sostituirla alla nostra coccarda nazionale! Fra pochi giorni, andrò ad attaccarlo a Parigi. Faccio assegnamento su di voi. Ho ragione? Andremo a dimostrare a costoro che la nazione francese sa essere padrona in casa propria; che se noi fummo per molto tempo padroni in casa altrui, tali saremo sempre in casa nostra, e che infine siamo capaci di difendere la nostra coccarda, la nostra indipendenza e l'integrità del nostro territorio. Comunicate questi sentimenti ai vostri soldati.

XLIX.

Seconda allocuzione di Fontainebleau. Il saluto alla Guardia.

Fontainebleau, 20 Aprile 1814.

Soldati della mia Vecchia Guardia, vi saluto. Per vent'anni, vi trovai continuamente sulla via dell'onore e della gloria. In questi ultimi tempi, come in quelli della nostra prosperità, voi non cessaste di essere modelli di valore e di fedeltà. Con uomini come voi, la nostra causa non era persa. Ma la guerra era interminabile; si sarebbe avuta la guerra civile, e la Francia ne avrebbe avuto sventure maggiori. Quindi, ho sacrificato tutti i nostri interessi a quelli della patria. Parto. Voi, amici miei, continuate a servire la Francia. La sua felicità era il mio unico pensiero; essa sarà sempre oggetto dei miei voti! Non compiangete la mia sorte. Ho acconsentito a sopravvivere a me stesso unicamente per servire ancora alla vostra gloria. Voglio scrivere le grandi cose che facemmo insieme! Addio, figli miei! Vorrei stringervi tutti sul mio cuore; ch'io baci almeno la vostra bandiera!

A queste parole, il generale Petit, afferrata l'aquila, s'avanza. Napoleone lo abbraccia, e bacia la bandiera. Il silenzio di questa grande scena è rotto sol-

tanto dai singhiozzi dei soldati. Napoleone, la cui commozione è visibile, fa uno sforzo, e riprende con voce ferma:

Addio, ancora una volta, miei vecchi compagni! Quest'ultimo bacio, passi nei vostri cuori!

L.

Proclama del ritorno dall'Isola d'Elba.

Golfo Jouan, 1° Marzo 1815

ALL' ESERCITO.

Soldati, noi non fummo vinti. Due uomini usciti dalle nostre file *Augereau* e *Marmont* tradirono i nostri allori, il loro paese, il loro principe, il loro benefattore.

Coloro che vedemmo per venticinque anni percorrere tutta l'Europa per suscitarci dei nemici, coloro che trascorsero la vita lottando contro di noi nelle file degli eserciti stranieri, maledicendo la nostra bella Francia, pretenderebbero forse di comandare alle nostre aquile e d'incatenarle, essi che non poterono mai sostenerne gli sguardi? Sopporteremo noi che costoro ereditino il frutto delle nostre gloriose fati-

che, e s'impadroniscano dei nostri onori, dei nostri beni, e coprano di calunnie le nostre glorie? Se il loro regno durasse, tutto sarebbe perduto, finanche il ricordo di quelle immortali giornate. Con quale accanimento essi le snaturano! Cercano di avvelenare ciò che il mondo ammira; e, se restano ancora dei difensori della nostra gloria, sono fra quegli stessi nemici che combattemmo sui campi di battaglia.

Soldati, nel mio esilio, udii la vostra voce. E sono arrivato, attraverso tutti gli ostacoli e tutti i pericoli.

Il vostro generale, chiamato al trono dalla scelta del popolo e sollevato sui vostri palvesi, vi è restituito: venite a raggiungerlo.

Strappate quei colori che la nazione proscrisse, e che, per venticinque anni, servirono a riunire tutti i nemici della Francia! Sfoggiate la coccarda tricolore! La portavate nelle grandi giornate!

Noi possiamo dimenticare che fummo padroni delle nazioni, ma non dobbiamo sopportare che alcuno s'immischi nei fatti nostri. Chi pretenderebbe d'esser padrone in casa nostra? Chi ne avrebbe il potere?

Riprendete le aquile che aveste ad Ulma, ad Austerlitz, a Iena, ad Eylau, a Friedland, a Tudela, ad Eckmühl, ad Essling, a Wagram, a Smolensk, alla Moscova, a Lutzen, a Wurschen, a Montmirail! Credete che quei pochi Francesi oggi tanto arroganti possano ancora reggersi al vederle? Essi ritorneranno là donde vennero; e là, se vorranno, regneranno come pretendono d'aver regnato per diciannove anni.

I vostri gradi sociali, i vostri beni, la vostra gloria e la gloria dei vostri figli, non hanno nemici maggiori

di quei principi che gli stranieri c'imposero. Essi sono nemici della nostra gloria, poichè la narrazione di tante eroiche azioni che illustrarono il popolo francese combattente contro di loro per sottrarsi al loro giogo, è la loro condanna.

I veterani degli eserciti di Sambra e Mosa, del Reno, d'Italia, d'Egitto, dell'Ovest, della Grande Armata, sono tutti umiliati; le loro cicatrici tanto onorevoli sono oltraggiate. Le loro vittorie sarebbero delitti; quei valorosi sarebbero dei ribelli, se, come pretendono i nemici del popolo, i sovrani legittimi fossero in mezzo agli eserciti stranieri. Gli onori, le ricompense, il loro affetto, sono per chi li servì contro la patria e contro di noi.

Soldati, venite a schierarvi sotto le bandiere del vostro capo. La sua esistenza è unicamente composta della vostra; i suoi diritti sono soltanto quelli del popolo ed i vostri; il suo interesse, il suo onore e la sua gloria non sono altro che il vostro interesse, il vostro onore e la vostra gloria. La vittoria marcerà a passo di carica. L'aquila, coi colori nazionali, volerà da un campanile all'altro fino alle torri di Notre-Dame. Allora, voi potrete mostrare con onore le vostre cicatrici. Allora potrete vantarvi di quanto faceste. E sarete i liberatori della patria! Nella vostra città, attorniati e considerati dai vostri concittadini, sarete ascoltati con rispetto quando racconterete le vostre gesta, e potrete dire con orgoglio: « Ed anch'io appartenni a quella Grande Armata che entrò due volte fra le mura di Vienna, fra quelle di Roma, di Berlino,

di Madrid, di Mosca, e che liberò Parigi dalla contaminazione che il tradimento e la presenza del nemico v'impressero! »

Onore a questi bravi soldati, gloria della patria! E vergogna eterna ai Francesi infami, qualunque sia la condizione nella quale la fortuna li fece nascere, che combatterono per venticinque anni con lo straniero, per straziare il seno alla patria!

LI.

Proclama della campagna del Belgio del 1815.

Avesnes, 14 Giugno 1815.

ALL' ESERCITO DEL NORD.

Soldati, oggi è l'anniversario di Marengo e di Friedland, che decisero due volte del destino dell'Europa. Allora, come dopo Austerlitz, come dopo Wagram, noi fummo troppo generosi; credemmo alle proteste e ai giuramenti dei principi che lasciammo sul trono! Oggi, tuttavia, coalizzati contro di noi, essi avversano l'indipendenza e i diritti più sacri della Francia. Essi hanno iniziato la più ingiusta delle aggressioni. Mar-

ciamo dunque incontro a loro. Non siamo forse più, essi e noi, gli stessi uomini?

Soldati, a Iena, contro quegli stessi Prussiani oggi tanto arroganti, voi foste uno contro tre; a Montmirail, foste uno contro sei.

Coloro, fra voi, che furono prigionieri degli Inglesi, vi raccontino dei loro pontoni e dei mali atroci che soffrirono!

I Sassoni, i Belgi, gli Annoveresi, i soldati della Confederazione del Reno, gemono perchè sono obbligati a servir la causa dei principi nemici della giustizia e dei diritti di tutti i popoli. Essi sanno che questa coalizione è insaziabile. Dopo aver divorato dodici milioni di Polacchi, dodici milioni d'Italiani, un milione di Sassoni, sei milioni di Belgi, essa dovrà divorare gli Stati di second'ordine della Germania.

Insensati! Un momento di prosperità li acceca. L'oppressione e l'umiliazione del popolo francese sono fuori dal loro potere. Se entreranno in Francia, essi vi troveranno la loro tomba.

Soldati, noi dovremo fare delle marce forzate, dare delle battaglie, correre dei pericoli; ma se saremo costanti, la vittoria sarà nostra: i diritti, l'onore, la felicità della patria saranno riconquistati.

Per ogni Francese che abbia cuore, è giunto il momento di vincere o di perire!

LII.

Proclama della Malmaison.
Addio supremo all'esercito francese.

La Malmaison, 25 Giugno 1815.

Soldati, mentre cedo alla necessità che mi obbliga ad allontanarmi dal valoroso esercito francese, porto con me la certezza ch'esso meriterà, coi servizî eminenti che la patria attende dal suo valore, quegli elogi che neppure i nostri nemici possono negargli.

Soldati, io seguirò i vostri passi, quantunque assente. Conosco tutti i corpi, e nessuno di essi riporterà un vantaggio notevole sul nemico, senza ch'io renda giustizia al valore di cui avrà dato prova. Voi ed io siamo stati calunniati. Uomini indegni di apprezzare le opere vostre hanno visto nelle prove di attaccamento che mi avete date, uno zelo votato unicamente a me. I vostri successi futuri apprendano loro che obbedendomi voi servivate soprattutto la patria, e che se avete per me un po' di affetto, io lo devo al mio ardente amore per la Francia, nostra madre comune.

Soldati, ancora pochi sforzi, e la coalizione sarà sciolta. Napoleone vi riconoscerà dai colpi che state per assestare.

Sâlvate l'onore, l'indipendenza dei Francesi; siate sino alla fine quali vi conosco da vent'anni, e sarete invincibili.

I PROCLAMI DEL 14 LUGLIO

I.

Proclama per la celebrazione del 14 luglio 1797.

Milano, 26 Messidoro, Anno V (14 Luglio 1797).

ALL' ESERCITO.

Soldati, oggi è l'anniversario del 14 Luglio. Vedete davanti a voi i nomi dei nostri compagni d'armi morti sul campo dell'onore per la libertà della patria: essi vi diedero l'esempio. Voi vi dovete interamente alla Repubblica; vi dovete interamente alla felicità di trenta milioni di Francesi; vi dovete interamente alla gloria di quel nome a cui le vostre vittorie hanno dato nuovo splendore.

Soldati, io so che siete profondamente afflitti per le sventure che minacciano la patria; ma la patria non può correre alcun vero pericolo. Gli stessi uomini che la fecero trionfare contro l'Europa coalizzata sono

presenti. Delle montagne ci separano dalla Francia; voi le supererete con la rapidità dell'aquila, se sarà necessario, per sostenere la Costituzione, difendere la libertà, proteggere il Governo ed i repubblicani.

Soldati, il Governo vigila sul deposito delle leggi, che gli è affidato. I realisti, appena si mostreranno, avranno vissuto. Non abbiate alcuna inquietudine, e giuriamo sui mani degli eroi che morirono al nostro fianco per la libertà, giuriamo sulle nostre nuove bandiere: *Guerra implacabile ai nemici della Repubblica e della Costituzione!*

II.

Proclama per la celebrazione del 14 luglio 1801.

Francesi, questo giorno è destinato a celebrare quell'epoca di speranza e di gloria nella quale caddero tante istituzioni barbare; nella quale voi cessaste di essere divisi in due popoli: uno condannato alle umiliazioni, l'altro designato per le distinzioni e le grandezze; nella quale le vostre proprietà furono libere come le vostre persone; nella quale la feudalità fu distrutta, e con essa quei numerosi abusi che interi secoli avevano accumulati sulle vostre teste.

Quell'epoca, voi la celebraste nel 1790, nell'unione

degli stessi principî, degli stessi sentimenti e degli stessi voti. La celebraste in seguito, ora tra le vittorie, ora sotto il peso delle avversità, qualche volta fra le grida della discordia e delle fazioni.

La celebrate oggi sotto più lieti auspici. La discordia tace, le fazioni sono compresse, l'interesse della patria domina su tutti gl'interessi. Il Governo non conosce altri nemici che coloro i quali sono nemici della tranquillità del popolo.

La pace continentale è stata conclusa mediante la moderazione. La nostra potenza e l'interesse dell'Europa ne garantiscono la durata. I fratelli, i figliuoli ritornano nelle vostre case, devoti tutti alla causa della libertà, tutti uniti per assicurare il trionfo della Repubblica.

Presto cesserà lo scandalo delle divisioni religiose. Un codice civile, maturato dalla saggia tendenza delle discussioni, proteggerà le vostre proprietà ed i vostri diritti. Infine, una dura ma utile esperienza vi garantisce dal ritorno dei dissidî politici, e sarà per molto tempo salvaguardia dei vostri discendenti.

Godete, o Francesi, della vostra condizione, della vostra gloria e delle speranze dell'avvenire; siate sempre fedeli a quei principî e a quelle istituzioni che determinano i vostri successi e che determineranno la grandezza e la felicità dei vostri figli. Vane inquietudini non turbino mai le vostre speculazioni e i vostri lavori. I vostri nemici non possono più nulla contro la vostra tranquillità. Tutti i popoli invidiano i vostri destini.

III.

Proclama per la celebrazione del 14 luglio 1802.

Parigi, 22 Messidoro, Anno X (10 Luglio 1802).

Francesi, il 14 Luglio iniziò, nel 1789, i nuovi destini della Francia. Dopo tredici anni di fatiche, il 14 Luglio ritorna più caro per voi, più augusto per i posteri. Voi avete vinto tutti gli ostacoli, e i vostri destini sono compiuti. All'interno, non v'è più alcuna testa che non pieghi sotto l'impero dell'uguaglianza; all'esterno, non v'è più alcun nemico che minacci la vostra sicurezza e la vostra indipendenza, non v'è più alcuna colonia francese che non sia sottomessa alle leggi, senza le quali non possono esistere colonie. In seno ai vostri porti, il commercio chiama le vostre industrie e vi offre le ricchezze dell'universo; nell'interno, il genio della Repubblica feconda tutti i germi di prosperità.

Francesi, sia quest'epoca, per noi e per i nostri figli, l'epoca d'una felicità duratura; si abbellisca questa pace per l'unione delle virtù, delle luci e delle arti; istituzioni in armonia col nostro carattere circondino le nostre leggi d'una cinta impenetrabile; una

gioventù avida d'istruzione impari nelle nostre scuole a conoscere i suoi doveri e i suoi diritti; la storia delle nostre sventure la preservi dagli errori passati, e conservi, essa, in seno alla saggezza e alla concordia, l'edificio di grandezza che venne eretto dal valore dei cittadini. Tali sono i voti e le speranze del Governo francese. Assecondate i suoi sforzi, e la Francia godrà di una felicità immortale quanto la sua gloria.

LETTERE DI CONDOGLIANZA

I.

Annuncio della morte dell'ammiraglio Brueys alla vedova di lui.

Quartier generale, Cairo, 2 Fruttidoro, Anno VI (19 Agosto 1798).

Vostro marito è stato ucciso da una cannonata, mentre combatteva a bordo della sua nave. È morto senza soffrire, della morte più dolce, più desiderata dai militari.

Io sento vivamente il vostro dolore. Il momento che ci divide da una persona che amiamo è terribile; ci isola dalla terra; fa provare al corpo le convulsioni dell'agonia. Le facoltà dell'anima sono annientate; essa non conserva alcuna relazione con l'universo, se non attraverso un incubo che altera tutto. Si sente, in questa condizione, che se nulla ci obbligasse a vivere, sarebbe assai preferibile morire. Ma quando, dopo questo primo pensiero, ci stringiamo al cuore i

nostri figliuoli, delle lagrime, dei sentimenti affettuosi ravvivano per noi la natura, e viviamo pei nostri figliuoli.

Sì, signora, voi piangerete con loro, educherete la loro infanzia, coltiverete la loro gioventù; parlerete loro del padre defunto, del vostro dolore, della perdita che li ha colpiti, di quella che ha colpito la Repubblica. Dopo aver ricollegato col mondo la vostra anima, mediante l'amore filiale e l'amore materno, apprezzate anche un poco l'amicizia e il vivo interesse che io avrò sempre per la moglie del mio amico. Persuadetevi che vi sono degli uomini, in numero esiguo, i quali meritano di essere la speranza e la felicità, perchè sentono con calore le pene dell'anima.

II.

Al vice-ammiraglio Thévenard, per la morte di suo figlio.

Quartier generale, Cairo, 18 Fruttidoro, Anno V (4 Settembre 1798).

Vostro figlio è morto, al suo posto, ucciso sulla nave da una cannonata. Io compio, cittadino ammiraglio, un ben triste dovere, nel darvi questo annuncio. Ma vostro figlio è morto senza soffrire e con

onore: questa è la sola consolazione che possa alleviare il dolore di un padre. Noi siamo tutti votati alla morte. Alcuni giorni di vita valgono forse la felicità di morire per la patria? Compensano essi la tristezza di vederci morire nel nostro letto, attorniati dall'eroismo d'una nuova generazione? Valgono essi il disgusto, le sofferenze di una lunga malattia? Fortunati coloro che muoiono sul campo di battaglia! Essi vivono eternamente nel ricordo dei posteri. Essi non ispirarono mai la compassione, nè la pietà che c'ispirano la vecchiaia caduca o l'uomo tormentato da malattie croniche. Voi siete incanutito nella carriera delle armi, e rimpiangerete un figlio degno di voi e della patria; ma concedendo qualche lagrima alla sua memoria, direte con noi che la morte gloriosa è degna d'invidia.

Vogliate credere ch'io partecipo vivamente al vostro dolore, e non dubitate della stima che ho per voi. Vi saluto.

LA GRAZIA
AL PRINCIPE DI HATZFELD

I.

Decreto per deferire ad un Consiglio di guerra il principe di Hatzfeld, governatore civile di Berlino.

Campo imperiale di Berlino,
28 Ottobre 1806.

Articolo 1°. — Il principe di Hatzfeld, che si presentò, alla testa della deputazione di Berlino, come incaricato del governo civile di questa capitale, e che, nonostante questo titolo e i doveri ad esso inerenti, approfittò delle nozioni che il suo posto gli dava relativamente alle condizioni dell'esercito francese, per comunicarle al nemico, sarà tradotto davanti ad una Commissione militare per esservi giudicato come traditore e spia.

Articolo 2°. — La Commissione militare sarà composta di sette colonnelli del Corpo del maresciallo Davout, presso il quale il colpevole verrà giudicato.

Articolo 3°. — Il maggior generale è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

II.

Lettera alla principessa Ferdinando di Prussia.

Berlino, 28 Ottobre 1806.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Altezza Reale. La condizione della signora Hatzfeld mi ha commosso. Ho convinto quella signora che suo marito ebbe dei gravi torti e che le leggi della guerra lo condannerebbero a pene capitali. Tuttavia, gli ho perfino evitato la vergogna d'un processo, ed ho consegnato a sua moglie il documento accusatore.

È vero che la dolce bontà ed il profondo dolore della signora Hatzfeld mi hanno obbligato a fare quel che ho fatto; ma mi rincrescerebbe che Vostra Altezza Reale non vedesse nel mio atto anche l'intenzione che ho avuto di far cosa a Lei grata.

III.

Lettera all'imperatrice Giuseppina sulla grazia accordata al principe di Hatzfeld.

Berlino, Palazzo reale, 28 Ottobre 1806.

Amica mia, io sono assuefatto a delle donne buone, dolci e concilianti: sono quelle che mi piacciono. Se mi hanno viziato, la colpa non è mia, ma tua. Del resto, saprai che sono stato molto buono verso una donna che mi si è dimostrata sensibile e buona: la signora di Hatzfeld. Quando le mostrai la lettera di suo marito, ella mi disse singhiozzando con una profonda sensibilità, ed ingenuamente: « Ah! è proprio la sua scrittura! » Mentre leggeva, il suo accento turbava l'anima. Mi fece pena. Le dissi: « Ebbene, signora: gettate nel fuoco questa lettera; non sarò più abbastanza forte per far condannare vostro marito! » Bruciò la lettera, e mi parve molto felice. Suo marito è, da allora, perfettamente tranquillo. Se fossero passate altre due ore senza l'intervento di sua moglie, non si sarebbe salvato. Vedi dunque che mi

piacciono le donne buone, ingenue e dolci; ma è perchè queste sole assomigliano a te. — Addio, amica mia; io sto bene, e tutto va nel miglior modo possibile. Qui, il tempo è magnifico; durante tutta la campagna non è ancora caduta neppure una goccia di pioggia.

PARTE SECONDA

PROCLAMI - MESSAGGI - DISCORSI E SCRITTI POLITICI

NEL VERO ORDINE CRONOLOGICO
E SECONDO I TESTI AUTENTICI

DAL 1796 AL 1821

INTRODUZIONE

Quanto più si studiano Napoleone e la sua opera molteplice, tanto più si prova meraviglia nel constatare come le risorse del suo genio fossero grandi e inesauribili. E soprattutto stupisce la varietà delle sue attitudini, pronte sempre ad adattarsi agli uomini ed alle circostanze.

Nessun capo di Stato, prima di Napoleone, aveva avuto come lui il dono raro di « parlare a ciascuno nella sua lingua », e di penetrare profondamente fra i più complicati meccanismi della guerra, della politica, del governo, con tutta la precisione tecnica degli specialisti. Le idee di quest'uomo straordinario furono sempre adeguate agli atti da compiere, alle opere da realizzare, e la sua parola fu sempre al livello dell'interlocutore, cosicchè non avvenne mai che risultasse vana, rimanendo incompresa.

La mente di Napoleone fu proteiforme, s'applicò alle cose più svariate e potè sembrare dotata di una straordinaria facoltà di divinazione. Essa riuscì, per queste sue qualità, a risolvere con prodigiosa prontezza, anche nelle circostanze più drammatiche, i più

ardui e più decisivi problemi che man mano si presentavano al generale, al legislatore, al sovrano.

Come abbiamo visto, i Proclami *e le* Allocuzioni militari *furono tali da agire direttamente e potentemente sull'animo dei soldati. Ora, in questa seconda parte del nostro volume, vedremo come i* Proclami *e i* Discorsi politici *del grandissimo uomo non fossero meno ammirabili, meno sicuramente efficaci, in un altro campo della sua meravigliosa attività multiforme e instancabile.*

La concisione, la precisione, la saggezza, la volontà di raggiungere immancabilmente lo scopo, fanno anche di questi proclami e discorsi politici — di cui diamo una scelta accurata, continuando a tradurre solamente da testi autentici ed integrali — altrettanti capolavori di geniale e profonda abilità, di opportunità (1) *e d'impeccabile stile.*

Mentre la lettura dei proclami e delle allocuzioni militari fa sentire il conquistatore, quella dei proclami e dei discorsi politici dà la sensazione del saggio dominatore e del civilizzatore guidato da una salda e sicura volontà di bene.

« Invano — scrive giustamente uno dei tanti storici di Napoleone — si tentò e si tenta di diminuire la gigantesca figura dell'Imperatore; invano una legione

(1) In questa seconda parte del nostro volume abbiamo soppresso le date del calendario repubblicano, che possono esser causa di inesattezza nella visione delle diverse fasi della rapida carriera di Napoleone, e che d'altronde hanno ormai un troppo scarso interesse

di dotti e di ricercatori s'ingegna a dimostrare che il colosso non era esente da qualche meschinità, da qualche debolezza; invano il Taine ricorre, contro colui che chiama « il gran condottiero italiano », a tutto l'arsenale della sua critica pesante e formidabile. Napoleone, il Napoleone della leggenda, rimane ritto nella storia, più sorprendente, più ammirabile, più vicino, dopo ogni attacco, al tipo simbolico che di lui ci dà la tradizione popolare. » Il Taine, infatti, sbagliò e soprattutto fece opera antiscientifica limitandosi a raccogliere nelle memorie dei nemici personali del gran Côrso le maldicenze e le calunnie che vennero diffuse dalla de Staël, dal de Pradt, dal Marmont e dai libellisti inglesi. Per agire scientificamente secondo i precetti del metodo sperimentale e positivista che d'altronde preconizzava, l'illustre storico avrebbe dovuto citare anche gli elogi entusiastici del Mollien, dello Chaptal, del Bausset, del conte de Ségur, del conte di Las Cases, del dottor Antonmarchi, ecc.; avrebbe inoltre dovuto considerare e far considerare gli scritti di Napoleone, e cercare infine di fare almeno una media fra il bene e il male che si dissero del grande personaggio, per formulare un giudizio sano, imparziale e convincente. Ma nella sua esplorazione dei memorialisti dell'Imperatore, il Taine procedette come ne' suoi viaggi nel Belgio, in Olanda, in Inghilterra, in Spagna e in Italia, mirando unicamente ad attingervi degli appunti tali da corroborare delle idee e delle teorie preconcette. Egli dimenticò troppo spesso che la scienza è infinitamente superiore

alla passione e che la verità finisce sempre col trionfare, nella storia come nella vita. Perciò i posteri si sentono obbligati a dar ragione al Courier contro il Taine, davanti alla figura storica di Napoleone, che non poteva nè potrà essere rimpicciolita da sforzi di critica avversa.

DURANTE LA FASE REPUBBLICANA

I.

Proclama alla Repubblica di Venezia.

Quartier generale, Brescia,
29 Maggio 1796.

Per liberare la più bella contrada d'Europa dal giogo di ferro dell'orgogliosa Casa d'Austria, l'Esercito francese ha sfidato gli ostacoli più difficili da superare. La Vittoria, d'accordo con la Giustizia, ha coronato i suoi sforzi. I resti dell'esercito nemico si sono ritirati di là dal Mincio. L'esercito francese passa, per inseguirli, sul territorio della Repubblica di Venezia, ma non dimenticherà che una lunga amicizia unisce le due Repubbliche. La religione, il governo, le usanze, saranno rispettati. Non abbiano le popolazioni alcun timore: si osserverà la più severa disciplina; tutto ciò che verrà fornito all'esercito sarà esattamente pagato in denaro.

Il generale in capo invita gli ufficiali della Repubblica di Venezia, i magistrati ed i sacerdoti a render noti al popolo i suoi sentimenti, affinchè la fiducia cementi l'amicizia che da molto tempo unisce le due nazioni. Fedele sul sentiero dell'onore come su quello della vittoria, il soldato francese è terribile soltanto per i nemici della sua libertà e del suo Governo.

II.

Proclama per la celebrazione della fondazione della Repubblica francese.

Quartier generale, Passariano, 22 Settembre 1797.

ALL' ESERCITO.

Soldati, noi celebriamo il 1° Vendemmiale, la data più cara ai Francesi. Questa data sarà famosa, un giorno, negli annali del mondo.

L'anniversario che oggi ricorre è quello della fondazione della Repubblica, dell'organizzazione della *Grande Nazione;* e la Grande Nazione è chiamata dal destino a stupire e a consolare il mondo intero.

Soldati! Lontani dalla vostra patria e vittoriosi sull'Europa, vi si preparavano delle catene; voi lo sapeste, e parlaste: il popolo s'è svegliato, ha fissato i traditori, ed essi sono già in ceppi.

Apprenderete dal proclama del Direttorio esecutivo che cosa tramassero i nemici della patria, i nemici particolari del soldato e specialmente delle divisioni dell'Esercito d'Italia.

Questa preferenza vi onora; l'odio dei traditori, dei tiranni e degli schiavi sarà nella storia il nostro miglior titolo alla gloria e all'immortalità.

Ringraziamo i primi magistrati della repubblica, gli Eserciti di Sambra e Mosa e dell'Interno, i patrioti, i Rappresentanti rimasti fedeli ai destini della Francia: essi ci hanno reso, in una sola volta, tutto ciò che abbiamo fatto per la Patria in sei anni.

III.

Discorso per la ratifica del trattato di Campoformio.

Parigi, Palazzo del Lussemburgo, 12 Dicembre 1797.

Il 12 Dicembre 1797, il generale Bonaparte, arrivato a Parigi pochi giorni prima, fu presentato al Direttorio da Talleyrand, ministro degli Esteri, in una seduta solenne tenuta nel Palazzo del Lussemburgo.

Consegnando ai cinque Direttori il testo del trattato di Campoformio, egli pronunciò il seguente discorso:

Cittadini Direttori,

Il popolo francese, per essere libero, doveva combattere i re.

Per ottenere una Costituzione fondata sulla ragione, si dovevano vincere diciotto secoli di pregiudizî.

La Costituzione dell'Anno III e voi, vinceste tutti questi ostacoli.

Per venti secoli, la religione, il feudalismo e il realismo governarono successivamente l'Europa; ma dalla pace che voi avete testè conclusa data l'êra dei governi rappresentativi.

Voi siete riusciti ad organizzare la Grande Nazione, il cui territorio è circoscritto soltanto perchè la natura gli pose dei limiti.

Voi avete fatto di più.

Le due parti più belle di tutta l'Europa, un tempo tanto famose per le scienze, le arti e i grandi uomini di cui furono culle, vedono, con le maggiori speranze, uscire dalle tombe dei loro antenati il genio della libertà.

Sono due piedestalli sui quali i destini porranno due potenti nazioni.

Ho l'onore di consegnarvi il trattato che venne firmato a Campoformio e che fu ratificato da Sua Maestà l'Imperatore.

Quando la felicità del popolo francese sarà basata sulle migliori leggi organiche, tutta l'Europa diventerà libera.

IV.

Proclama al popolo dell'Egitto.

Quartier generale d'Alessandria, 2 Luglio 1798.
(18 del mese di Muharrem dell'anno 1213 dell'Egira).

Bonaparte, membro dell'Istituto nazionale, generale in capo:

Da troppo tempo i *beys* che governano l'Egitto insultano la nazione francese e tormentano i suoi commercianti con continue vessazioni: è giunta l'ora del castigo.

Da troppo tempo un'accozzaglia di schiavi comprati nella Georgia e nel Caucaso tiranneggia la più bella parte del mondo: ma Dio, da cui dipende tutto, ha ordinato che l'impero di costoro finisca.

Popoli dell'Egitto! Vi diranno che io vengo a distruggere la vostra religione. Non dovete crederlo! Rispondete che io vengo a restituirvi i vostri diritti, a punire gli usurpatori, e che io rispetto, più dei Mamelucchi, Dio, il suo Profeta e il Corano.

Rispondete che tutti gli uomini sono uguali davanti a Dio, e che soltanto la saggezza, il talento e le virtù pongono fra loro delle differenze.

Ora, quale saggezza, quali talenti, quali virtù distinguono i Mamelucchi, perchè essi, esclusivamente, abbiano tutto ciò che rende amabile e buona la vita? C'è una bella terra? Essa appartiene ai Mamelucchi. C'è una bella schiava? c'è un bel cavallo? c'è una bella casa? Tutte queste cose appartengono ai Mamelucchi.

Se l'Egitto è la loro fattoria, mostrino essi il contratto d'affitto che ne ebbero da Dio. Ma Dio è giusto e misericordioso per il popolo.

Tutti gli Egiziani saranno chiamati a tutti gl'impieghi; i più saggi, i più istruiti, i più virtuosi governeranno, e il popolo sarà felice.

Nel passato, esistevano nel vostro paese delle grandi città, dei grandi canali, un gran commercio. Chi distrusse tutto ciò, se non l'avidità, le ingiustizie e la tirannide dei Mamelucchi?

Cadì, sceicchi, imani, sciorbagi! Dite ai popoli che noi siamo amici dei veri Musulmani.

Non fummo noi a distruggere il Papa, che diceva doversi far guerra ai Musulmani? Non fummo noi a distruggere i cavalieri di Malta, perchè quegli insensati credevano che Dio li spingesse a far guerra ai Musulmani?

Non fummo noi, in tutti i secoli, amici del Gran Signore (Dio esaudisca i suoi desiderî!) e nemici dei suoi nemici? E i Mamelucchi, invece, non si ribellarono sempre contro l'autorità del Gran Signore, che non riconoscono ancora? Essi seguono soltanto i loro capricci.

Tre volte felici coloro che saranno con noi! Essi prospereranno nella ricchezza e nei gradi. Felici coloro che saranno neutri! Essi avranno tempo d'imparare a conoscerci, e si metteranno con noi.

Ma sventura, tre volte sventura, a chi si armerà per i Mamelucchi e combatterà contro di noi! Per costoro, non vi sarà speranza: essi periranno.

Articolo 1°. — Tutti i villaggi situati in un raggio di tre leghe dai luoghi pei quali passerà l'esercito, manderanno una deputazione per far sapere al generale comandante che sono pronti ad obbedirgli, e per avvertirlo che hanno inalberato la bandiera dell'esercito, azzurra, bianca e rossa.

Art. 2°. — Tutti i villaggi che prenderanno le armi contro l'esercito saranno incendiati.

Art. 3°. — Tutti i villaggi che saranno sottomessi all'esercito faranno sventolare, insieme col vessillo del Gran Signore, nostro amico, quello dell'Esercito.

Art. 4° — Gli *sceicchi* faranno mettere i suggelli sui beni, case e proprietà, appartenenti ai Mamelucchi, e vigileranno perchè nulla venga stornato.

Art. 5°. — Gli *sceicchi*, i *cadì* e gl'*imani*, conserveranno le loro cariche e continueranno a funzionare. Ogni abitante resterà nella propria casa, e le preghiere continueranno come al solito. Ognuno ringrazierà Dio per la distruzione dei Mamelucchi e griderà: *Gloria al Sultano! Gloria all'Esercito francese, suo amico! Maledizione ai Mamelucchi, e felicità al popolo d'Egitto!*

V.

Ordine alle popolazioni egiziane.

Quartier generale del Cairo,
31 Luglio 1798.

Il generale in capo ordina:

1°. — Tutti i proprietarî egiziani sono confermati nelle loro proprietà.

2°. — Le fondazioni religiose addette alle moschee, e specialmente a quelle di Medina e della Mecca, sono confermate come nel passato.

3°. — Tutte le transazioni civili continueranno ad aver luogo come nel passato.

4°. — La giustizia civile sarà amministrata come nel passato.

VI.

Messaggio ad Ahmed-Pascià, governatore di Seideh e di San Giovanni d'Acri.

Quartier generale del Cairo,
22 Agosto 1798.

Venendo in Egitto a muover guerra ai *beys*, ho fatto cosa giusta e conforme ai tuoi interessi, poichè i *beys* erano tuoi nemici. Io non sono venuto a far guerra ai Musulmani. Devi sapere che, entrando in Malta,

provvidi anzitutto a mettere in libertà 2000 Turchi, i quali da molti anni gemevano in schiavitù. Giunto poi in Egitto, rassicurai il popolo e protessi i *muftì*, gli *imani* e le moschee. I pellegrini della Mecca non furono mai accolti con maggior cura ed amicizia, e la festa del Profeta è stata celebrata nei giorni scorsi, col massimo splendore.

Ti mando questa lettera per mezzo di un ufficiale che ti farà sapere, a voce, la mia intenzione di vivere in buon accordo con te, rendendoci reciprocamente tutti quei servizî che potranno giovare al commercio e al benessere di questi Stati, giacchè i Musulmani non hanno amici che possano dirsi migliori dei Francesi.

VII.

Ordine all'Esercito d'Egitto per la celebrazione dell'anniversario della fondazione della Repubblica francese.

Quartier generale del Cairo,
26 Agosto 1798.

Il generale in capo dell'Esercito d'Egitto ordina quanto segue:

Articolo I°. — Il 1° Vendemmiale, data della fondazione della Repubblica francese, sarà celebrato in tutti i diversi punti dell'esercito con una festa civica.

Art. 2°. — La guarnigione di Alessandria celebrerà la festa intorno alla colonna di Pompeo.

Si approfitterà di questa data per porre in esecuzione il decreto del 16 Messidoro precedente, col quale si prescrisse che i nomi di tutti gli uomini dell'Esercito francese morti alla presa di Alessandria fossero incisi su quella colonna e che i loro corpi fossero sepolti alla base di essa.

S'inalbererà la bandiera tricolore in cima alla colonna di Pompeo.

La guglia di Cleopatra sarà illuminata.

Art. 3°. — Si erigerà nel Cairo, in mezzo alla piazza Ezbekyeh, una piramide a sette facce, ciascuna delle quali sarà destinata a contenere i nomi degli uomini morti per la conquista dell'Egitto. Cinque delle suddette facce della piramide saranno per le cinque Divisioni; la sesta sarà per la Marina; la settima sarà per lo Stato Maggiore generale, la cavalleria, l'artiglieria e il genio.

Art. 4°. — La parte dell'esercito che si troverà nel Cairo si riunirà alle sette antimeridiane, e dopo diverse manovre, cantate delle canzoni patriottiche, una deputazione di ciascun battaglione partirà per andare a piantare la bandiera tricolore sulla sommità della piramide più alta.

Art. 5°. — La piazza Ezbekyeh sarà disposta in modo tale che, alle quattro pomeridiane, possano avervi luogo delle corse di cavalli e delle corse a piedi. A queste corse saranno ammessi quegli abitanti del paese che vorranno presentarsi. Ai vincitori saranno assegnati dei premi.

Nella serata, la piramide sarà tutta illuminata, e si avrà spettacolo di fuochi artificiali.

Art. 6°. — Le truppe che sono nell'Alto Egitto celebreranno la festa sulle rovine di Tebe.

Art. 7°. — Il capo dello Stato Maggiore, il generale del genio, il generale d'artiglieria e il comandante della piazza del Cairo si concerteranno per redigere un più particolareggiato programma di questa festa.

VIII.

Messaggio allo sceriffo della Mecca.

Quartier generale del Cairo,
27 Agosto 1798.

Mi affretto ad avvertirvi del mio arrivo al Cairo, alla testa dell'Esercito francese, come pure dei provvedimenti che ho presi per conservare alle sacre moschee della Mecca e di Medina le rendite di cui godevano. Dalle lettere che vi saranno scritte dal Divano e dai diversi commercianti di questo paese, saprete con quanta cura io protegga gl'*imani*, gli sceriffi e tutti gli uomini di legge; saprete pure che ho nominato *emirohagi* Mustafà-Bey, *kiaya* di Seid Abù-Bekr-Pascià, governatore del Cairo, e che questi scorterà la carovana con forze tali da preservarla dalle incursioni degli Arabi.

Desidero molto che, con la vostra risposta, mi av-

vertiate se volete ch'io faccia scortare la carovana da truppe mie, o soltanto da un corpo di cavalleria indigeno; ma, in ogni caso, fate sapere a tutti i commercianti e a tutti i fedeli che i Musulmani non hanno amici migliori di noi, come gli sceriffi e tutti gli uomini che impiegano il loro tempo e i loro mezzi ad istruire il popolo non hanno protettori più zelanti. Fate sapere inoltre che il commercio, non solo non ha nulla da temere, ma sarà particolarmente protetto. Aspetto la vostra risposta a volta di corriere. Mi direte anche i vostri eventuali bisogni di grano o di riso, ed io provvederò a che tutto vi sia inviato prontamente.

IX.

Messaggio al Pascià d'Aleppo.

Quartier generale del Cairo,
12 Settembre 1798.

Quando giunsi in Egitto alla testa dell'Esercito francese, feci un proclama in lingua araba (in data dell'ultimo giorno di Muharrem dell'anno 1213 dell'Egira) nel quale sono constatati i motivi della mia venuta.

Ora ho saputo con sorpresa che, nonostante quel proclama, in alcuni porti della Siria i governatori hanno fatto arrestare i francesi che vi si trovavano, mentre io accolgo e lascio in pace tutti i musulmani che arrivano dalle vostre contrade. Mi lusingo che questo disaccordo abbia a cessare, e che i governatori,

comprendendo meglio i loro interessi, assicureranno la tranquillità ai popoli soggetti alla loro autorità.

Il console della Repubblica francese a Mascate, testè giunto da Aleppo, mi ha fatto una relazione molto buona, assicurandomi che i francesi godono della massima tranquillità sotto il vostro felice governo. Ve ne ringrazio, e potete esser certo di una perfetta reciprocanza. Noi non siamo più quegl'infedeli dei tempi barbari che venivano a combattere la vostra fede. La riconosciamo sublime, aderiamo ad essa, ed è prossimo il giorno in cui tutti i francesi diventeranno essi pure veri credenti.

In seguito ad un rapporto che mi è stato fatto circa il caro prezzo del riso nei vostri paesi, ho promesso ad un bastimento proveniente da Latakich di fargli un carico di quella derrata, che vi è necessaria.

X.

Lettera al Direttorio esecutivo. — Ragioni politiche che determinarono il generale Bonaparte a lasciare l'Egitto.

Aix in Provenza, 10 Ottobre 1799.

Cittadini Direttori,

Da quando partii dalla Francia, ricevetti soltanto una volta dei dispacci inviati da voi, che mi giunsero il 2 marzo 1799, davanti ad Acri. Essi recavano

le date del 4 novembre e del 25 dicembre 1798 e mi davano notizia dei nostri successi contro Napoli, i quali mi facevano presagire una guerra prossima sul continente. Da allora, previdi che non dovevo rimanere per molto tempo lontano dalla Francia. Ma, dopo aver distrutto, nella mia campagna di Siria, gli eserciti che minacciavano d'invadere l'Egitto attraverso il deserto, mi rimaneva da vedere l'esito della spedizione marittima che si preparava molto attivamente nel Mar Nero. Lo sbarco non poteva essere effettuato che ad Alesandria o a Damietta. Affidai al generale Kléber la difesa delle coste di Damietta, e mi tenni pronto a marciare su Alessandria. Sapeste dai miei ultimi dispacci l'esito della battaglia d'Aboukir. L'Egitto, difeso contro qualunque minaccia d'invasione, è totalmente nostro.

Dopo parecchie conferenze diplomatiche, mi procurai le gazzette d'Inghilterra fino al 6 giugno ultimo, e così seppi delle sconfitte di Jourdan in Germania e di Schérer in Italia. Partii immediatamente, quel giorno stesso, con le fregate *Muiron* e *Carrère*, benchè fossero poco veloci. Non pensai di dover calcolare i pericoli dove la mia presenza poteva essere più utile. Animato da questi sentimenti, mi sarei avvolto nel mio mantello e sarei partito su di una barca, se non avessi avuto a mia disposizione alcuna fregata.

Lasciai l'Egitto bene organizzato, sotto gli ordini di Kléber. La regione era già tutta inondata e il Nilo era più bello che non fosse mai stato da cinquant'anni.

Attraversai parecchie crociere inglesi; devo molto

all'attività ed alle buone manovre del contrammiraglio Ganteaume, per le quali mi è stato possibile sbarcare a Fréjus senza incidenti di nessuna specie. Sarò a Parigi quasi contemporaneamente a questo corriere; ma l'aria asciutta e fredda che spira qui mi fa male e mi stanca estremamente, cagionandomi un ritardo di 30 o 40 ore.

LE GIORNATE DI BRUMAIO

Non si ebbe una sola giornata di Brumaio, come vogliono i comuni trattati di storia, ma un succedersi di giornate e di atti politici che si svolsero con una logica ed una semplicità ineluttabili. In parecchi quartieri di Parigi non si seppe nulla degli avvenimenti politici che si compivano fatalmente. In Francia regnava una indescrivibile confusione e tutti aspiravano ad un'êra nuova. Il potere esistente non oppose seria resistenza a Bonaparte, e il futuro Primo Console fu aiutato dal consenso universale. Questa è la verità esatta.

Il lettore troverà qui la narrazione di quelle giornate famose, quale fu dettata da Bonaparte in persona, e dovrà riflettere, con un illustre scrittore, che « il migliore storico delle gesta di Napoleone, è Napoleone stesso ».

XI.

Discorso del generale Bonaparte al Consiglio degli Anziani, nella seduta del 18 Brumaio dell'Anno VIII.

Parigi, Palazzo delle Tuileries, 9 Novembre 1799.

Cittadini rappresentanti! La Repubblica periva; voi lo sapeste, e il vostro decreto che trasferisce a Saint-Cloud la sede del Corpo legislativo e mi nomina generalissimo, incaricato dell'esecuzione, l'ha salvata. Guai a coloro che volessero il disordine! Io li arresterò, aiutato dal generale Lefebvre, dal generale Berthier e da tutti i miei compagni d'armi. Non si cerchino nel passato degli esempî che potrebbero ritardare la vostra marcia! Nella storia, non v'è nulla che assomigli alla fine del secolo decimottavo. E nella fine del secolo decimottavo, non v'è nulla che assomigli al momento attuale. La vostra saggezza ha emanato questo decreto; le nostre braccia sapranno eseguirlo.

Noi vogliamo una repubblica fondata sulla vera libertà, sulla libertà civile, sulla rappresentanza nazionale. L'avremo!... Lo giuro! Lo giuro in nome mio ed in nome dei miei compagni d'armi.

XII.

Proclama all'Esercito.

Quartier generale, Parigi,
9 Novembre 1799.

Soldati, il decreto straordinario del Consiglio degli Anziani è conforme agli articoli 102 e 103 dell'Atto costituzionale. Esso mi ha dato il comando della città e dell'esercito. Ho accettato, per assecondare i provvedimenti che il Consiglio stesso sta per prendere e che sono totalmente a favore del popolo.

Da due anni, la Repubblica è mal governata. Voi avete sperato che il mio ritorno mettesse fine a tanti mali, e l'avete celebrato con una unanimità che mi impone degli obblighi. Io adempirò a questi obblighi, e voi adempirete ai vostri assecondando il vostro generale con l'energia, la fermezza e la fiducia che vidi sempre in voi.

La libertà, la vittoria e la pace rimetteranno la Repubblica francese al posto che occupava in Europa e che soltanto l'inettitudine e il tradimento le fecero perdere. Viva la Repubblica!

XIII.

Proclama alla Guardia nazionale sedentaria di Parigi.

Quartier generale, Parigi,
9 Novembre 1799.

Cittadini, il Consiglio degli Anziani, depositario della saggezza nazionale, ha testè emanato il decreto che trasferisce a Saint-Cloud la sede delle vostre deliberazioni. Il Consiglio stesso, autorizzato dagli articoli 102 e 103 dell'Atto costituzionale ad ordinare questo trasferimento, m'incarica di prendere dei provvedimenti per la sicurezza della rappresentanza nazionale. La traslazione di essa è necessaria e temporanea. Il Corpo legislativo si troverà nella possibilità di salvare la rappresentanza dal pericolo imminente verso il quale la disorganizzazione di tutti i rami dell'amministrazione ci conduce.

Esso ha bisogno, in questa circostanza essenziale, dell'unione e della fiducia dei patrioti. Radunatevi intorno al Corpo legislativo; questo è l'unico mezzo per stabilire la Repubblica sulle basi della libertà civile, della felicità interna, della vittoria e della pace.

XIV.

Discorso al Consiglio degli Anziani nella seduta del 19 Brumaio, a Saint-Cloud.

Castello di Saint-Cloud, Galleria di Marte, 10 Novembre 1799.

Cittadini rappresentanti, le circostanze in cui vi trovate sono insolite; voi siete su di un vulcano. Permettetemi di parlarvi con la franchezza di un soldato, e, per sfuggire all'insidia che vi è tesa, sospendete il vostro giudizio sino a quando sarò giunto alla fine del mio discorso.

Ieri, io me ne stavo tranquillo a Parigi, quando mi chiamaste per notificarmi il decreto di traslazione e per incaricarmi di eseguirlo. Radunai immediatamente i miei compagni, e volammo in vostro aiuto. Ebbene: oggi, sono già bersagliato da mille calunnie. Si parla di Cesare, si parla di Cromwell, si parla di governo militare. Se l'avessi voluto, il governo militare, sarei forse accorso ad offrire il mio aiuto alla rappresentanza nazionale?

Cittadini rappresentanti! Gli eventi incalzano; è necessario che provvediate prontamente. La Repubblica non ha più governo. Quattro dei Direttori si sono di-

messi. Ho giudicato opportuno far sorvegliare il quinto, in virtù del potere di cui mi avete investito. Il Consiglio dei Cinquecento è diviso; rimane soltanto il Consiglio degli Anziani. Da questo ebbi i miei poteri, ed ora esso deve provvedere, deve pronunciarsi! Eccomi pronto ad eseguire. Salviamo la libertà! Salviamo l'uguaglianza! (*« E la Costituzione! » esclama una voce).*

La Costituzione, l'avete annientata voi stessi! Il 18 Fruttidoro, la violaste; il 30 Pratile, la violaste. Non è più rispettata da nessuno. Io dirò tutto. Da quando ritornai, fui continuamente circondato da intrighi. Tutte le fazioni si serrarono intorno a me per raggirarmi. E quegli uomini che si qualificano insolentemente *i soli patrioti*, vennero a dirmi che bisognava metter da parte la Costituzione; e per purificare i Consigli mi proposero di escluderne gli amici sinceri della patria. Questo è il loro attaccamento alla Costituzione! Allora, io temetti per la Repubblica. Mi unii ai miei fratelli d'armi, e siamo venuti a schierarci intorno a voi. Non c'è tempo da perdere. Il Consiglio degli Anziani deve pronunciarsi senza indugio.

Io non sono un intrigante; mi conoscete. Credo di aver dato sufficienti prove della mia devozione alla patria. Coloro che vi parlano della Costituzione, sanno perfettamente che, violata in ogni momento, lacerata ad ogni pagina, la Costituzione non esiste più. La sovranità del popolo, la libertà, l'uguaglianza, basi sacre della Costituzione, rimangono ancora. Bisogna salvarle. Se s'intendono per Costituzione codesti sacri principî, tutti i diritti che appartengono al popolo,

tutti quelli che appartengono a ciascun cittadino, i miei compagni ed io siamo pronti a versare il nostro sangue per difenderla. Ma io non prostituirò la denominazione dell'Atto costituzionale applicandola a disposizioni puramente regolamentari, che non offrono alcuna garanzia al cittadino. D'altronde dichiaro che, finita quest'azione, io non sarò più, nella Repubblica, nient'altro che il braccio che sosterrà ciò che voi avrete stabilito.

Cittadini rappresentanti! Il Consiglio dei Cinquecento è diviso, per colpa dei capi delle fazioni. Gli uomini di Pratile, che vogliono far risorgere sul suolo della libertà i patiboli e l'orrendo regime del Terrore, si circondano dei loro complici e si preparano a realizzare i loro odiosi progetti. Già si biasima il Consiglio degli Anziani per i provvedimenti che ha presi e per il fatto di avermi investito della sua fiducia. Per conto mio non ne sono scosso. Tremerò forse davanti a pochi faziosi, io che non fui distrutto dalla coalizione? Se sono un perfido, siate tutti dei Bruti! E voi, miei compagni, che mi seguite, voi, valorosi granatieri che vedo intorno a questo recinto, volgete subito contro il mio cuore le baionette con le quali trionfammo insieme! Ma in pari tempo, se qualche oratore pagato dallo straniero oserà pronunciare contro il vostro generale le parole *Fuori della legge*, lo schiacci subito la folgore della guerra! Ricordatevi ch'io procedo accompagnato dal dio della guerra e dal dio della fortuna. Ora mi ritirerò... Voi delibererete. Ordinate, ed io eseguirò. (*« Nominate! Nominate! » gridano molte voci*). Ognuno aveva le proprie vedute;

ognuno aveva dei progetti. Il cittadino Barras, il cittadino Moulin avevano i loro. Essi mi fecero delle proposte. *(« Il Comitato generale! » gridano molte voci).* Non c'è più bisogno di Comitato generale! Tutta la Francia deve sapere ciò che noi vogliamo apprendere. Saremmo i più indegni fra gli uomini, se non ricorressimo senza indugio a tutti i provvedimenti che possono salvare la libertà e l'uguaglianza.

Dal giorno del mio arrivo, tutti i magistrati, tutti i funzionarî coi quali ho parlato, mi hanno manifestato la convinzione che la Costituzione, tante volte violata, sempre disconosciuta, sia sulla china dello sfacelo; ch'essa non offra alcuna garanzia ai Francesi perchè non ha diapason. Tutte le fazioni ne sono convinte; tutte si preparano ad approfittare della caduta del governo attuale; tutte sono venute a me; tutte hanno voluto accaparrarmi. Io ho giudicato di dovermi unire soltanto al Consiglio degli Anziani, ch'è il primo Corpo della Repubblica. Gli ho ripetuto che deve provvedere con la massima prontezza, se vuol fermare il movimento che, forse fra pochi istanti, potrà uccidere la libertà.

Riflettete, cittadini Rappresentanti; io vi ho detto delle verità che tutti finora si confidarono parlandosi all'orecchio, ma che qualcuno deve finalmente avere il coraggio di dire ad alta voce. I mezzi per salvare la patria sono nelle vostre mani. Se esiterete a farne uso, se la libertà perirà, voi ne sarete responsabili verso il mondo, verso i posteri, verso la Francia e verso le vostre famiglie! *(Il generale Bonaparte si ritira).*

XV.

Proclama al popolo francese.

Parigi, 10 Novembre 1799,
ore 11 pomeridiane.

Al mio ritorno a Parigi, trovai il massimo disaccordo fra tutte le autorità, e l'accordo stabilito soltanto su questa verità: che la Costituzione era quasi distrutta e non poteva salvare la libertà. Tutti i partiti sono venuti a me, mi hanno confidato i loro progetti, svelato i loro segreti, e mi hanno chiesto il mio appoggio. Io non ho voluto essere l'uomo di un partito.

Il Consiglio degli Anziani mi ha chiamato: ho risposto alla sua chiamata. Un piano di restaurazione generale era stato concertato da uomini nei quali la nazione è assuefatta a vedere i difensori della libertà, dell'uguaglianza, della prosperità. Quel piano richiedeva un esame calmo, libero, esente da qualsiasi influenza e da qualsiasi timore. In conseguenza, il Consiglio degli Anziani ha deciso la traslazione del Corpo legislativo a Saint-Cloud, e mi ha incaricato di disporre della forza necessaria alla sua indipendenza. Io ho giudicato di dovere ai miei concittadini, ai soldati che muoiono negli eserciti, alla gloria nazionale

acquistata al prezzo del loro sangue, l'accettazione del comando offertomi.

I Consigli si riuniscono a Saint-Cloud; le truppe repubblicane garantiscono la sicurezza all'esterno; ma gli assassini stabiliscono il terrore all'interno. Parecchi deputati del Consiglio dei Cinquecento, armati di stili e d'armi da fuoco, fanno circolare intorno a loro delle minacce di morte.

I piani che dovevano essere sviluppati rimangono chiusi, la maggioranza è disorganizzata, gli oratori più intrepidi sono sconcertati, e l'inutilità di qualunque proposta saggia è evidente.

Io porto il mio sdegno e il mio dolore davanti al Consiglio degli Anziani. Lo prego di assicurare la realizzazione dei suoi generosi disegni; gli espongo i mali della patria, che glieli fecero concepire; esso si unisce a me con nuove dimostrazioni della sua costante volontà.

Mi presento poi al Consiglio dei Cinquecento, solo, senz'armi, col capo scoperto, quale gli Anziani mi avevano accolto e applaudito. Rammento alla maggioranza le sue volontà, e le accerto il suo potere.

Gli stili che minacciavano i deputati vengono subito alzati contro il loro liberatore; venti assassini si precipitano verso di me e cercano il mio petto. I granatieri del Corpo legislativo, da me lasciati alla porta della sala, accorrono, si mettono fra gli assassini e me. Uno di questi granatieri, viene colpito con una stilettata che gli fora l'abito. Essi mi trascinano via!

Nello stesso momento, le grida « *Fuori della legge!* » si levano contro il difensore della legge. È il grido selvaggio degli assassini contro la forza destinata a reprimerli. Essi si stringono intorno al Presidente, con la minaccia sulle labbra, con le armi in pugno; gli ordinano di pronunciare il « *Fuori della legge* »; io ne sono avvertito; comando di strapparlo al loro furore, e sei granatieri del Corpo legislativo s'impadroniscono di lui. Subito dopo, molti granatieri del Corpo legislativo entrano a passo di carica nella sala, e la fanno evacuare.

I faziosi, intimoriti, si disperdono e si allontanano. La maggioranza, salvata dai loro colpi, rientra liberamente e tranquillamente nella sala delle sue sedute, ascolta le proposte che dovevano esserle fatte per il bene pubblico, delibera, e prepara la risoluzione salutare che deve divenire la legge nuova e provvisoria della Repubblica.

Francesi! Voi riconoscerete certamente in questa condotta lo zelo di un soldato della libertà, di un cittadino devoto alla Repubblica. Le idee conservatrici, tutelari, liberali, sono rientrate nei loro diritti per effetto della dispersione dei faziosi che opprimevano i Consigli e che, per esser divenuti i più odiosi degli uomini, non hanno cessato di essere i più spregevoli.

XVI.

Articolo redatto dal generale Bonaparte, per i giornali.

Palazzo del Lussemburgo, Gabinetto dei Consoli, 10 Novembre 1799, a mezzanotte.

Il ciclo delle diverse rivoluzioni di cui si compone l'insieme della nostra Rivoluzione presenta una successione di avvenimenti (quasi sempre accompagnati da reazioni) tale da far sembrare ormai stabilito che qualsiasi azione presupponga reazione. Perciò si concepisce assai male la giornata del 18 Brumaio, e se ne snatura il carattere, e si disconosce l'influsso dei tempi ai quali finalmente siamo giunti.

È facile spiegare come, durante la tormenta rivoluzionaria, si sia agito ed immediatamente reagito. Non esisteva accordo alcuno fra le idee e le istituzioni, e tutto, in questo mondo politico come nel mondo fisico, è sottoposto alla legge di natura secondo la quale gli avvenimenti devono bilanciarsi ed equilibrarsi reciprocamente. Quando sia rotto questo equi-

librio, non c'è più altro che urto, lacerazione e caos, finchè i due piatti della bilancia si stabiliscano in perfetto equilibrio. Così, dall'89 al '92, avendo le istituzioni cessato di bilanciarsi, e non esistendo più alcun livello, noi vedemmo l'azione e la continua reazione della libertà contro il dispotismo e del dispotismo contro la libertà, dell'uguaglianza contro il privilegio e del privilegio contro l'uguaglianza.

La dichiarazione reale del 23 giugno fu la reazione dell'unione dei tre ordini; la notte del 24 agosto fu la reazione del 23 giugno. Il trionfo delle nuove idee sulle vecchie istituzioni fu finalmente deciso dal 10 agosto. Ma le vecchie idee lottarono a loro volta contro le istituzioni nuove. Delle anime generose si erano bensì elevate fino al pensiero della Repubblica, ma lasciavano tuttavia molto indietro degli spiriti tardivi e indocili; e dei ricordi, dei sentimenti, dei pregiudizî monarchici s'interposero nuovamente fra il governo nuovo ed il governo passato. Dunque si agisce e si reagisce ancora; e l'azione, come la reazione, assumendo un carattere tanto più violento quanto più le passioni erano esasperate, esercitarono contemporaneamente le loro forze contro le idee e contro le persone. Non vi fu più alcuna garanzia per la sicurezza individuale; si vide la vendetta punita con la vendetta, e si vide il delitto punito col delitto.

. . . . . .

. . . . . .

XVII.

Ordine del giorno di ringraziamento all'Esercito.

Parigi, Quartier generale,
11 Novembre 1799.

Il generale Bonaparte è molto soddisfatto della condotta delle truppe di linea, degl'invalidi, della Guardia nazionale sedentaria, che nella giornata di ieri, tanto fausta per la Repubblica, dimostrarono di essere veri amici del popolo. Egli esprime particolarmente la sua soddisfazione ai valorosi granatieri in servizio presso la Rappresentanza, che si coprirono di gloria col salvar la vita al loro generale mentre stava per cadere sotto i colpi dei Rappresentanti, armati di pugnali.

DURANTE IL CONSOLATO

XVIII.

Proclama ai Francesi sulle giornate di Brumaio.

Parigi, 12 Novembre 1799.

La Costituzione dell'Anno III periva. Essa non aveva saputo garantire i vostri diritti, nè garantire se stessa. Dei continui attentati le toglievano sempre più il rispetto del popolo, irreparabilmente. Fazioni astiose ed avide si dividevano fra loro la Repubblica. La Francia s'avvicinava, insomma, all'estremo limite di una disorganizzazione generale. I patrioti si sono intesi. Tutto ciò che poteva nuocervi è stato eliminato. Tutto ciò che poteva giovarvi, tutto ciò ch'era rimasto puro nella rappresentanza nazionale si è riunito sotto lo stendardo della libertà.

Francesi, la Repubblica, consolidata e rimessa, in Europa, nel grado che non avrebbe mai dovuto per-

dere, vedrà realizzarsi tutte le speranze dei cittadini e compirà i suoi gloriosi destini.

Prestate con noi *(i tre consoli: Bonaparte, Roger-Ducos e Sieyès)* il giuramento che facciamo d'esser fedeli alla Repubblica una e indivisibile, fondata sull'uguaglianza, la libertà ed il sitema rappresentativo.

XIX.

Presentazione di una Costituzione basata sui principî del 1789.

Parigi, 15 Dicembre 1799

Ai Francesi.

Vi è presentata una Costituzione. Essa fa cessare le incertezze che il Governo provvisorio metteva nelle relazioni esterne e nella situazione interna e militare della Repubblica.

Essa mette, nelle istituzioni che stabilisce, i primi magistrati la cui devozione è parsa necessaria alla sua attività.

La Costituzione è basata sui veri principî del governo rappresentativo, sui sacri diritti della proprietà, dell'uguaglianza, della libertà.

I poteri ch'essa istituisce saranno forti e stabili, quali devono essere per garantire i diritti dei cittadini e gl'interessi dello Stato.

Cittadini, la Rivoluzione è fissata ai principî che la iniziarono. Essa è finita.

BONAPARTE, ROGER-DUCOS, SIEYÈS.

XX.

Messaggio al re di Gran Bretagna e Irlanda.

Parigi, Palazzo del Lussemburgo, 25 Dicembre 1799.

Chiamato dai voti della Nazione francese ad occupare la prima magistratura della Repubblica, giudico opportuno, entrando in carica, di darne annuncio direttamente a Vostra Maestà.

La guerra che da otto anni devasta le quattro parti del mondo, deve forse essere eterna? Non v'è dunque alcun modo d'intendersi? Come possono le due nazioni più coscienti d'Europa, potenti e forti più di quanto lo esigano la loro sicurezza e la loro indipendenza, sacrificare a delle idee di vana grandezza il bene del commercio, la prosperità interna, la felicità delle famiglie? Come non sentono esse che la pace è il primo dei bisogni come la prima delle glorie?

Questi sentimenti non possono essere estranei al cuore di Vostra Maestà, che governa una nazione libera, con l'unico scopo di renderla felice.

Vostra Maestà non vedrà in questo preliminare nient'altro che il mio desiderio sincero di contribuire per la seconda volta alla pacificazione generale, con una azione pronta, totalmente di fiducia e libera da quelle forme che, necessarie forse per nascondere la dipendenza degli Stati deboli, denotano negli Stati forti soltanto il desiderio d'ingannarsi reciprocamente.

La Francia, l'Inghilterra, abusando delle loro forze, possono ancora per molto tempo, per sventura di tutti i popoli, ritardarne l'esaurimento; ma, oso dirlo, la sorte di tutte le nazioni civili dipende dalla fine di una guerra che abbraccia tutto il mondo.

XXI.

Messaggio a Sua Maestà l'Imperatore di Germania, re d'Ungheria e di Boemia.

Parigi, Palazzo del Lussemburgo, 25 Dicembre 1799.

Ritornato in Europa dopo diciotto mesi d'assenza, ritrovo accesa la guerra fra la Repubblica francese e Vostra Maestà. La nazione francese mi chiama ad occupare la prima magistratura. Estraneo a qualsiasi sen-

timento di vana gloria, il primo dei miei voti è quello di arrestare l'effusione del sangue che sta per scorrere. Tutto fa prevedere che, nella prossima campagna, eserciti numerosi ed abilmente diretti triplicheranno il numero delle vittime già fatte dalla ripresa delle ostilità.

Il carattere ben noto di Vostra Maestà non mi lascia alcun dubbio circa il voto del suo cuore. Se soltanto quello sarà ascoltato, io intravedo la possibilità di conciliare gl'interessi delle due nazioni.

Nelle relazioni che ebbi precedentemente con Vostra Maestà, mi fu manifestata personalmente una certa stima. Ora io prego la Maestà Vostra di vedere nei passi che sto facendo il desiderio di corrispondere alla Sua stima e di convincerla sempre più della considerazione particolarissima che ho per Lei.

XXII.

Proclama ai Francesi.
Programma di politica interna.

Parigi, Palazzo del Lussemburgo, 25 Dicembre 1799.

Rendere la Repubblica cara ai Francesi, rispettabile agli stranieri, formidabile ai nemici: questi sono gli

obblighi che abbiamo contratti accettando la prima magistratura. Essa sarà cara ai cittadini, se le leggi, se gli atti dell'autorità saranno sempre informati ad uno spirito d'ordine, di giustizia, di moderazione.

Senza l'ordine, l'amministrazione non è che un caos: non finanze, non credito pubblico; e, con la ricchezza dello Stato, crollano le ricchezze private. Senza giustizia, non vi sono che dei partiti, degli oppressori e delle vittime. La moderazione imprime un carattere augusto ai governi come alle nazioni; essa è sempre compagna della forza e garantisce la durata delle istituzioni sociali.

La Repubblica sarà imponente per gli stranieri, se saprà rispettare nella loro indipendenza il titolo dell'indipendenza propria; se i suoi impegni preparati dalla saggezza, formati dalla franchezza, saranno mantenuti dalla fedeltà. Essa infine sarà formidabile per i nemici, se le sue armate di terra e di mare saranno costituite fortemente; se ciascuno dei suoi difensori troverà una famiglia nel corpo al quale apparterrà, ed in questa famiglia un'eredità di virtù e di gloria; se l'ufficiale formato da lunghi studî otterrà, in promozioni regolari, il premio dovuto ai suoi talenti e ai suoi lavori.

Da questi principî dipendono la stabilità del Governo, i successi del commercio e dell'agricoltura, la grandezza e la prosperità delle nazioni. Sviluppandoli, noi abbiamo tracciato la regola che deve giudicarci. Francesi, noi vi abbiamo detti i nostri doveri; ci direte voi se li avremo compiuti.

XXIII.

Vedute politiche sull'Inghilterra.

Parigi, Palazzo delle Tuileries, 27 Febbraio 1801.

All'Imperatore di Russia.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Maestà del 18 dicembre. Essa mi annunciava l'arrivo del signor di Kalitcheff, ma poichè questo plenipotenziario non è ancora arrivato, mi prendo la libertà di rispondere prontamente a Vostra Maestà sul contenuto della Sua lettera del 15 gennaio.

L'arroganza e l'insolenza degli Inglesi non hanno esempî. Io riunirò, come Vostra Maestà sembra desiderare, tre o quattrocento scialuppe cannoniere nei porti di Fiandra, dove formerò un'armata. Ho dato ordini per raccogliere in Bretagna un esercito che potrà essere imbarcato sulla squadra di Brest.

Una divisione dell'esercito francese è sulle frontiere del Regno di Napoli. Ho pregato il re delle Due Sicilie di vietare la partenza a tutti i bastimenti inglesi che si trovano nei porti dei suoi Stati. Il marchese del Gallo, munito di pieni poteri, è arrivato. Non ho potuto che fargli manifestare la mia sorpresa e la mia contrarietà

per il fatto che i ministri dell'imperatore di Germania e del re d'Inghilterra sono nominati nei suoi pieni poteri come incaricati di trattare unitamente a lui, mentre dei ministri di Vostra Maestà non si parla affatto. Prima dello scambio del trattato, egli dovrà procurarsi altri poteri.

Nell'attuale situazione marittima d'Europa è essenziale che il re delle Due Sicilie sappia bene che deve soltanto alla protezione di Vostra Maestà la conservazione dei suoi Stati.

Ho rimandato un rinforzo di dieci vascelli da Brest a Tolone, ed è felicemente arrivato. La Spagna raccoglie una squadra a Cadice perchè eventualmente, secondo le circostanze, possa anch'essa combinarsi con quella che Vostra Maestà tiene nel Mar Nero.

Ma, perchè le diverse squadre possano unirsi, mi sembra necessario poter avere la sicurezza di un porto in Sicilia e di un altro sulla costa di Taranto. E le squadre che saranno in questi porti non saranno al sicuro se non quando essi verranno occupati da truppe russe e francesi. Perciò io desidererei che vi fosse guarnigione russa in uno dei principali porti della Sicilia e guarnigione francese in uno dei porti del golfo di Taranto.

Il marchese Lucchesini mi ha comunicato una nota del re di Prussia, dalla quale sembra che questo principe abbia fatto, finalmente, ciò che Vostra Maestà e l'Europa tutta aspettavano da lui, chiudendo l'Elba ed il Weser agli Inglesi. Non sembrerebbe opportuno a Vostra Maestà di occupare l'Hannover fino alla pace generale, mandandovi le truppe del sig. de Spreng-

porten, alle quali si potrebbe aggiungere una divisione di truppe francesi? Io provvederei, in tal caso, a fornire loro tutto il materiale da guerra di cui avessero bisogno.

Se Vostra Maestà avrà cura d'impedire che gl'Inglesi facciano alcun commercio con le Potenze del Nord, se il corpo del sig. de Sprengporten si recherà nell'Hannover per togliere ogni dubbio circa la chiusura dell'Elba e del Weser, un corpo d'osservazione da me mandato a Bordeaux obbligherà il Portogallo a chiudere i suoi porti all'Inghilterra; e siccome a questa saranno chiusi anche i porti di Napoli e della Sicilia, gl'Inglesi non potranno più avere alcuna comunicazione con l'Europa.

Raccomando a Vostra Maestà i prigionieri francesi che sono nelle galere di Costantinopoli.

Gl'Inglesi tentano uno sbarco in Egitto. È interesse di tutte le Potenze del Mediterraneo, come di quelle del Mar Nero, che l'Egitto rimanga alla Francia. Il canale di Suez, che unirebbe i mari dell'India al Mediterraneo, è già tracciato; è un lavoro facile e di breve durata, che potrà produrre vantaggi incalcolabili al commercio russo. Se Vostra Maestà è tuttora dell'opinione, che manifestò molte volte, di far passare pel Mezzogiorno una parte del commercio del Nord, Vostra Maestà potrà legare il suo nome ad una sì grande impresa, che avrà tanta influenza sulla situazione futura del continente, intervenendo presso la Porta nelle faccende d'Egitto.

Nel trattato di pace ch'è stato concluso tra la Francia e l'Austria, Vostra Maestà avrà visto che tutto fu

calcolato per esaudire tutti i suoi desiderî. Io aspetto con impazienza il sig. Kalitcheff; appena egli sarà giunto, manderò un ufficiale a Vostra Maestà. La prego intanto di spedire ordini ai confini perchè questo ufficiale vi trovi l'autorizzazione necessaria. Prego inoltre Vostra Maestà di credere ai sentimenti particolarissimi che mi ha ispirati, ecc., ecc.

XXIV.

La pace di Lunéville. — Messaggio al Senato, al Corpo Legislativo ed al Tribunato.

Parigi, 13 Febbraio 1801.

La pace del Continente è stata firmata a Lunéville; essa è quale la voleva il Popolo francese, il cui voto principale fu il limite del Reno. Le avversità non avevano scosso la sua volontà, le vittorie non hanno potuto aggiungere nulla alle sue pretese.

Dopo aver ristabilito gli antichi limiti della Gallia, esso doveva ridare la libertà a dei popoli che gli erano uniti da una comune origine e da relazioni d'interessi e di costumi.

La libertà della Cisalpina e della Liguria è assicurata. Dopo questo dovere, ce n'era un altro, imposto dalla giustizia e dalla generosità. Il re di Spagna fu fedele alla nostra causa e sofferse per essa; nè i nostri rovesci, nè le perfide insinuazioni di nostri nemici val-

sero a staccarlo dai nostri interessi: tutto ciò gli sarà contraccambiato con giustizia. Un principe del suo sangue sta per occupare il trono di Toscana. Egli si ricorderà di dovere questo trono alla fedeltà della Spagna e all'amicizia della Francia; le sue rade e i suoi porti saranno chiusi ai nostri nemici e diverranno asili del nostro commercio e delle nostre navi. L'Austria (e in questo consiste il pegno della pace), l'Austria, separata ormai dalla Francia da vaste regioni, non conoscerà più quella rivalità, quei dissidî, che per tanti secoli furono tormento di queste due Potenze e causa di calamità all'Europa.

Con questo trattato, tutto è finito per la Francia, che non dovrà più lottare contro le forme e gl'intrighi d'un Congresso. Il Governo deve un'attestazione di soddisfazione al ministro plenipotenziario che condusse i negoziati a questa felice soluzione. Non restano nè interpretazioni da temere, nè spiegazioni da domandare, nè alcuna di quelle disposizioni equivoche nelle quali l'arte della diplomazia depone il germe di un'altra guerra.

Perchè questo trattato non può essere il trattato della pace generale?... Questo era nei voti della Francia, questo era costantemente l'oggetto degli sforzi del governo; ma ogni sforzo fu vano. L'Europa sa già tutto ciò che il ministro britannico ha tentato per far fallire i negoziati di Lunéville. Invano un agente autorizzato dal Governo gli dichiarò, il 9 ottobre 1800, che la Francia era pronta ad iniziare con lui dei negoziati separati: questa dichiarazione ottenne soltanto dei rifiuti, col pretesto che l'Inghilterra non poteva abban-

donare il suo alleato. Da allora, mentre questo alleato ha acconsentito a trattare senza l'Inghilterra, il Governo inglese cerca altri mezzi per allontanare una pace necessaria al mondo. Esso viola convenzioni che l'umanità aveva consacrate, e dichiara guerra a dei miseri pescatori. Solleva inoltre delle pretese contrarie alla dignità ed ai diritti di tutte le nazioni. Tutto il commercio dell'Asia e le immense colonie non bastano più alla sua ambizione. Si vuole che tutti i mari siano sottomessi alla sovranità esclusiva dell'Inghilterra. Il Governo inglese arma contro la Russia, la Danimarca e la Svezia, perchè la Russia, la Svezia e la Danimarca hanno assicurato, per mezzo di trattati di garanzia, la loro sovranità e l'indipendenza della loro bandiera. Le Potenze del Nord, ingiustamente attaccate, hanno diritto di fare assegnamento sulla Francia. Il Governo francese vendicherà con esse un'ingiuria comune a tutte le nazioni, senza mai perdere di vista che deve combattere soltanto per la pace e la felicità del mondo.

XXV.

Proclama ai Francesi sulla pace di Lunéville.

Parigi, 20 Marzo 1801.

Francesi! Una pace gloriosa ha terminato la guerra del Continente. Le vostre frontiere sono riportate ai limiti segnati dalla natura. Dei popoli per molto tempo

separati da voi si riuniscono ai loro fratelli ed aumentano d'un sesto la cifra della vostra popolazione, il vostro territorio e le vostre forze.

Questi successi, li dovete specialmente al valore dei nostri guerrieri, alla loro pazienza nei lavori, alla loro passione per la gloria, al loro amore per la libertà, per la patria; ma voi li dovete anche al felice ritorno della concordia, e a quell'unione di sentimenti e d'interessi che più di una volta salvò la Francia dalla rovina. Finchè foste divisi, i vostri nemici non sperarono di vincervi: sperarono che vi sareste vinti da voi stessi, e che quella potenza che aveva trionfato su tutti i loro sforzi sarebbe crollata nelle convulsioni della discordia e dell'anarchia. La loro speranza è stata delusa. Augurateví che non rinasca mai. Siate eternamente uniti dal ricordo delle vostre sventure domestiche, dal sentimento della vostra grandezza e delle vostre forze; temete di avvilire, con delle vili passioni, un nome che tante gesta consacrarono alla gloria e all'immortalità.

Una generosa emulazione fecondi le nostre arti e la nostra industria; utili lavori abbelliscano questa Francia che i popoli tutti nomineranno ormai soltanto con rispetto ed ammirazione. Lo straniero che verrà a visitare la Francia ritrovi fra voi quelle virtù miti ed ospitali che caratterizzarono i vostri antenati; tutte le professioni si elevino alla dignità del nome francese; il commercio, rinnovando le sue relazioni con gli altri popoli, vi porti quella fedeltà che stabilisce la fiducia e la fortuna, non già su speculazioni rischiose e fuggevoli, ma su rapporti costanti, di cui la stima ed il reciproco interesse garantiscano la forza e la durata.

Così il nostro commercio riprenderà il posto che gli è dovuto; così si rafforzeranno i vincoli che legano alla nostra causa i popoli evoluti del continente europeo; così perfino quella nazione ch'è ancora armata contro la Francia rinunzierà alle sue pretese eccessive e sentirà finalmente che, per i popoli come per gl'individui, non c'è vera felicità se non nella prosperità di tutti.

XXVI.

Sui preliminari del trattato d'Amiens, che consacrerà la pace generale.

Parigi, 9 Novembre 1801.

PROCLAMA AI FRANCESI.

Francesi! Voi l'avete finalmente intera, quella pace che vi meritaste con sì lunghi e generosi sforzi. Ormai tutte le nazioni del mondo vi sono amiche, e su tutti i mari si aprono alle vostre navi dei porti ospitali.

Fedele ai vostri voti e alle sue promesse, il Governo non ha ceduto nè all'ambizione delle conquiste, nè all'attrattiva delle imprese audaci e straordinarie. Esso aveva il dovere di ridare la quiete all'umanità e di unire con vincoli saldi e durevoli la grande famiglia europea, che è destinata a compiere i destini di tutto il mondo. Il suo primo còmpito è esaurito; un altro

comincia per voi e per lui. Alla gloria delle battaglie, facciamo succedere una gloria più dolce per i cittadini, meno temibile per i nostri vicini.

Perfezioniamo, ma soprattutto insegnamo alle generazioni nascenti ad amare le nostre istituzioni e le nostre leggi. Crescano esse per l'uguaglianza civile, per la libertà pubblica, per la prosperità nazionale. Portiamo nei lavori delle arti e dell'agricoltura quell'ardore, quella costanza, quella pazienza che stupirono l'Europa in tutte le nostre circostanze difficili. Uniamo agli sforzi del Governo gli sforzi dei cittadini per arricchire, per fecondare tutte le parti del nostro vasto territorio.

Siamo il legame e l'esempio dei popoli che ci circondano. Lo straniero che sarà attratto fra noi da un interesse di curiosità, si fermi fra noi volentieri, trattenuto dalla grazia dei nostri costumi, dallo spettacolo della nostra unione, della nostra industria e dal fascino dei nostri piaceri, e poi ritorni nella sua patria più amico del nome francese, più istruito e migliore.

Se restano ancora degli uomini tormentati dal bisogno di odiare i loro concittadini o inaspriti dal ricordo delle loro perdite, immense contrade li aspettano. Osino essi andarvi a cercare delle ricchezze e l'oblio delle loro disgrazie e delle loro pene. Gli sguardi della Patria li seguiranno laggiù; la Patria asseconderà il loro coraggio. Un giorno, contenti di ciò che avranno fatto, essi ritorneranno nel suo seno, degni di essere cittadini di uno Stato liberi e guariti dal delirio delle persecuzioni.

Francesi, due anni or sono, questo stesso giorno

vide finire i vostri dissidî, annientare tutte le fazioni! Da allora, voi poteste concentrare tutta la vostra energia, abbracciare tutto ciò ch'è grande per l'umanità, tutto ciò ch'è utile per la patria. In tutto, il Governo fu vostra guida e vostro appoggio. La sua condotta sarà sempre la stessa. La grandezza vostra costituisce la sua, e la vostra felicità è l'unico premio a cui esso aspira.

XXVII.

Proclama per annunciare ai Francesi la firma del Concordato e la fine dei dissensi religiosi.

Parigi, 17 Aprile 1802.

Francesi, dal seno di una rivoluzione ispirata dall'amor di patria, scoppiarono improvvisamente fra voi dei dissensi religiosi che diventarono flagello delle vostre famiglie, alimento delle fazioni e speranza dei vostri nemici.

Una politica insensata tentò di soffocarli sotto gli altari infranti, sotto le rovine della religione stessa. Alla voce di quella politica cessarono le pie solennità nella quali i cittadini si chiamavano col dolce nome di fratelli e si riconoscevano tutti uguali sotto la mano di Dio che li aveva creati; il moribondo, solo

col suo dolore, non udì più la voce consolante che chiama i cristiani ad una vita migliore; e Dio sembrò esiliato perfino dalla natura.

Ma la coscienza pubblica, ma il sentimento dell'indipendenza dell'opinione insorsero, ed in breve, per opera dei nemici esterni, la loro esplosione devastò i nostri dipartimenti. I Francesi dimenticarono d'essere Francesi, e diventarono strumenti di un odio straniero.

Da un'altra parte, le passioni scatenate, la morale senz'appoggio, la sventura senza speranza nell'avvenire, si univano per produrre il disordine nella società. Per arrestare questo disordine, bisognava ristabilire la religione sulla sua base, e ciò non si poteva fare se non per mezzo di provvedimenti suggeriti dalla religione stessa. L'esempio dei secoli e la ragione comandavano di ricorrere al Sovrano Pontefice per riavvicinare le opinioni e riconciliare i cuori.

Il Capo della Chiesa ha considerato secondo la sua saggezza e secondo l'interesse della Chiesa le proposte che l'interesse dello Stato aveva dettate. La sua voce s'è fatta udire dai pastori; ciò ch'egli approva, il Governo l'ha accettato, e i legislatori ne hanno fatto una legge della Repubblica.

Così scompaiono tutti gli elementi di discordia; così svaniscono tutti gli scrupoli che potevano turbare le coscienze, e tutti gli ostacoli che la malevolenza poteva opporre al ritorno della pace interna.

Ministri di una religione di pace, l'oblio più profondo copra i vostri dissidî, le vostre sventure e i vostri errori; la religione che vi unisce vi leghi tutti

con gli stessi nodi, con nodi indissolubili, agl'interessi della Patria. Per la Patria impiegate tutta la forza e tutto l'ascendente che il vostro ministero vi dà sugli spiriti; le vostre lezioni e i vostri esempî formino i giovani cittadini all'amore delle nostre istituzioni, al rispetto ed all'attaccamento per le autorità tutelari che furono create per proteggerle; imparino essi da voi che il Dio della pace è anche il Dio degli eserciti, e ch'Egli combatte con coloro che difendono l'indipendenza e la libertà della Francia.

Cittadini che professate le religioni protestanti, la legge ha esteso anche su di voi la sua sollecitudine. La morale comune a tutti i cristiani, quella morale così santa, così pura, così fraterna, li unisca tutti nello stesso amore per la patria, nello stesso rispetto per le sue leggi, nello stesso affetto per tutti i membri della grande famiglia. Le lotte di dottrina non dovranno mai alterare quei sentimenti che la religione ispira e comanda.

Francesi, siamo tutti uniti per la felicità della Patria e per quella dell'umanità. La religione che civilizzò l'Europa sia ancora il legame che ne unisce gli abitanti, e le virtù ch'essa esige siano sempre associate alle scienze che c'illuminano.

DURANTE L'IMPERO

XXVIII e XXIX.

Messaggi allo Scià di Persia.

1°

Parigi, 16 Febbraio 1805.

Bonaparte (sic), *Imperatore dei Francesi, a Feth-Alì, Scià dei Persiani, salute!*

Ho dappertutto degli agenti che m'informano di tutto ciò che m'importa di sapere. Da questi agenti so in quali luoghi e in quali tempi io possa mandare ai principi, ai popoli per i quali nutro affezione i consigli della mia amicizia e gli aiuti della mia potenza.

La fama che tutto pubblica ti ha fatto sapere chi io sia, che cosa io abbia fatto, come io abbia elevato la Francia al disopra di tutti i paesi dell'Occi-

dente; ti ha fatto sapere inoltre come io abbia splendidamente dimostrato ai re dell'Oriente l'interesse che ho per loro e quali motivi mi distolsero dal continuare, cinque anni or sono, il corso dei progetti che avevo concepiti per la loro gloria e per la felicità dei loro popoli.

Ora desidero apprendere da te ciò che hai fatto, ciò che ti proponi di fare per assicurare la grandezza e la durata del tuo Impero. La Persia è una nobile contrada che il Cielo colmò de' suoi doni. È abitata da uomini intelligenti ed intrepidi che meritano di essere ben governati; e si deve credere che da un secolo a questa parte la maggioranza dei tuoi predecessori non sia stata degna di comandare ad un tal popolo, poichè lasciò che si tormentasse e si distruggesse nei furori dei dissidî civili.

Nadir-Scià fu un gran guerriero, che seppe conquistare un grandissimo potere. Egli fu terribile verso i sediziosi e si fece temere dai suoi vicini. Vinse i suoi nemici e regnò con gloria; ma non ebbe quella saggezza che pensa contemporaneamente al presente e all'avvenire. I suoi discendenti non gli successero. Soltanto tuo zio Mehemet-Scià mi sembra abbia vissuto e pensato da principe. Egli unì sotto la sua dominazione la maggior parte della Persia, e poi ti trasmise la sovrana autorità che aveva acquistata con le sue vittorie.

Tu imiterai, tu sorpasserai gli esempî ch'egli ti lasciò. Come lui, diffiderai dei consigli di una nazione di mercanti che nell'India fa traffico della vita e delle corone dei sovrani, ed opporrai il valore del tuo po-

polo alle incursioni che la Russia tenta e rinnova spesso su quella parte del tuo impero ch'è vicina al suo territorio.

Io ti mando uno dei miei servitori che occupa presso di me un posto importante e di assoluta fiducia. Lo incarico di esprimerti i miei sentimenti e di riferirmi ciò che gli dirai. Gli ordino di passare da Costantinopoli, dove so che un tuo suddito, Osseph-Vasissovich, è arrivato dicendosi inviato da te, per recarmi a nome tuo delle proposte d'amicizia. Il mio servitore Jaubert verificherà la missione di questo persiano. Poi, egli si recherà a Bagdad, dove Rousseau, mio fedele agente, gli darà le istruzioni e le raccomandazioni necessarie per giungere alla tua Corte. Quando sarà tracciato l'andamento di queste comunicazioni, nulla impedirà ch'esso sia stabilito in modo duraturo.

Tutti i popoli hanno bisogno gli uni degli altri. Gli uomini dell'Oriente sono dotati di coraggio e di genio; ma l'ignoranza di certe arti e la negligenza di una certa disciplina, che moltiplica la forza e l'attività degli eserciti, danno loro un grande svantaggio nella guerra contro gli uomini del Nord e dell'Occidente. Il potente impero della Cina fu conquistato tre volte, ed oggi è governato da un popolo settentrionale; e tu vedi sotto i tuoi occhi come l'Inghilterra, nazione d'Occidente che fra noi è nel numero di quelle che hanno popolazione meno numerosa e territorio meno esteso, faccia nondimeno tremare tutte le potenze dell'India.

Mi farai sapere ciò che desideri, e rinnoveremo i rapporti d'amicizia e di commercio che corsero nel

passato fra il tuo impero ed il mio. Ci adopreremo concordemente a rendere più potenti, più ricchi e più felici i nostri popoli. Ti prego di accogliere bene il fedele servitore che t'invio, e ti auguro le benedizioni del Cielo, un regno lungo e glorioso, ed una fine felice.

Scritto nel mio palazzo imperiale delle Tuileries il 27 Piovoso dell'anno XIII, primo del mio regno. (16 Febbraio 1805).

2°

Parigi, 30 Marzo 1805.

Devo credere che i genî che presiedono al destino degli Stati vogliano che io assecondi gli sforzi che tu vai facendo per assicurare la potenza del tuo impero, poichè le nostre menti sono state colpite contemporaneamente dallo stesso pensiero. Gli agenti latori delle nostre lettere s'incontrarono a Costantinopoli; e, mentre il tuo governatore di Tauride stabiliva una corrispondenza col mio commissario d'Aleppo, questi riceveva da me l'ordine di stabilire delle comunicazioni coi tuoi *visir* dei confini della Turchia.

Bisogna abbandonarsi alle ispirazioni del Cielo, poichè il Cielo instaurò i principi per rendere felici i popoli. E quando, di secolo in secolo, esso fa comparire dei grandi uomini, impone loro la legge di accordarsi

perchè l'accordo dei loro disegni dia maggior splendore alla loro gloria e maggior forza alla volontà che essi hanno di agire bene. Quale altro proposito potremmo avere noi? La Persia è la più nobile contrada dell'Asia; la Francia è il maggiore impero dell'Occidente. Regnare su popoli e paesi che la natura si compiace d'abbellire, d'arricchire dei più abbondanti prodotti, comandare agli uomini industriosi, intelligenti e valorosi che li abitano, è certamente il più bello fra tutti i destini. Ma vi sono sulla terra degl'imperi nei quali la natura ingrata e sterile non produce se non a stento ciò che è necessario alla sussistenza dei popoli. In quei paesi, gli uomini nascono inquieti, avidi, invidiosi; e guai alle contrade favorite dal Cielo, se questo, oltre a colmarle di beni non dà loro anche dei principi vigilanti e valorosi, capaci di difenderli contro le imprese dell'ambizione, della rapacità e della miseria.

I Russi, stanchi dei loro deserti, invadono le parti più belle dell'Impero Ottomano; gl'Inglesi, relegati in un'isola che val meno della più piccola provincia del tuo impero, ed eccitati dalla sete di ricchezze, stabiliscono nell'India un potere che va diventando ogni giorno più formidabile. Questi sono Stati che si devono sorvegliare e temere, non già perchè sono potenti, ma perchè hanno un bisogno e una passione estrema di diventare tali.

Un mio servitore deve averti portato le prime prove della mia amicizia; l'aiutante generale Romieu, che t'invio oggi, è incaricato specialmente d'informarsi di

tutto ciò che si riferisce alla tua gloria, alla tua potenza, ai tuoi bisogni, ai tuoi interessi, ai tuoi pericoli. È un uomo pieno di valore e di criterio. Vedrà che cosa manchi ai tuoi popoli, perchè la loro naturale intrepidezza sia assecondata dall'aiuto di quelle arti non abbastanza note in Oriente, la cui nozione, date le condizioni degli Stati del Nord e dell'Occidente, è indispensabile a tutti i popoli del mondo.

Io conosco il carattere dei Persiani, e so ch'essi apprenderanno con gioia e con facilità tutto ciò che devono apprendere a vantaggio della loro gloria e della loro sicurezza. Oggi un esercito di 25.000 uomini devasterebbe e forse soggiogherebbe la Persia. Ma quando i tuoi sudditi sapranno fabbricare armi, quando i tuoi soldati saranno assuefatti a dividersi ed a riunirsi con un insieme di movimenti rapidi e bene ordinati, quando avranno imparato ad assecondare un rigoroso attacco coi fulmini di un'artiglieria mobilissima, quando infine le frontiere saranno difese da numerose fortezze, ed il Mar Caspio vedrà sventolare sulle sue onde le bandiere di una flotta persiana, tu avrai un impero inattaccabile e dei sudditi invincibili.

Io desidero mantenere sempre con te delle relazioni utili. Ti prego di accogliere bene il servitore che t'invio. Accoglierò con benevolenza quelli che tu manderai alla mia Corte imperiale, e ti auguro nuovamente le benedizioni del Cielo, un regno lungo e prospero ed una fine felice.

Scritto nel mio palazzo delle Tuileries a Parigi, il 9 Germinal dell'anno XIII, primo del mio regno (30 Marzo 1805).

XXX.

La conquista dell'Oriente.

Parigi, Palazzo delle Tuileries, 5 Marzo 1812.

Parole pronunziate in una conversazione col generale Narbonne:

C'è chi professa una grande ammirazione per la Russia. Ma questa ammirazione dovrà cadere davanti ai fatti. I popoli barbari sono superstiziosi ed hanno delle idee semplici. Un colpo terribile vibrato nel cuore dell'Impero russo su Mosca la grande, Mosca la santa, mi renderà padrone in un momento di quella massa enorme, cieca ed inerte. Io conosco Alessandro; ebbi dell'ascendente su di lui, potrò averne ancora. Si tratta di colpire la sua immaginazione con un grande effetto di ardire e di forza: egli verrà a me. Forse cederà solo al vedere l'armamento terribile che sto raccogliendo e la rassegna europea che passerò a Dresda prima di mandargli il mio *ultimatum*. Se non cederà!... Ebbene: si compia il destino, e la Russia

rimanga schiacciata sotto il mio odio per l'Inghilterra! La sua barbarie, di cui avete paura, è una grave inferiorità di fronte al nostro genio per la tattica e l'organizzazione. E la sua immensità non significa altro che un maggior numero di tappe da segnare con altrettante vittorie. Alla testa di quattrocentomila uomini pagati regolarmente ed equipaggiati in proporzioni senza esempî, con riserve ai fianchi, con dei corpi lituani dello stesso sangue di una parte delle popolazioni da attraversare, io non temo affatto quella lunga strada fiancheggiata da deserti, in fondo alla quale saranno la conquista e la pace...

Dopo tutto, quella lunga strada è la strada dell'India. Alessandro il Grande era partito da una distanza non minore di quella di Mosca, per raggiungere il Gange. Io lo pensai fin da San Giovanni d'Acri. Se non vi fossero stati il corsaro inglese e l'emigrato francese, che diressero il fuoco dei Turchi e che, unitamente alla peste, mi fecero rinunciare all'assedio, io avrei compiuto la conquista di una metà dell'Asia, e avrei preso l'Europa alle spalle, per ritornare ad impossessarmi dei troni di Francia e d'Italia. Oggi, devo riprendere alle spalle l'Asia da un'estremità dell'Europa, per colpire l'Inghilterra. Nulla di considerevole, apparentemente, risultò dalle missioni del generale Gardanne e di Jaubert in Persia; ma io posseggo la carta dei paesi da attraversare per andare da Erivan e da Tiflis fino ai possedimenti inglesi nell'India, ed ho le indicazioni necessarie sulle popolazioni in mezzo alle quali si dovrebbe passare. Sarebbe

una campagna forse meno aspra di quella che inizieremo fra tre mesi. Mosca è a tremila chilometri da Parigi, e certo vi sarebbero parecchie battaglie da superare durante il viaggio. Supponete presa la città di Mosca, abbattuta la Russia, riconciliato lo Czar (o morto per qualche complotto di palazzo), supponete un trono nuovo, forse, e dipendente... e ditemi se per un grande esercito di Francesi e di ausiliarî partiti da Tiflis non vi sarebbe possibilità di accesso fino al Gange. Basterebbe poi toccare questo fiume con una spada francese, per far crollare in tutta l'India quell'impalcatura di grandezza mercantile. Sarebbe la spedizione più gigantesca, ne convengo, ma non irrealizzabile, del secolo decimonono. Per mezzo di essa, la Francia conquisterebbe ad un tempo l'indipendenza dell'Occidente e la libertà dei mari.

Dunque, vedete: il certo e l'incerto, la politica presente e l'avvenire illimitato, ci spingono sulla grande strada di Mosca e non ci permettono neppure di bivaccare in Polonia. Io credo d'altronde di poter fare assegnamento, per questa prima campagna, sulla continuazione di una diversione ostile dei Turchi contro la Russia, quantunque io debba inquietare alquanto anche i Turchi, i quali mi serbano rancore per l'Egitto; ma gli uomini sono sempre dominati dai loro principali timori e dai loro odî maggiori. La Russia minacciò troppo Costantinopoli senza prenderla mai. Fin dal tempo dei pali indicatori della strada di Bisanzio, che Caterina incontrava dappertutto attraversando la Crimea, i Turchi furono troppo maltrattati dalla Rus-

sia per non esserle implacabili alla prima occasione. Quindi, mi fido di loro.

Il gioco, dunque, comincerà così: tutto il grosso dell'Europa Occidentale, sarà confederato, volente o nolente, sotto le nostre aquile; una punta di 400.000 uomini penetrerà in Russia marciando direttamente verso il suo palladio, Mosca, che prenderemo; vi saranno grandi eserciti di riserve francesi ed alleate; il maresciallo Gouvion Saint-Cyr e Schwarzenberg proteggeranno i nostri fianchi e le provincie polacche; il popolo russo, fra i suoi grandi signori rovinati e i suoi servi malcontenti, sarà attraversato da un'invasione come se ne videro mai; un imperatore russo, che non vince battaglia personalmente, sarà sconfitto in persona se combatterà, e screditato se fuggirà; poi, all'altra estremità del suo impero invaso, la vecchia Turchia, eccitata dalla mia alleanza contro il nemico comune, terrà occupato l'esercito di Kutusoff, e riuscirà, spero, a penetrare nella Russia, da un angolo... Tutto, insomma, è combinato abbastanza saggiamente, e l'impresa avrà certamente buon esito, se la mano di Dio, come spero, ci aiuterà.

Considerate che io sono un imperatore romano; sono della miglior razza dei Cesari: della razza fondatrice. Chateaubriand, in un numero del *Mercure*, mi ha sordamente paragonato a Tiberio, che non si muoveva da Roma se non per andare a Capri. Bell'idea!... Meglio Traiano, Diocleziano, Aureliano, uomini nati dalle opere loro, che sollevavano il mondo! Non vi colpiscono certe somiglianze fra il mio governo e quello

di Diocleziano? Non vi meravigliano la fitta rete ch'io stendo tanto lontano, e questi occhi dell'Imperatore che vedono dappertutto, e quell'Autorità civile che ho dovuto mantenere onnipotente in un impero totalmente guerriero? Vorrei vedere i nostri ideologi, Tracy, Garat, Volney, che votano contro di me nel Senato, se dovessero fare altrettanto! Dopo la promulgazione di una Costituzione, cadrebbero sotto il giogo della moltitudine, perchè gli uomini come loro non conoscono la Dinamica sociale. Io, ho pacificato il popolo armandolo, ed ho ristabilito i maggioraschi, l'aristocrazia, la nobiltà ereditaria, all'ombra dei quadrati della Guardia imperiale, tutta composta di figli di contadini, piccoli compratori di beni nazionali o semplici proletarî.

Un'altra somiglianza: Diocleziano affidava in gran parte la polizia dell'Impero a dei pretoriani. Niente di meglio: i militari sono diligenti, non sono affatto arruffoni. Sì, io somiglio a Diocleziano in molte cose, dall'impresa d'Egitto fino a quella d'Illiria. Soltanto, io non perseguito i cristiani, nè abdico all'Impero. Quanto a Traiano, il parallelo non è, spero, un'adulazione. Come lui, io vinsi in Oriente e sul Reno, e ricostituii la società nell'interno mediante la moderazione, che, per quanto si voglia negarlo, è la legge principale del mio governo. Io successi ai ricordi del Terrorismo come Traiano a Domiziano; e, come lui, estesi ed illustrai lo Stato. Ripresi le sue tracce, di là dal Danubio e dalla Vistola. Ma devo andare più lontano, nel Nord, poichè là sono il pericolo e l'avvenire. Non si può fondare qualcosa se non dietro a

dei baluardi inespugnabili, e noi non ne abbiamo dalla parte del Nord. Danzica non è altro che una testa di ponte, e tutti sanno quanto mi sia invidiata. Io volli respingere amichevolmente verso l'Asia Alessandro di Russia; gli offersi Costantinopoli, questo è vero. Dapprima, egli volle di meno: la Finlandia alle sue porte, ne' suoi sobborghi. Acconsentii. Forse questo fu un grande errore; ma data soltanto da due anni, ed è riparabile mediante la guerra. Insomma, dopo un ultimo tentativo di pace, noi giocheremo presto il gran gioco dell'Europa.

Soltanto dopo, sarà possibile sistemare tutto e finirla con la faccenda di Roma e del Papa. Non crediate, tuttavia, ch'io voglia innovare nella religione. Sarò un Costantino, ma nè docile temporalmente, nè scismatico nella fede. Terrò Roma per mio figlio, ma darò Notre-Dame al Papa. Però allora Parigi sarà tanto in alto nell'ammirazione degli uomini, che la sua cattedrale diventerà naturalmente quella del mondo cattolico. Si avrà il seguito, non già la smentita di ciò che ho fatto; si avrà il Concordato del 1802, ingrandito come l'Impero. Ma per vincere completamente la Chiesa, bisogna aver vinto ancora di più davanti agli uomini. Avete letto la *Storia degli Ebrei* di Giuseppe lo Storico? Quando Alessandro, vincitore dell'Oriente, si avvicinò a Gerusalemme, il Gran Sacerdote gli recò il Libro dei Profeti, che annunciava la sua venuta.

Riparleremo di tutte queste cose. Pensate intanto al nostro *ultimatum* alla Russia...

XXXI.

Sull'aggiotaggio della Borsa e il ribasso della Rendita francese.

Al generale Savary, duca di Rovigo, ministro della Polizia generale, a Parigi:

Dresda, 3 Ottobre 1813.

Signor Duca di Rovigo,

Ho ricevuto la vostra lettera cifrata del 27 Settembre. Gran bontà, la vostra, di occuparvi della Borsa! Che ve ne importa, del ribasso? Chi avrà venduto la Rendita a 60, la ricomprerà a 80. Quanto meno vi occuperete di queste cose, tanto meglio sarà. È naturale che nelle circostanze attuali si manifesti, più o meno, il ribasso. Lasciate dunque che facciano quel che vogliono. Ci sono i danneggiati? Sono coloro che hanno la bontà di vendere. Siccome non sono affatto obbligati a vendere, essi si danneggiano volontariamente. L'immischiarvi in simili faccende come ministro della Polizia, è uno sbaglio. Che importerebbe che la Rendita scendesse foss'anche a 6 franchi, purchè gl'interessi continuassero ad esser pagati regolarmente? Il solo modo di aggravare il male consiste nell'occupar-

vene voi, coll'aria di annettervi molta importanza. Per conto mio, affermo che l'importanza della cosa è assolutamente nulla. Siccome non ricorro a prestiti, nè ho bisogno di ricorrervi, tutti questi particolari di aggiotaggio non intaccano affatto l'amministrazione dello Stato.

XXXII.

Risposta improvvisata a rimostranze del Corpo legislativo.

Dopo Lipsia, bisognava formare per la seconda volta un esercito nuovo, procurare fucili, cannoni, munizioni, cavalli, viveri, denaro, e specialmente uomini. Appena corse voce di nuove leve, il malcontento salì al massimo grado. Non scoppiò in sedizione, ma si manifestò in mormorazioni. Gli ordini del Governo non vennero eseguiti se non parzialmente e con lentezza. La Camera dei Rappresentanti fu convocata. I deputati vi espressero i desideri e i sentimenti dei loro rappresentanti, generalmente pacifisti. I rovesci subìti da Napoleone avevano ridato un po' di coraggio agli amici della libertà. Il Senato persisteva nel sistema di bassa adulazione che l'aveva avvilito davanti a tutta l'Europa; ma il Corpo legislativo osò far sentire energicamente la verità. Si ebbe la risposta improvvisata

dell'Imperatore ai Rappresentanti, pronunciata il 1° Gennaio 1814. Questo breve discorso è un documento prezioso, essenziale, dal punto di vista del carattere di Napoleone. Noi ne diamo, tradotta, la versione giudicata migliore e più autentica. È quella della generalessa Durand (lettrice e dama d'onore dell'imperatrice Maria Luisa), che per cinque anni notò con cura minuziosa, e con esattezza riconosciuta ed accertata, tutti gli avvenimenti importanti dell'ambiente imperiale. I quattro faziosi a cui accenna l'Imperatore sono Flaugergue, Lainé, Maine de Biran e Raynouard.

Palazzo delle Tuileries,
1° Gennaio 1814.

Signori!

Vi avevo riuniti perchè mi aiutaste a far bene. Voi avete deluso la mia aspettativa. Vi siete lasciati guidare da quattro faziosi.

Il signor Lainé è un uomo malvagio; so ch'è in relazione col Reggente d'Inghilterra, per mezzo dell'avvocato De Sèze. Il signor Raynouard disse che il generale Massena rubò dei tovaglioli in un castello: egli mentì. Questa imputazione è una calunnia. Come si può trattar così un maresciallo dell'Impero?... Io so come si guidano tutte le assemblee numerose: uno si mette in un angolo, un altro si mette in un altro angolo, e in breve tutta la massa segue l'impulso che le vien dato.

Fra voi, più degli undici dodicesimi sono brava gente; ma vi sono anche degl'intriganti, degli agita-

tori, che io conosco. Nel Corpo legislativo, vi sono dei magistrati raccomandabili, dei procuratori generali, dei giudici, un ex inviato straordinario agli Stati Uniti; ma l'intrigo dettò le vostre scelte. Nella Commissione diplomatica, in quella che doveva redigere il messaggio, nella Commissione delle finanze, si ripetono sempre gli stessi nomi.

La relazione dei vostri commissarî mi ha fatto molto male. Preferirei aver perso due battaglie. A che cosa tendeva, quella relazione? Ad aumentare le pretese del nemico? Si voleva ch'io cedessi più di quanto il nemico esige. Se mi si domandasse la Champagne, si dovrebbe dunque abbandonare anche la Brie? Si voleva una dichiarazione franca dei miei sentimenti; l'ho fatta. Non combatteremo più per fare nè per conservare delle conquiste, ma per liberare la Francia.

Se furono commessi degli abusi, si doveva farmeli conoscere, divisione per divisione. Avrei messo in relazione coi miei ministri i vostri commissarî, si sarebbero esaminati gli abusi; avremmo lavato in famiglia la nostra biancheria sporca. Ma è lecito fare delle rimostranze in presenza del nemico? Si è voluto infliggermi un'umiliazione; mi si è voluto imbrattare il viso... Ora, mi si potrà uccidere, ma non mi si potrà disonorare!

Io non nacqui in mezzo ai re; il trono non mi sta a cuore. Che cos'è un trono? Sono quattro pezzi di legno dorato, coperti con un tappeto di velluto. Mille afflizioni circondano i troni; ma finchè io sarò seduto sul mio, ne difenderò i diritti. La nazione ha bisogno di me, più di quanto io abbia bisogno della nazione.

La vostra Commissione mi ha umiliato più dei nemici; ha detto che l'avversità è la veridica consigliera dei re. Questo pensiero è giusto; ma l'applicarlo a me è una viltà! I miei nemici non mi accusarono mai di non essere al disopra delle avversità. Si vuole aggiungere l'ironia all'insulto.

Fra quattro mesi, pubblicherò l'odiosa relazione della vostra Commissione; la farò stampare nel *Moniteur*, con delle note di mio pugno.

Che cosa pretendevate di fare? Volevate riportarci alla Costituzione del 1791? Io non voglio una Costituzione di cui non capisco nulla. Se Luigi XVI non avesse accettato quella, regnerebbe ancora.

Facevate assegnamento sui sobborghi di Sant'Antonio e di San Marcello? Volevate imitare l'Assemblea legislativa? Essa si lasciò governare dai Girondini, dai Vergniaud, dai Guadet. Che avvenne di loro? Sono nella tomba.

Chi siete, voi, per riformare lo Stato? Credete di essere i rappresentanti della nazione? In Inghilterra, i Comuni rappresentano veramente il popolo perchè sono nominati dal popolo. Da noi, la Costituzione non è una vera Costituzione; io non ne ho colpa. Voi siete soltanto deputati al Corpo legislativo. Il vero rappresentante della nazione sono io, io che per tre volte fui proclamato sovrano da quattro milioni di cittadini. Il Senato e il Consiglio di Stato condividono con me, prima di voi, il potere legislativo; tutti i poteri sono collegati al trono; tutto è nel trono.

Ripeto che più di undici dodicesimi di voi sono

buoni; ma vi siete lasciati trascinare da alcuni faziosi. Lainé è un traditore; lo terrò d'occhio, come tutti i malvagi, e li punirò.

Ritornate nei vostri dipartimenti: faccio assegnamento sui buoni sentimenti che vi porterete. Dite ai vostri concittadini che le risorse della Francia non sono tanto esauste quanto si suppone. Se avrò ancora dei rovesci, aspetterò i miei nemici nelle pianure della Champagne, e fra tre mesi avremo la pace. I nemici saranno scacciati, oppure, io sarò morto.

XXXIII.

Ringraziamento all'Esercito.

Palazzo di Fontainebleau,
4 Aprile 1814.

L'Imperatore ringrazia l'Esercito per l'attaccamento che esso gli dimostra, e principalmente perchè esso riconosce che la Francia è in lui, non già nel popolo della capitale.

Il soldato segue la fortuna e la sfortuna del suo generale, ch'è suo onore e sua religione. Il duca di Ragusa *(Marmont)* ispirò tali sentimenti ai suoi compagni d'armi. È passato agli alleati. L'Imperatore non può approvare la condizione con la quale egli ha com-

piuto quest'atto; egli non può accettare nè la vita nè la libertà dalla grazia di un suddito. Il Senato si è permesso di disporre del Governo francese; ha dimenticato di dovere all'Imperatore il potere di cui ora abusa; ha dimenticato che l'Imperatore salvò una parte de' suoi membri dall'uragano della Rivoluzione e tolse dall'oscurità l'altra parte e la protesse contro l'odio della nazione. Il Senato si basa sugli articoli della Costituzione, per rovesciarla; nè si vergogna di rivolgere dei rimproveri all'Imperatore, senza pensare che, come il primo Corpo dello Stato, esso partecipò a tutti gli avvenimenti. È giunto perfino ad accusare l'Imperatore d'aver cambiato degli atti nella pubblicazione, e il mondo intero sa che l'Imperatore non aveva bisogno di artifici simili. Un cenno era un ordine per il Senato, che sempre faceva più di quanto si desiderasse da lui.

L'Imperatore fu sempre accessibile alle sagge rimostranze dei suoi ministri, ed aspettava da loro, in questa circostanza, una giustificazione assoluta dei provvedimenti che aveva presi. Se l'entusiasmo entrò negli indirizzi e nei discorsi pubblici, l'Imperatore fu ingannato; ma coloro che tennero quel linguaggio devono attribuirsi le conseguenze funeste delle loro adulazioni.

Il Senato non si vergogna di parlare dei libelli pubblicati contro i Governi stranieri. Dimentica che essi furono redatti nel suo seno. Finchè la fortuna si mostrò fedele al loro sovrano, quegli uomini rimasero fedeli, e non s'udì alcuna lagnanza relativa ad abusi di potere. Se l'Imperatore avesse disprezzato gli uomini,

come gli si rimproverò, il mondo riconoscerebbe oggi ch'egli ebbe delle ragioni tali da giustificare il suo disprezzo. Egli aveva ricevuto la sua dignità da Dio e dalla Nazione, e soltanto Dio e la Nazione gliela potevano togliere. Egli la considerò sempre come un peso, e quando l'accettò, fu per la convinzione di essere lui solo capace di portarla degnamente. Oggi che la fortuna si è decisa contro di lui, soltanto la volontà della Nazione potrebbe deciderlo a rimanere più a lungo sul trono. Se deve considerarsi come unico ostacolo alla pace, egli fa volentieri l'ultimo sacrificio alla Francia. Perciò egli ha mandato il principe della Moscova, e i duchi di Vicenza e di Taranto a Parigi, per iniziare dei negoziati. L'esercito può essere certo che il suo onore non sarà mai in contraddizione con la felicità della Francia.

PROCLAMI E DISCORSI DEL RITORNO DALL'ISOLA D'ELBA

Per avere una narrazione autentica e particolareggiata del ritorno dall'Isola d'Elba, analoga a quella, pure riportata qui, delle giornate di Brumaio, conviene lasciare la parola all'Imperatore stesso. Esiste una relazione ufficiale di quella sorprendente odissea, pubblicata (con tutti i discorsi pronunciati da Napoleone durante il suo viaggio) nel «Moniteur Universel» del 22 marzo 1815. Essa è opera dell'Imperatore, come assicura, nelle sue preziose e rarissime «Memorie», Fleury de Chaboulon, che fu uno degli istigatori della prodigiosa impresa. Fu dettata nella mattinata del 21 Marzo 1815, nel gabinetto imperiale del Palazzo delle Tuileries, appunto al Fleury de Chaboulon, divenuto segretario particolare dell'Imperatore. Questa relazione è un modello di narrazione storica vivace ed animata, e costituisce inoltre un documento politico completo per l'autenticità e l'interezza dei discorsi che contiene.

XXXIV.

Relazione della partenza dall'isola d'Elba.

Palazzo delle Tuileries,
21 Marzo 1815.

L'Imperatore, avendo saputo che in Francia il popolo aveva perduto tutti i suoi diritti, acquistati con venticinque anni di lotte e di vittorie, e che l'esercito era avversato nella sua gloria, decise di mutare questo stato di cose, di ristabilire il trono imperiale, che solo poteva garantire i diritti della nazione, e di far scomparire quel trono reale che il popolo aveva proscritto perchè garantiva soltanto gl'interessi di un esiguo numero d'individui.

Il 26 Febbraio, alle cinque pomeridiane, egli s'imbarcò, a Porto Ferraio, su di un brigantino portante ventisei cannoni, con 400 uomini della sua Guardia. Su altri tre bastimenti ch'erano nel porto e che furono sequestrati, s'imbarcarono 200 uomini di fanteria, 100 cavalleggeri polacchi e un battaglione di fiancheggiatori, di 200 uomini. Il vento era da sud, e sembrava favorevole. Il capitano Chautard sperava che prima dell'alba si potesse doppiare l'isola Ca-

praia ed esser fuori dalle crociere francesi e inglesi che osservavano da quella parte. Questa speranza rimase delusa. Si era appena doppiato il capo Sant'Andrea dell'isola d'Elba, quando il vento calò, il mare diventò calmo. All'alba, non si erano percorse più di sei leghe e le navi erano ancora fra l'isola Capraia e l'isola d'Elba, in vista delle crociere.

Il pericolo sembrava imminente. Molti marinai proponevano di ritornare a Porto Ferraio. L'Imperatore ordinò che si continuasse la navigazione, calcolando, nel peggior caso, d'impadronirsi della crociera francese. Essa si componeva di due fregate e d'un brigantino; ma quel che si sapeva dell'attaccamento degli equipaggi alla gloria nazionale faceva prevedere con certezza che essi avrebbero inalberato la bandiera tricolore e si sarebbero schierati dalla nostra parte. L'Imperatore pensò anche di rifugiarsi nella Corsica, dove era certo di essere bene accolto. Per facilitare le manovre, ordinò che si gettasse in mare tutto il superfluo imbarcato, e quest'ordine fu eseguito allegramente, senza indugio. Alle quattro pomeridiane, le navi furono all'altezza di Livorno. Una fregata era in vista a cinque leghe sotto vento; un'altra era presso la costa della Corsica; e, di lontano, una nave da guerra veniva direttamente, col vento in poppa, incontro al brigantino su cui era l'Imperatore. Verso le sei di sera, questo bastimento ne incontrò un altro che si riconobbe essere il *Zéphyr*, comandato dal capitano Andrieux, ufficiale distintissimo, tanto per i suoi talenti quanto per il suo vero patriottismo. Si

propose dapprima di parlare a questo *brick* e di fargli inalberare la bandiera tricolore. Ma l'Imperatore comandò ai soldati della Guardia di togliersi i berrettoni e di nascondersi sotto coperta, preferendo passare accanto al *brick* senza lasciarsi riconoscere, e riservandosi, in caso di bisogno, di far cambiare la bandiera qualora fosse necessario. Alle sei, i due brigantini passarono uno a fianco dell'altro. Il tenente di vascello Taillade, ufficiale della marina francese, era ben conosciuto dal capitano Andrieux, e appena furono a portata di voce, gli equipaggi si parlarono. Fu domandato al capitano Andrieux se avesse commissioni per Genova; furono scambiate delle cortesie; il comandante dello *Zéphyr* domandò notizie dell'Imperatore, e l'Imperatore in persona, col portavoce, gli rispose che stava benissimo. I due bastimenti, che navigavano in direzioni contrarie, non tardarono a perdersi di vista. Il capitano Andrieux non ebbe alcun sospetto della preziosa preda che si lasciava sfuggire.

Nella notte dal 27 al 28 febbraio, il vento aumentò. All'alba si riconobbe una nave da 74 che sembrava dirigersi verso San Fiorenzo o verso la Sardegna, e non si tardò a constatare che quella nave non s'occupava affatto del brigantino imperiale.

Prima di lasciare l'isola d'Elba, l'Imperatore aveva preparato, di suo pugno, due proclami: uno all'Esercito: l'altro ai Francesi. Volle farli ricopiare. Il suo segretario e il gran maresciallo Bertrand, non potendo decifrarli, li riportarono a Napoleone, che, disperando di riuscirvi, li gettò in mare, indispettito. Poi, dopo

aver raccolto per un momento le idee, dettò lì per lì i due proclami destinati all'Esercito e al Popolo francese.

(Noi abbiamo dato il primo nella prima parte di questo volume. Segue il secondo).

XXXV.

Proclama dal Golfo Jouan al Popolo francese.

Golfo Jouan, 1° Marzo 1815.

Francesi! La defezione del duca di Castiglione *(Augereau)* abbandonò Lione senza difesa ai nostri nemici. L'esercito di cui gli avevo affidato il comando era, per il numero dei suoi battaglioni e per il valore e il patriottismo delle truppe che lo componevano, perfettamente in grado di battere il corpo d'armata austriaco che gli era opposto, e di giungere alle spalle dell'ala sinistra dell'esercito nemico che minacciava Parigi.

Le vittorie di Champaubert, di Montmirail, di Château-Thierry, di Vauchamps, di Mormans, di Montereau, di Craonne, di Reims, d'Arcis-sur-Aube e di Saint-Dizier, l'insurrezione dei valorosi contadini della

Lorena, della Champagne, dell'Alsazia, della Franca Contea e della Borgogna, e la posizione che avevo preso alle spalle dell'esercito nemico, separandolo dai suoi magazzini, dai suoi parchi di riserva, dai suoi convogli e da tutti i suoi equipaggi, l'aveva ridotto in una condizione disperata. I Francesi furono allora sul punto di diventare più potenti che mai, e la parte migliore dell'esercito nemico era perduta e senza risorse, e avrebbe trovato la propria tomba in quelle vaste contrade che aveva tanto spietatamente devastate, quando il tradimento del duca di Ragusa *(Marmont)* consegnò la capitale e disorganizzò l'esercito.

La condotta inaspettata di quei due generali, che tradirono ad un tempo la loro patria e il loro benefattore, mutò il destino della guerra. La condizione disastrosa del nemico era tale, che alla fine del combattimento ch'ebbe luogo davanti a Parigi, esso rimase senza munizioni, pel fatto di essere separato dai suoi parchi di riserva.

In quelle nuove e grandi circostanze, il mio cuore fu straziato, ma la mia anima rimase irremovibile. Io non pensai che all'interesse della patria; mi esiliai su di uno scoglio in mezzo ai mari; la mia vita vi era e doveva ancora esservi utile. Non permisi che i moltissimi cittadini che volevano accompagnarmi condividessero la mia sorte; giudicai utile alla Francia la loro presenza nel paese e condussi meco soltanto un pugno di valorosi necessarî per mia guardia.

Innalzato al trono dalla vostra scelta, io penso che

tutto quanto venne fatto senza di voi sia illegittimo. Da venticinque anni, la Francia ha nuovi interessi, nuove istituzioni, una nuova gloria, che non possono esser garantiti se non da un governo nazionale e da una dinastia nata in queste nuove circostanze. Un principe che regnasse su di voi, che fosse tenuto sul mio trono dalla forza di quegli stessi eserciti che devastarono il nostro territorio, cercherebbe invano di sostenersi coi principî del diritto feudale. Egli potrebbe soltanto assicurare l'onore e i diritti di un esiguo numero d'individui nemici del popolo, che da venticinque anni li ha condannati in tutte le nostre assemblee nazionali. La vostra tranquillità interna e la vostra considerazione all'estero sarebbero perdute per sempre.

Francesi! Nel mio esilio, io udii le vostre lagnanze e i vostri voti. Voi reclamavate quel governo di vostra scelta ch'è il solo legittimo; voi deploravate il mio lungo sonno, mi rimproveravate di sacrificare alla mia quiete i grandi interessi della patria. Ora, ho attraversato i mari fra pericoli d'ogni specie, e vengo tra voi a riprendere i miei diritti, che sono i vostri.

Tutto ciò che alcuni individui fecero, scrissero o dissero dopo la presa di Parigi, io lo ignorerò sempre. Queste cose non influiranno in alcun modo sul ricordo che conservo dei servizî importanti ch'essi resero, poichè vi sono degli avvenimenti di tal natura da risultare al disopra dell'organizzazione umana.

Francesi! Non c'è alcuna nazione, per quanto piccola, che non abbia avuto il diritto di sottrarsi e non si sia sottratta al disonore di obbedire ad un principe

imposto da un nemico momentaneamente vittorioso. Carlo VII, quando entrò in Parigi e rovesciò il trono effimero di Enrico VI, riconobbe di dovere il regno al valore dei suoi, non già ad un principe reggente d'Inghilterra. Così a voi soli ed ai valorosi dell'esercito, io riconosco e riconoscerò sempre la gloria di tutto quanto mi fu dato di fare.

L'Imperatore, nel dettare i due proclami, parve animato da un profondo sdegno.

Sembrò che avesse davanti agli occhi i generali che accusava d'aver tradito la Francia ed i nemici che l'avevano soggiogata, e, pronunciando ripetutamente i nomi di Marmont e di Augereau, li accompagnò con epiteti che bollavano il loro tradimento.

Quando i proclami furono trascritti, Napoleone li fece leggere ad alta voce, poi invitò tutti coloro che sapevano scrivere bene, a farne delle copie. In un momento, le panchine, i tamburi, servirono da tavolini, e ufficiali, soldati e marinai si misero lietamente all'opera.

Dopo un po' di tempo, l'Imperatore disse agli ufficiali che lo attorniavano:

« Ora, signori, dovrete anche voi parlare all'esercito. Si tratta di dirgli quali fatti la Francia aspetti dai suoi soldati nelle grandi circostanze che ci si preparano. Su, Bertrand! Prendete la penna! »

Il gran maresciallo si scusò. Allora l'Imperatore riprese la parola, e dettò, senza interrompersi, quest'altro proclama:

XXXVI.

Alla Guardia Imperiale, ai generali, agli ufficiali e ai soldati dell'Esercito.

Golfo Jouan, 1° Marzo 1815.

Soldati! Compagni! Noi vi abbiamo conservato il vostro Imperatore, malgrado le numerose imboscate che gli furono tese; noi ve lo riconduciamo attraverso i mari, fra mille pericoli. Abbiamo approdato alla terra sacra della patria con la coccarda nazionale e l'aquila imperiale. Calpestate la coccarda bianca! Essa è il segno della vergogna e del giogo imposti dallo straniero e dal tradimento. Avremmo versato inutilmente il nostro sangue, se ci rassegnassimo a lasciarci dettar legge dai vinti!

Nei loro pochi mesi di regno, i Borboni vi hanno convinti che non dimenticarono nè impararono nulla. Essi sono ancora governati da pregiudizî nemici dei nostri diritti e di quelli del popolo. Coloro che impugnarono le armi contro il loro paese, contro di noi, sono eroi! Voi, siete dei ribelli, ai quali si concede il perdono finchè la monarchia sarà sufficientemente consolidata dalla formazione di un corpo d'armata di emigrati, dall'introduzione in Parigi d'una Guardia svizzera, e dalla graduale sostituzione di nuovi ufficiali nelle vostre file! Allora, sarà necessario aver puntato

le armi contro la patria per potere aspirare agli onori ed ai premî; bisognerà avere una nascita conforme ai loro pregiudizî, per poter diventare ufficiali; il soldato dovrà restare sempre soldato; il popolo avrà i pesi, gli onori saranno soltanto per i dominatori.

Aspettando il momento opportuno per osare di distruggere la Legion d'Onore, costoro l'hanno data a tutti i traditori, e l'hanno prodigata per avvilirla, togliendole tutte le prerogative politiche che noi avevamo pagate col nostro sangue.

I 400 milioni di demanio straordinario sui quali erano stanziate le nostre dotazioni, e che erano patrimonio dell'esercito e premio alle nostre vittorie, essi li fecero portare in Inghilterra.

Soldati della Grande Nazione! Soldati del grande Napoleone! Continuerete voi a servire un principe che per vent'anni fu nemico della Francia, e che si vanta di dovere il suo trono ad un principe reggente d'Inghilterra?

Tutto ciò che fu fatto senza il consenso del popolo e vostro, e senz'averci consultati, è illegittimo.

Soldati! Udite i tamburi; noi marciamo! Correte alle armi, venite a raggiungerci, a raggiungere il vostro Imperatore e le vostre aquile tricolori! E se quegli uomini, oggi tanto arroganti, che sempre fuggirono alla vista delle nostre armi, oseranno aspettarci, qual migliore occasione, per noi, di spargere il nostro sangue e di cantare l'inno della vittoria?

Soldati delle divisioni 7ª, 8ª e 19ª, guarnigioni di Antibo, di Tolone, di Marsiglia, ufficiali a riposo, veterani dei nostri eserciti; Voi siete chiamati all'onore di

dare il primo esempio. Venite con noi a conquistare questo trono, palladio dei nostri diritti, e i posteri dicano un giorno: « Gli stranieri, assecondati da alcuni traditori, avevano imposto alla Francia un giogo vergognoso; i valorosi si sollevarono, e i nemici del popolo e dell'esercito scomparvero e rientrarono nel nulla! ».

L'originale fu subito firmato dal generale Cambronne; dal tenente colonnello Mallet; dai capitani d'artiglieria Cornuel e Raoul; dai tenenti d'artiglieria Lanoue e Demons; dagli ufficiali di fanteria Loubers, Lamourette, Mompez, Combes, capitani; Dequeux, Thibault, Chaumet, tenenti; da Jermanowski, maggiore, e da Balinski e Schultz, capitani, della cavalleria polacca. Poi firmarono gli altri ufficiali e i sottufficiali e soldati della Guardia. Per ultimo firmò il generale di divisione, aiutante di campo dell'Imperatore, conte Drouot.

XXXVII.

Proclama agli abitanti delle Alte e delle Basse Alpi.

Gap, 6 Marzo 1815.

Cittadini! Sono vivamente commosso per i sentimenti che mi avete manifestati. I vostri voti saranno esauditi. La causa della Nazione trionferà ancora! Voi

avete ragione di chiamarmi *Vostro Padre;* io vivo soltanto per l'onore e la felicità della Francia. Il mio ritorno fa svanire tutte le vostre inquietudini; esso garantisce la conservazione di tutte le proprietà. L'uguaglianza entra in tutte le classi, e i diritti di cui godete da venticinque anni, e per ottenere i quali i vostri padri dovettero sospirare tanto, formano oggi una parte della vostra esistenza.

In tutte le circostanze nelle quali potrò trovarmi, mi ricorderò sempre con vivo interesse di tutto ciò che ho visto nell'attraversare il vostro paese.

XXXVIII.

Agli abitanti del dipartimento dell'Isère.

Grenoble, 9 Marzo 1815.

Cittadini! Quando nel mio esilio seppi tutte le sventure che pesavano sulla nazione, quando seppi che tutti i diritti del popolo erano disconosciuti e che mi si rimproverava il riposo nel quale vivevo, non persi un momento; m'imbarcai su di un fragile naviglio, attraversai il mare passando fra le navi delle diverse nazioni, sbarcai sul suolo della patria, e non ebbi altra aspirazione che quella di giungere con la rapidità dell'aquila in questa buona città di Grenoble, il cui pa-

triottismo ed il cui attaccamento alla mia persona mi erano particolarmente noti. Cittadini del Delfinato, voi non avete deluso la mia aspettativa!

Sopportai, non senza provarne strazio al cuore, ma senza abbattimento, le sventure che mi colpirono, un anno fa. Lo spettacolo che il popolo m'ha offerto, al mio passare, mi ha commosso vivamente. Se qualche nube aveva potuto alterare la grande opinione che avevo del popolo francese, ciò che ho visto mi ha convinto ch'esso è tuttora degno di quel nome di *Gran popolo* col quale lo salutai or sono più di vent'anni.

Cittadini del Delfinato, nell'accingermi a lasciare le vostre contrade per recarmi nella mia buona città di Lione, ho sentito il bisogno di esprimervi tutta la stima che mi hanno ispirata i vostri sentimenti tanto elevati. Il mio cuore è pieno della commozione che voi vi avete fatto nascere. Ne conserverò sempre il ricordo.

XXXIX.

Proclama ai Lionesi.

Lione, 13 Marzo 1815.

Lionesi! Mentre sto per lasciare la vostra città per recarmi nella mia capitale, provo il bisogno di farvi conoscere i sentimenti che voi mi avete ispirati. Voi

foste sempre in prima linea nel mio affetto. Mentre fui sul trono o in esilio, voi mi dimostraste sempre gli stessi sentimenti. Quel carattere elevato che vi distingue particolarmente vi ha meritato tutta la mia stima. In momenti più tranquilli, ritornerò fra voi per occuparmi dei vostri bisogni e della prosperità delle vostra città.

Lionesi! Vi amo!

Fino a questa data, Napoleone si era preoccupato soltanto d'impossessarsi dell'esercito di Luigi XVIII. Infine egli pensò che fosse venuto il momento di togliere al re anche lo scettro dell'amministrazione statale. « L'ho deciso! — *disse al suo segretario Fleury de Chaboulon.* — Da oggi, voglio annientare l'autorità reale e sciogliere le Camere. Poichè ho ripreso il governo, non deve più esistere altra autorità che la mia. Voglio che si sappia fin d'ora che si deve obbedire a me solo. »

Allora, egli dettò successivamente i seguenti decreti:

XL.

Decreti di Lione.

PRIMO DECRETO

Lione, 13 Marzo 1815.

Napoleone, Imperatore dei Francesi, ecc.

Considerando che la Camera dei Pari è composta in parte delle persone che presero le armi contro la Francia e che hanno interesse al ristabilirsi dei diritti feudali, alla distruzione dell'uguaglianza fra le diverse classi, all'annullamento delle vendite dei beni nazionali, a privare insomma il popolo dei diritti che acquistò con venticinque anni di battaglie contro i nemici della gloria nazionale;

Considerando che i poteri dei deputati al Corpo legislativo erano spirati e che quindi la Camera dei Comuni non ha più alcun carattere nazionale;

Considerando che una parte di questa Camera si è resa indegna della fiducia della nazione, aderendo al ristabilimento della nobiltà feudale abolita dalle

Costituzioni accettate dal popolo, facendo pagare dalla Francia i debiti contratti all'estero per tramare delle coalizioni ed assoldare degli eserciti contro il popolo francese, dando ai Borboni il titolo di re legittimi, — le quali cose equivalevano a dichiarare ribelle il popolo francese e gli eserciti, a proclamare buoni francesi soltanto gli emigrati che straziarono per venticinque anni il seno della patria, e a violare tutti i diritti del popolo col consacrare il principio che la nazione fosse fatta per il trono, e non il trono fatto per la nazione;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.° — La Camera dei Pari è sciolta.

Art. 2.° — La Camera dei Comuni è sciolta.

Si ordina a ciascuno dei membri convocati ed arrivati a Parigi dal 7 marzo ultimo, di ritornare senza indugio al proprio domicilio.

Art. 3.° — I collegi elettorali dei dipartimenti dell'Impero saranno riuniti a Parigi entro il prossimo mese di maggio, in *Assemblea straordinaria del Campo di Maggio*, per prendere i provvedimenti opportuni per correggere e modificare le nostre Costituzioni, secondo l'interesse e la volontà della nazione; ed in pari tempo per assistere all'incoronazione dell'Imperatrice, nostra cara ed amatissima sposa, ed a quella del nostro caro ed amatissimo figlio.

Art. 4.° — Il gran maresciallo, maggior generale della Grande Armata, è incaricato dei provvedimenti necessarî per la pubblicazione del presente decreto.

SECONDO DECRETO

Art. 1.° — Tutti gli emigrati che non furono cancellati, amnistiati o eliminati da noi o dai Governi precedenti, e che rientrarono in Francia dopo il 1° gennaio 1814, usciranno immediatamente dal territorio dell'impero.

Art. 2°. — Gli emigrati che, dopo la pubblicazione del presente decreto, fossero ancora sul territorio dell'impero, saranno arrestati e giudicati conformemente alle leggi decretate dalle nostre Assemblee nazionali, a meno che non si constati la loro ignoranza del presente decreto. In questo caso, saranno semplicemente arrestati e condotti, dalla gendarmeria, fuori del territorio.

Art. 3.° — Saranno sequestrati tutti i loro beni, mobili e immobili.

TERZO DECRETO

Art. 1.° — La nobiltà è abolita, e saranno messe in vigore le leggi dell'Assemblea Costituente.

Art. 2.° — I titoli feudali saranno soppressi.

Art. 3.° — Gl'individui che ottennero da noi dei titoli nazionali, come ricompense nazionali, e le cui lettere patenti furono verificate dal Consiglio del sigillo dello Stato, continueranno a portarli.

Art. 4.° — Ci riserviamo di dare dei titoli ai discendenti degli uomini che illustrarono il nome francese nei diversi secoli, sia nel comando degli eserciti di terra e di mare, nei Consigli dei sovrani, nelle amministrazioni civili e giudiziarie, sia nelle scienze, nelle arti e nel commercio.

QUARTO DECRETO

Considerando che secondo le nostre Costituzioni i membri dell'Ordine giudiziario sono inamovibili, dichiariamo:

Art. 1°. — Tutti i mutamenti arbitrarî effettuati nelle nostre Corti e nei nostri Tribunali inferiori sono nulli e non avvenuti.

Art. 2°. — I Presidenti della Corte di Cassazione, il nostro Procuratore generale, e i membri che furono ingiustamente e per spirito di reazione licenziati dalla suddetta Corte, sono ristabiliti nelle loro funzioni.

Con altri quattro decreti l'Imperatore ordinò: che fossero sequestrati i beni della famiglia dei Borboni; che tutti i beni degli emigrati passassero a certe pubbliche istituzioni; che la servitù e gl'impiegati della Casa reale fossero licenziati e nessuna milizia straniera potesse essere introdotta in Francia; che gli ordini cavallereschi dei Borboni fossero aboliti.

Poi, egli proseguì trionfalmente il suo viaggio fino a Fontainebleau, dove arrivò la mattina del 20 Marzo e dove seppe che i Borboni erano partiti da Parigi. Alle nove pomeridiane di quello stesso giorno giunse inaspettato nella capitale, ed entrò nel palazzo delle Tuileries.

Il 21 Marzo, all'una pomeridiana, l'Imperatore passò in rivista sulla piazza del Carosello tutte le truppe che componevano l'esercito di Parigi, le quali avevano sostituito con entusiasmo la coccarda tricolore alla coccarda bianca dei Borboni, e a quelle truppe parlò come segue:

XLI.

Discorso della Piazza del Carosello.

Parigi, 21 Marzo 1815.

Soldati! Io sono venuto in Francia, con 600 uomini, facendo assegnamento sull'amore del popolo e sui ricordi dei vecchi soldati. La mia aspettativa non è

stata delusa: ve ne ringrazio. La gloria di ciò che abbiamo fatto è tutta del popolo e vostra; la mia si riduce all'avervi conosciuti ed apprezzati.

Soldati! Il trono dei Borboni era illegittimo, poichè era stato rialzato da mani straniere, poichè era stato proscritto dal voto della nazione espresso da tutte le nostre Assemblee nazionali, poichè, infine, offriva garanzie soltanto ad un esiguo numero di arroganti, le cui pretese sono opposte ai nostri diritti. Soldati! Il trono imperiale è il solo che possa garantire i diritti del popolo e soprattutto il primo dei nostri interessi: quello della nostra gloria.

Soldati! Noi ci accingiamo a marciare per scacciare dal territorio quei principi, ausiliarî dello straniero. La nazione, non solo ci asseconderà co' suoi voti, ma seguirà il nostro impulso. Il popolo francese ed io contiamo su di voi. Non vogliamo intervenire negli affari delle nazioni straniere; ma guai a chi intervenisse nei nostri!

Questo discorso fu accolto dal popolo e dai soldati con grandi acclamazioni. Poco dopo, il generale Cambronne e gli ufficiali della Guardia (del battaglione dell'Isola d'Elba) comparvero con le vecchie aquile della Guardia imperiale. Allora l'Imperatore riprese la parola e disse ai soldati:

XLII.

Discorso al battaglione dell'Isola d'Elba.

Parigi, 21 Marzo 1815.

Ecco gli ufficiali del battaglione che mi accompagnò nella mia sventura: sono tutti miei amici. Erano cari al mio cuore, e ogni volta che li vedevo rappresentavano per me i diversi reggimenti dell'esercito. Infatti, questi seicento valorosi sono soldati di tutti i reggimenti. Tutti mi rammentavano quelle grandi giornate il cui ricordo è tanto caro, poichè tutti sono coperti di onorevoli cicatrici, di ferite ricevute in battaglie memorabili. Amandoli, io amavo tutti voi, Soldati dell'Esercito francese! Essi vi riportano queste aquile, intorno alle quali vi stringerete ancora. Dandole alla Guardia, le do a tutto l'esercito. Il tradimento e le circostanze avverse le avevano coperte di veli funebri; ma, per merito del popolo francese e vostro, riappaiono splendenti di tutta la loro gloria. Giurate che saranno sempre dovunque le chiamerà l'interesse della patria! I traditori e chiunque volesse invadere il nostro territorio non ne possano mai sostenere lo sguardo!

Tutti i soldati gridarono entusiasticamente: « *Lo giuriamo!* »

DISCORSI DEI CENTO GIORNI

XLIII.

Parole rivolte a Carnot nell'offrirgli il portafoglio del Ministero degl'Interni.

Palazzo delle Tuileries,
21 Marzo 1815.

Dal punto di vista politico, io non sono più lo stesso uomo. Pensai molto, da quando il destino mi pose alla scuola dell'avversità e della solitudine. L'indifferenza della Francia alla mia caduta, m'insegnò che il paese aveva o credeva di avere dei bisogni che il mio governo non soddisfaceva. Io posso adattarmi alle tendenze costituzionali che si manifestano nel mondo, mentre l'Europa si dimostra stanca di guerre. Accettate il portafoglio degl'Interni. Con voi, m'intenderò benissimo.

XLIV.

Allocuzione all'Esercito di Parigi, passato in rivista nel cortile delle Tuileries.

Palazzo delle Tuileries,
25 Marzo 1815.

Grazie al popolo francese ed a voi, il trono imperiale è ristabilito. Esso è riconosciuto in tutto l'Impero, senza che sia stata versata neppure una goccia di sangue. Il conte di Lilla *(Luigi XVIII)*, il conte d'Artois, il duca di Berry, il duca d'Orléans, hanno varcato il confine settentrionale e sono andati a cercare asilo all'estero. La bandiera tricolore sventola sulle torri di Calais, di Dunkerque, di Lilla, d'Arras, di Valenciennes, di Condé... Alcune bande di Chouans hanno cercato di formarsi nel Poitou e nella Vandea; l'opinione del popolo e la marcia di alcuni battaglioni sono bastati a scioglierle. Il duca di Borbone, ch'era venuto a fomentare dei torbidi in quelle provincie, si è imbarcato a Nantes.

Com'erano stolti, e come conoscevano male la nazione, coloro che credettero che i Francesi avrebbero acconsentito a ricevere un principe dalle stesse mani che avevano devastato il nostro territorio, e che, con l'aiuto del tradimento, avevano per un momento profanato i nostri allori! Il trono dei Borboni è incompa-

tibile coi nuovi interessi, come con la gloria del popolo francese.

Soldati! Io voglio manifestare davanti a voi, in modo particolare, alla valorosa guarnigione di Grenoble, la mia soddisfazione. Lo so: tutti i reggimenti francesi avrebbero agito come quella guarnigione. Voglio anche manifestare la mia riconoscenza a quel bravo battaglione del 5° e a quella compagnia di minatori, che, messi a guardia di uno stretto passaggio, vennero unanimi a schierarsi intorno al loro Imperatore, che, solo, offriva il petto ai loro colpi. Essi hanno ben meritato del popolo francese ed hanno diritto alla mia gratitudine ed alla vostra.

Soldati! Voi sarete costantemente fedeli alla grande causa del popolo, all'onore francese ed al vostro Imperatore!

XLV.

Lettera a Gioacchino Murat.

Palazzo delle Tuileries,
31 Marzo 1815.

Sono arrivato. Ho attraversato la Francia. L'esercito, le popolazioni delle campagne e della città mi vennero incontro. Entrai in Parigi il 20 marzo, alla testa delle truppe accampate ad Essonne, sulle quali il re faceva assegnamento. Egli si era ritirato a Lilla,

fin dal giorno 13. Il 24, poichè la guarnigione chiudeva le porte della città alla sua Casa, e vedendosi sul punto d'esser fatto prigioniero, egli si ritirò in Inghilterra, e tutta la sua famiglia fece altrettanto.

Tutta la Francia, tranne Marsiglia, di cui non ho ancora notizie, ha inalberato i colori nazionali. Dappertutto regna l'entusiasmo. I vecchi soldati corrono in folla alle loro bandiere, e le campagne sono decise a tutti i sacrifici.

Ho un esercito in Fiandra, uno in Alsazia, uno nell'interno, uno che si forma nel Delfinato. Finora, sono in pace con tutti.

Vi sosterrò con tutte le mie forze. Faccio assegnamento su di voi. Appena Marsiglia avrà inalberato la bandiera tricolore, mandate qualche vostra nave perchè possiamo corrispondere. Temo infatti che la corrispondenza attraverso l'Italia stia per diventare difficile. Mandatemi un vostro ministro; io ve ne manderò presto uno mio, su di una fregata.

XLVI.

Lettera a Francesco I, imperatore d'Austria.

Parigi, 1° Aprile 1815.

Signor mio fratello e carissimo suocero — nel momento in cui la Provvidenza mi riconduce nella capitale dei miei Stati, il più vivo dei miei desiderî è

quello di rivedere prestissimo mia moglie e mio figlio, per cui nutro i miei affetti più dolci. Come la lunga separazione che le circostanze resero necessaria mi ha fatto provare il sentimento più penoso che abbia mai afflitto il mio cuore, così una riunione tanto agognata è causa di viva impazienza alla virtuosa principessa il cui destino fu da Vostra Maestà unito al mio. Se la dignitosa condotta dell'Imperatrice durante il periodo delle mie sventure non potè che accrescere la tenerezza di Vostra Maestà per una figlia che già vi era tanto cara, comprenderete, sire, quanto io debba essere ansioso di vederla ricevere nuovamente gli omaggi di una nazione che l'ama e che oggi più che mai saprà amarla ed apprezzare le sue virtù.

I miei sforzi tendevano unicamente a consolidare quel trono che l'amore dei miei popoli mi ha conservato e restituito, ed a lasciarlo un giorno, saldo su incrollabili fondamenta, al fanciullo che la Maestà Vostra circondò delle sue paterne bontà.

Siccome il durare della pace è essenzialmente necessario per raggiungere questo scopo tanto importante e sacro, nulla mi sta a cuore più che il rimanere in buoni rapporti con tutte le Potenze. Mi preme però in modo assolutamente particolare di continuare ad essere in pace con Vostra Maestà.

Desidero che l'Imperatrice venga in Francia passando da Strasburgo, poichè da quella parte furono dati ordini per il ricevimento che le sarà fatto nell'interno dei miei Stati. Conosco troppo i principî di Vostra Maestà, so troppo quale valore Vostra Maestà

attribuisca ai suoi affetti di famiglia, per non avere la lieta fiducia che, malgrado le possibili disposizioni contrarie del suo Gabinetto e della sua politica, non abbia a mancare di concorrere ad affrettare il momento della riunione di una moglie col proprio marito e di un figlio col proprio padre.

Desidero che la Maestà Vostra mi permetta di approfittare di questa circostanza per rinnovarle l'espressione dei sentimenti di stima, di amicizia e di perfetta considerazione coi quali sono, di Vostra Maestà Imperiale, buon fratello e genero.

XLVII.

Lettera circolare ai sovrani per annunciare il ritorno dall'Isola d'Elba.

Parigi, 4 Aprile 1815.

Signor mio fratello, durante lo scorso mese avrete avuto notizia del mio ritorno sulle coste di Francia, del mio ingresso in Parigi e della partenza della famiglia dei Borboni. Ora Vostra Maestà deve conoscere il vero carattere di questi avvenimenti. Essi furono opera di una potenza irresistibile, furono opera della

volontà unanime d'una grande nazione conscia de' suoi doveri e de' suoi diritti. La dinastia che la forza aveva ridata al popolo francese non era fatta per lui: i Borboni non vollero associarsi nè ai suoi sentimenti nè ai suoi costumi; la Francia ha saputo separarsi da loro. L'aspettativa che mi aveva deciso al più grande dei sacrifici era rimasta delusa. Venni, e dal punto in cui toccai la riva, l'amore dei miei popoli mi portò fino in seno alla mia capitale.

Il primo bisogno del mio cuore è quello di ricompensare tanto affetto col mantenimento di un'onorevole tranquillità. Il ristabilimento del trono imperiale era necessario alla felicità dei Francesi. Il mio più dolce pensiero è quello di renderlo in pari tempo utile e consolidare la quiete dell'Europa. La gloria illustrò sufficientemente, a vicenda, le bandiere delle diverse nazioni; le vicissitudini della sorte fecero abbastanza succedere grandi rovesci a grandi vittorie. Un'arena più bella è aperta oggi ai Sovrani, ed io sono il primo a scendervi. Dopo aver dato al mondo lo spettacolo di grandi battaglie, sarà più dolce, ormai, non conoscere altra rivalità che quella dei vantaggi della pace, altra lotta che quella sacra della felicità dei popoli. La Francia si compiace di proclamare con franchezza questa nobile mèta di tutti i suoi voti. Essa è gelosa della propria indipendenza e il principio invariabile della sua politica consisterà nel più assoluto rispetto dell'indipendenza delle altre nazioni.

Se, come ne ho lieta fiducia, questi sono anche i sentimenti personali di Vostra Maestà, la tranquillità

generale sarà sicura per molto tempo, e la giustizia, seduta sui confini dei diversi Stati, basterà da sola a difenderli.

Approfitto premurosamente di questa occasione per rinnovarvi l'espressione della sincera stima e della perfetta amicizia con le quali sono, signor mio fratello, buon fratello vostro.

XLVIII.

Allocuzione all'Esercito Francese.

Parigi, Piazza del Carosello,
19 Aprile 1815.

Soldati! Ho ricevuto or ora la notizia che la bandiera tricolore è stata inalberata a Tolosa, a Montpellier e in tutto il Mezzogiorno. I comandanti e le guarnigioni di Perpignano e di Bayonne avevano annunziato formalmente che non avrebbero obbedito agli ordini, dati dal duca d'Angoulême, di consegnare quelle piazze agli Spagnoli, i quali, d'altronde, fecero sapere che non volevano intervenire negli affari nostri. La bandiera bianca sventola ormai soltanto nella città di Marsiglia. Ma prima della fine di questa settimana, il popolo di quella grande città, oppresso dalle vio-

lenze del partito realista, avrà ripreso tutti i suoi diritti.

Sì grandi e sì pronti risultati sono dovuti al patriottismo che anima tutta la nazione ed ai ricordi che voi conservaste di me. Per un anno, circostanze avverse ci obbligarono a lasciare la coccarda tricolore, ma essa rimase sempre nei nostri cuori, e ridiventa oggi il nostro segno di adunata. Non la lasceremo se non colla vita.

Soldati! Noi non vogliamo ingerirci degli affari delle altre nazioni; ma guai a chi volesse intervenire nei nostri, trattarci come Genova o come Ginevra, ed imporci leggi diverse da quelle che la nazione vuole! Costoro ritroverebbero sulle frontiere gli eroi di Marengo, d'Austerlitz, di Iena; vi troverebbero tutto quanto il popolo, e se avessero seicentomila uomini, noi ne opporremmo loro due milioni.

Approvo che per riunirvi vi siate fatti delle bandiere tricolori. Solo al Campo di Maggio, e davanti alla nazione riunita, io vi ridarò quelle aquile che tante volte furono illustrate dal vostro valore e videro fuggire i nemici della Francia.

Soldati! Il popolo francese ed io, facciamo assegnamento su di voi. Dal canto vostro, fate assegnamento sul popolo e su di me.

XLIX.

Allocuzione alla Guardia nazionale di Parigi.

Palazzo delle Tuileries,
16 Aprile 1815.

Soldati della Guardia nazionale di Parigi, sono molto lieto di vedervi. Io vi formai, quindici mesi or sono, per il mantenimento della tranquillità pubblica nella capitale e per la sicurezza di questa. Voi avete corrisposto alla mia aspettativa. Versaste il vostro sangue per la difesa di Parigi; e, se delle truppe nemiche entrarono fra le vostre mura, la colpa non ne fu vostra, ma del tradimento e soprattutto della fatalità che infierì contro di noi in quelle dolorose circostanze.

Il trono reale non conveniva alla Francia; non dava alcuna sicurezza al popolo relativamente ai suoi interessi più preziosi; ci era stato imposto dallo straniero. Se fosse esistito, sarebbe stato un monumento di vergogna e di sventura. Io sono venuto, forte di tutta la forza del popolo e dell'esercito, per far scom-

parire quella macchia e per ridare tutto il loro splendore all'onore e alla gloria della Francia.

Soldati della Guardia nazionale! Proprio questa mattina, il telegrafo di Lione m'ha annunciato che la bandiera tricolore sventola ad Antibo e a Marsiglia. Cento colpi di cannone, sparati da tutte le nostre frontiere faranno sapere agli stranieri che i nostri dissidî civili sono finiti. Dico *agli stranieri*, perchè non abbiamo ancora nemici. Se essi raduneranno le loro truppe, noi raduneremo le nostre. I nostri eserciti sono tutti composti di valorosi che si distinsero in molte battaglie e che opporranno allo straniero una frontiera di ferro, mentre numerosi battaglioni di granatieri e di cacciatori delle Guardie nazionali vigileranno sui nostri confini. Io non mi occuperò degli affari degli altri; guai a quei Governi che si occuperanno dei nostri! Numerose rassegne hanno ritemprato il carattere del popolo francese. Esso ha riacquistato quella gioventù, quel vigore, che vent'anni or sono stupirono l'Europa.

Soldati! Voi foste obbligati ad inalberare i colori proscritti dalla nazione; ma i colori nazionali erano nei vostri cuori. Ora giurate di prenderli sempre per segno di adunata, e di difendere questo trono imperiale, unica e naturale garanzia dei vostri diritti! Giurate di non tollerare mai che degli stranieri, in casa dei quali entrammo molte volte da padroni, si occupino delle nostre Costituzioni e del nostro Governo! Giurate infine di sacrificare tutto all'onore e all'indipendenza.

L.

Allocuzione ai federati dei sobborghi Sant'Antonio e San Marcello.

Parigi, Cortile delle Tuileries, 14 Maggio 1815.

Soldati federati dei sobborghi Sant'Antonio e San Marcello! Io ritornai solo, perchè feci assegnamento sul popolo delle città, sugli abitanti delle campagne e sui soldati dell'esercito, di cui conoscevo l'attaccamento all'onore nazionale. Voi avete giustificato la mia fiducia. Accetto la vostra offerta. Vi darò delle armi. Vi darò, per guidarvi, degli ufficiali coperti di onorevoli ferite e assuefatti a veder fuggire il nemico. Le braccia robuste ed use ai più faticosi lavori sono adatte più delle altre al maneggio delle armi. Quanto al coraggio, siete francesi!

Voi sarete gli esploratori della Guardia nazionale. Non proverò alcuna inquietudine per la capitale, quando, insieme con la Guardia nazionale, voi avrete l'incarico di difenderla. E se è vero che gli stranieri persistono nell'empio progetto di attentare alla nostra indipendenza e al nostro onore, potrò trar profitto dalla vittoria senza essere fermato da alcuna sollecitudine.

Soldati federati! Mentre vi sono degli uomini, nati nelle alti classi della società, che disonorarono il nome francese, l'amore della patria e il sentimento dell'onore nazionale si sono interamente conservati nel popolo delle città, negli abitanti delle campagne e nei soldati dell'esercito. Sono molto lieto di vedervi. Ho fiducia in voi. Viva la Nazione!

LI.

Discorso del Campo di Maggio.

Parigi, Campo di Marte,
1° Giugno 1815.

Signori Elettori dei Collegi dei dipartimenti e dei circondarî, Signori Deputati delle armate di terra e di mare al Campo di Maggio!

Imperatore, Console, Soldato, io devo tutto al popolo. Nella prosperità, nell'avversità, sul campo di battaglia, nei Consigli, sul trono, nell'esilio, io ebbi sempre la Francia per unico oggetto dei miei pensieri e delle mie azioni. Come quel tal re d'Atene, mi sacrificai per il mio popolo con la speranza di veder realizzata la promessa data di conservare alla Francia la sua integrità naturale, i suoi onori e i suoi diritti.

L'indignazione per aver visto disconosciuti e perduti per sempre i sacri diritti acquistati con venticinque anni di vittorie, il grido dell'onore francese oltraggiato, i voti della nazione, mi hanno ricondotto su questo trono che mi è caro perchè è il palladio dell'indipendenza, dell'onore e dei diritti del popolo.

Francesi! Attraversando fra la letizia pubblica le diverse provincie dell'Impero, per arrivare nella mia capitale, io dovetti fare assegnamento su di una lunga pace. Le nazioni sono legate l'una all'altra dai trattati conclusi dai loro Governi, quali si siano. Il mio pensiero si fissò allora interamente sui mezzi di fondare la nostra libertà mediante una Costituzione conforme alla volontà e all'interesse del popolo. E convocai il Campo di Maggio.

Non tardai a sapere che quei principi i quali calpestarono tutti i principî, l'opinione ed i più cari interessi di tanti popoli, vogliono farci guerra. Essi meditano di aumentare il regno dei Paesi Bassi e di dargli tutte le nostre piazze di confine settentrionali, e di conciliare i dissidî da cui sono ancora divisi, con lo spartirsi la Lorena e l'Alsazia. È stato necessario prepararci alla guerra. Ma, dovendo espormi personalmente ai rischi delle battaglie, mi sono preoccupato anzitutto di costituire rapidamente la nazione. Il popolo ha accettato l'Atto che gli ho presentato.

Francesi! Quando avremo respinto queste ingiuste aggressioni, e l'Europa sarà convinta di quanto si deve all'indipendenza e ai diritti di ventotto milioni di Francesi, una legge solenne, fatta nelle forme vo-

lute dall'Atto costituzionale, riunirà le diverse disposizioni delle nostre Costituzioni, oggi sparse.

Francesi! Voi state per ritornare nei vostri dipartimenti. Dite ai cittadini che le circostanze sono grandi; che con l'unione, l'energia, la perseveranza, usciremo vittoriosi da questa lotta d'un gran popolo contro i suoi oppressori; che le generazioni future scruteranno severamente la nostra condotta; che una nazione perde tutto se perde l'indipendenza. Dite loro che i re stranieri ch'io posi sul trono, o che devono a me la conservazione della loro corona, brigarono tutti, nel tempo della mia prosperità, per ottenere la mia alleanza e la protezione del popolo francese, ed oggi dirigono tutti i loro colpi contro la mia persona. Se non avversassero nello stesso tempo la nostra patria, metterei a loro disposizione questa esistenza contro la quale si mostrano tanto accaniti. Ma voi dite anche ai cittadini che finchè i Francesi mi conserveranno i sentimenti d'amore di cui mi danno tante prove, la rabbia dei nostri nemici sarà impotente.

Francesi! La mia volontà è quella del popolo, i miei diritti sono quelli del popolo; il mio onore, la mia gloria, la mia felicità, non possono essere staccati dall'onore, dalla gloria e dalla felicità della Francia!

Io giuro di fare osservare le Costituzioni dell'Imperò.

Soldati della Guardia nazionale dell'Impero, soldati delle truppe di terra e di mare, io vi affido l'Aquila imperiale dai colori nazionali; voi giurate di difenderla, a costo della vostra vita, contro i nemici della patria e di questo trono! Voi giurate che essa sarà sempre il vostro vessillo! Lo giurate!

Soldati della Guardia nazionale di Parigi, soldati della Guardia imperiale, io vi affido l'Aquila imperiale dai colori nazionali. Voi giurate di perire, se sarà necessario, per difenderla contro i nemici della patria e del trono! Voi giurate di non riconoscere mai nessun altro vessillo!

Voi, soldati della Guardia nazionale di Parigi, giurate di non tollerare mai che lo straniero contamini ancora la capitale della Grande Nazione. Io l'affiderò al vostro valore.

E voi, soldati della Guardia imperiale, giurate di superare voi stessi nella campagna che sta per cominciare, e di morire tutti piuttosto che sopportare che gli stranieri vengano a dettar legge alla patria!

LII.

Discorso pronunciato all'apertura delle Camere dei Pari e dei Rappresentanti.

Parigi, Palazzo Bourbon,
7 Giugno 1815.

Signori della Camera dei Pari, e signori della Camera dei Rappresentanti, — da tre mesi, le circostanze e la fiducia del popolo mi hanno rivestito d'un potere illimitato. Oggi si realizza il più urgente desiderio del mio cuore; vengo ad iniziare la monarchia costituzionale.

Gli uomini sono impotenti ad assicurare l'avvenire; soltanto le istituzioni fissano i destini delle nazioni. La monarchia è necessaria in Francia per garantire la libertà, l'indipendenza e i diritti del popolo.

Le nostre Costituzioni sono sparse; una delle nostre occupazioni consisterà nel riunirle in una sola cornice e nel coordinarle in un solo pensiero. Questo lavoro raccomanderà l'epoca attuale alle generazioni future.

Io ambisco di veder la Francia godere di tutta la libertà possibile; dico *possibile*, perchè l'anarchia riconduce sempre al governo assoluto.

Una formidabile coalizione di re vuol distruggere la nostra indipendenza; i suoi eserciti s'avvicinano alle nostre frontiere. La fregata *Melpomene* è stata attaccata e presa nel Mediterraneo, dopo un sanguinoso combattimento contro un vascello inglese da 74. Si è versato del sangue durante la pace. I nostri nemici contano sulle nostre divisioni intestine. Essi eccitano e fomentano la guerra civile. Si hanno degli assembramenti. Si comunica con Gand come nel 1792 con Coblenza. Sono indispensabili dei provvedimenti legislativi. Io m'affido senza riserve al vostro patriottismo, alla vostra perspicacia e all'attaccamento che avete per me.

La libertà della stampa è inerente alla Costituzione attuale; non vi si può cambiare nulla senza alterare tutto il nostro sistema politico. Ma occorrono delle leggi repressive, specialmente nelle condizioni attuali della nazione. Raccomando alle vostre meditazioni questo importante argomento.

I miei ministri vi faranno conoscere, più tardi, la situazione dei nostri affari. Le finanze sarebbero in una condizione soddisfacente se non vi fossero le maggiori spese che le circostanze attuali hanno imposte. Tuttavia si potrebbe far fronte a tutto, se gli introiti compresi nel bilancio fossero tutti realizzabili entro l'anno; e appunto sui mezzi per giungere a questo risultato il mio ministro delle Finanze richiamerà la vostra attenzione.

Potrà avvenire che il primo dovere del principe mi chiami presto alla testa dei figli della nazione, per combattere per la patria. L'esercito ed io faremo il nostro dovere.

Voi, Pari e Rappresentanti, date alla nazione l'esempio della concordia, dell'energia, del patriottismo, e, come il Senato del gran popolo dell'antichità, siate decisi a morire piuttosto che sopravvivere al disonore e all'avvilimento della Francia. La sacra causa della patria trionferà.

LIII.

Risposta all'indirizzo della Camera dei Pari.

Palazzo delle Tuileries,
11 Giugno 1815.

Signor Presidente e signori deputati della Camera dei Pari, — la lotta nella quale siamo impegnati è assai grave. L'ardire della prosperità non è il pericolo

che ci minaccia oggi. Gli stranieri vogliono farci passare sotto le forche caudine!

La giustizia della nostra causa, lo spirito pubblico della nazione e il valore dell'esercito sono forti ragioni per sperare il successo. Ma se avessimo dei rovesci, specialmente allora vorrei vedere in azione tutta l'energia di questo gran popolo; specialmente allora troverei nella Camera dei Pari delle prove di attaccamento alla patria ed a me.

Appunto nei tempi difficili, le grandi nazioni, come i grandi uomini, manifestano tutta l'energia del loro carattere e diventano oggetto d'ammirazione per i posteri.

Signor Presidente e signori deputati della Camera dei Pari, vi ringrazio dei sentimenti che mi avete espressi a nome della Camera.

LIV.

Risposta all'indirizzo della Camera dei Rappresentanti.

Palazzo delle Tuileries,
11 Giugno 1815.

Signor Presidente e signori deputati della Camera dei Rappresentanti, — ritrovo con soddisfazione i miei sentimenti in quelli che voi mi esprimete. In

queste gravi circostanze, il mio pensiero è assorbito dalla guerra imminente, dal successo della quale dipendono l'indipendenza e l'onore della Francia.

Partirò questa notte per andare a mettermi alla testa dei miei eserciti: i movimenti dei diversi corpi nemici rendono indispensabile la mia presenza. Durante la mia assenza vedrei con piacere che una Commissione nominata dalle Camere meditasse sulle nostre Costituzioni.

La Costituzione è il nostro punto di unione; essa dev'essere la nostra stella polare in questi momenti tempestosi. Ogni discussione pubblica che tendesse a diminuire, direttamente o indirettamente, la fiducia che si deve avere nelle attuali disposizioni sarebbe una sventura per lo Stato. Noi ci troveremmo in mezzo agli scogli, senza bussola e senza direzione. La crisi nella quale siamo impegnati è formidabile. Non imitiamo l'esempio del Basso Impero, che, accerchiato dai Barbari, si rese ridicolo per i posteri occupandosi di discussioni astratte mentre l'ariete infrangeva le porte della città.

Indipendentemente dai provvedimenti legislativi imposti dalle circostanze dell'interno, voi forse giudicherete utile occuparvi delle leggi organiche destinate a far procedere la Costituzione; esse possono, senza inconveniente alcuno, essere oggetto dei vostri lavori in presenza del pubblico.

Signor Presidente e signori deputati della Camera dei Rappresentanti, i sentimenti espressi nel vostro indirizzo mi dimostrano chiaramente l'attaccamento della Camera alla mia persona e tutto il patriottismo

da cui essa è animata. In tutte le cose, la mia marcia sarà sempre diritta e salda. Aiutatemi a salvare la patria. Primo rappresentante del popolo, ho contratto l'impegno, che rinnovo, d'impiegare in tempi più tranquilli tutte le prerogative della Corona, e quella poca esperienza che acquistai, nell'assecondarvi nell'opera di miglioramento delle nostre istituzioni.

LV.

Proclama ai Belgi ed agli abitanti della riva sinistra del Reno.

È storicamente notorio che, prima di Waterloo, una parte considerevole di Belgi, e specialmente dei brussellesi, desiderava ed augurava che Napoleone vincesse. Il 18 Giugno 1815, un certo numero di abitanti di Bruxelles aspettava l'Imperatore da un momento all'altro, e in molte case, in barba agl'Inglesi, s'imbandivano le tavole per gli ufficiali francesi. Il proprietario d'un vecchio ed artistico palazzo dell'antico regime, che esiste tuttora a breve distanza dal Palazzo di Città della Capitale belga, aveva preparato una colazione destinata all'Imperatore quando, vittorioso, avrebbe attraversato la città per recarsi al castello di Laeken, luogo fissato come Quartiere imperiale. Ma la sera della sconfitta di Waterloo, l'Imperatore fu appena in tempo a sfuggire al nemico, a ca-

vallo, lasciando nella sua carrozza la spada e il cappello. Nel landau imperiale si trovò anche la decorazione dell'Aquila Nera di Prussia, che ha per motto: Suum cuique (A ciascuno ciò che è suo), ed un Proclama ai Belgi, già datato, anticipatamente, dal castello di Laeken,. Se la sorte delle armi fosse stata favorevole a Napoleone, questo proclama sarebbe divenuto un documento storico. Da questo punto di vista è interessante conoscere il frammento che ne rimase:

Dal Palazzo imperiale di
Laeken, 19 Giugno 1815.

Bravi Belgi!

Alcuni effimeri successi dei miei avversarî vi staccarono per breve tempo dal mio impero. Nel mio esilio, su di uno scoglio battuto dal mare, udii i vostri lamenti. La sorte della guerra ha deciso nuovamente del destino delle vostre belle provincie. Io sono fra voi. Voi siete degni di diventare, di rimanere Francesi. Sollevatevi in massa, unitevi alle mie falangi invincibili per esterminare i resti di questi barbari, nemici vostri e miei. Essi fuggono col cuore traboccante di rabbia e di disperazione. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

LVI.

Ultimo messaggio alla Camera dei Rappresentanti.

Palazzo dell'Eliseo, 21 Giugno 1815.

Signor Presidente, — dopo le battaglie di Ligny, di Mont-Saint-Jean, e dopo aver provveduto a radunare l'esercito ad Avesnes e a Philippeville, a difesa delle piazze di confine ed a quella delle città di Laon e di Soissons, sono venuto a Parigi per combinare coi miei ministri i provvedimenti per la difesa nazionale e per intendermi con le Camere su tutto ciò che s'impone per la salvezza della patria.

Ho formato un comitato, col ministro degli Esteri, col conte Carnot e col duca d'Otranto, per rinnovare e seguire i negoziati con le Potenze straniere, allo scopo di conoscere le loro vere intenzioni e di metter fine alla guerra, qualora ciò sia compatibile con l'indipendenza e l'onore della nazione. Ma la massima unione è necessaria, e faccio asegnamento sulla cooperazione e sul patriottismo delle Camere e sul loro attaccamento alla mia persona.

Mando alla Camera dei Rappresentanti, quali commissarî, il principe Luciano ed i ministri degli Esteri, della Guerra, dell'Interno e della Polizia generale, perchè portino il presente messaggio e diano le comunicazioni e le informazioni che la Camera potrà desiderare.

LVII.

Ultima dichiarazione al Popolo francese.

Palazzo dell'Eliseo, 22 Giugno 1815.

Francesi! — Cominciando la guerra per sostenere l'indipendenza nazionale, facevo assegnamento sull'unione di tutti gli sforzi, di tutte le volontà, e sul concorso di tutte le autorità nazionali. Avevo delle ragioni per sperare il successo, ed avevo sfidato tutte le dichiarazioni delle Potenze contro di me.

Le circostanze sembrano mutate.

Io mi offro in sacrificio all'odio dei nemici della Francia. Possano questi essere sinceri nelle loro dichiarazioni e non aver mai avversato altro che la mia persona.

La mia vita politica è finita, ed io proclamo mio

figlio, col titolo di Napoleone II, Imperatore dei Francesi.

I ministri attuali formeranno provvisoriamente il Consiglio di governo. Il mio interessamento per mio figlio m'induce ad invitare le Camere ad organizzare senza indugio la reggenza, mediante una legge.

Unitevi per la salvezza pubblica e per rimanere una nazione indipendente.

SCRITTI E DISCORSI DI SANT'ELENA

I Cento Giorni finirono il 6 Luglio 1815, giorno del ritorno di Luigi XVIII a Parigi. — Si può dire che il periodo di Sant'Elena cominci storicamente dal giorno in cui l'Imperatore lasciò la Malmaison (il giovedì 29 Giugno) per l'esilio perpetuo e la morte. È per questo che noi comprendiamo sotto il titolo generico di Scritti e discorsi di Sant'Elena anche le immortali parole politiche ancora datate dall'Europa.

LVIII.

Lettera di resa all'Inghilterra.

Isola d'Aix, Venerdì 14 Luglio 1815.

Al Principe Reggente d'Inghilterra,

Altezza Reale, — avversato dalle fazioni che dividono il mio paese e dall'inimicizia delle Potenze d'Europa, ho terminato la mia carriera politica, e

vengo, imitando Temistocle, a sedermi al focolare del popolo britannico. Mi metto sotto la protezione delle sue leggi, che domando a Vostra Altezza Reale come al più potente, al più costante e al più generoso dei miei nemici.

LIX.

Riassunto dei motivi che decisero l'Imperatore ad arrendersi all'Inghilterra.

Dettato da Napoleone al conte di Las Cases, il Sabato 22 Luglio 1815, a bordo del «Bellerofonte» in rotta per l'Inghilterra.

La crociera inglese non era forte: due corvette erano davanti a Bordeaux, vi bloccavano una corvetta francese e davano caccia agli Americani che uscivano ogni giorno in gran numero. All'isola d'Aix, noi avevamo due fregate bene armate; la corvetta *Vulcano* era in fondo alla rada; c'era infine un grosso brigantino. Tutte queste navi erano bloccate da un vascello da 74, uno dei più piccoli della marina inglese, e da un paio di pessime corvette. È fuor di dubbio che rischiando di sacrificare una o due navi,

si sarebbe passati; ma il capitano comandante era debole, e rifiutò di uscire. Il secondo capitano, uomo risoluto, avrebbe tentato. Probabilmente, il comandante aveva ricevuto istruzioni da Fouché, che già tradiva apertamente, e voleva consegnare l'Imperatore. Ad ogni modo, non si poteva aspettar nulla dalla parte del mare. Allora l'Imperatore, da Rochefort, sbarcò all'isola d'Aix.

Se la missione fosse stata affidata all'ammiraglio Werhuel (diceva l'Imperatore) come era stato promesso nel momento della partenza da Parigi, probabilmente si sarebbe passati. Gli equipaggi delle due fregate erano pieni d'attaccamento e d'entusiasmo per l'Imperatore.

La guarnigione dell'isola d'Aix era composta di millecinquecento marinai, formanti un bellissimo reggimento. Gli ufficiali, indignati perchè le fregate non volevano uscire, proposero di armare due piccoli bastimenti del porto, di quindici tonnellate ciascuno. I giovani aspiranti vollero esserne marinai; ma nel momento dell'esecuzione dichiararono che sarebbe stato difficile giungere in America senza prima approdare a qualche punto della costa spagnola o portoghese.

In queste circostanze, l'Imperatore compose una specie di consiglio delle persone del suo seguito. Vi si riconobbe che non si doveva fare assegnamento sulle fregate nè sui bastimenti armati; che i due piccoli bastimenti del porto non offrivano alcuna probabilità di buon esito; ch'essi potevano condurre soltanto

ad esser presi dagl'Inglesi in mare aperto, o a cadere fra le mani degli Alleati. Quindi non restavano che due partiti: quello di ritornare nell'interno, per tentarvi la sorte delle armi, o quello di andare a cercar rifugio in Inghilterra. Per seguire il primo, si avevano millecinquecento marinai pieni di zelo e di buona volontà; il comandante dell'isola d'Aix era un vecchio ufficiale dell'esercito d'Egitto, assolutamente devoto a Napoleone. Egli sarebbe sbarcato a Rochefort con quei millecinquecento uomini, ai quali si sarebbe unita la guarnigione di quella città, animata da spirito eccellente; si sarebbe chiamata la guarnigione della Rochelle, composta di quattro battaglioni di federati, che offrivano i loro servizî, e si sarebbe stati in grado di raggiungere il generale Clausel, tanto saldo alla testa dell'esercito di Bordeaux, oppure il generale Lamarque, che aveva fatto prodigi con l'esercito della Vandea. Tutti e due i generali aspettavano, desideravano Napoleone. Si sarebbe nutrita facilmente la guerra civile nell'interno della Francia. Ma Parigi era presa, le Camere erano sciolte; cinque o seicentomila nemici erano sul territorio dell'Impero, e la guerra civile non avrebbe potuto avere altro risultato che quello di far perire tutti gli uomini generosi ed affezionati a Napoleone che erano ancora in Francia. Questa perdita sarebbe stata gravissima, irreparabile; avrebbe distrutto le speranze nei destini futuri della Francia, senza produrre altro vantaggio che quello di mettere l'Imperatore nella possibilità di trattare e di ottenere degli accomodamenti favorevoli ai suoi inte-

ressi. Ma Napoleone aveva rinunciato ad essere sovrano; egli non desiderava che un asilo tranquillo; non voleva, per un risultato tanto meschino, far perire tutti i suoi amici, diventare pretesto della devastazione delle nostre province, nè infine, per dir tutto, privare il partito nazionale dei suoi più veri sostenitori, i quali, presto o tardi, avrebbero potuto ristabilire l'onore e l'indipendenza della Francia. Egli non voleva più vivere se non come uomo privato; l'America era per lui l'asilo più opportuno, l'asilo di sua scelta. Ma, tutto considerato, anche l'Inghilterra, con le sue leggi positive, poteva convenirgli; e sembrava, secondo il primo colloquio del conte di Las Cases col capitano Maitland, che questi avrebbe potuto condurlo con tutto il suo seguito in Inghilterra, dove sarebbe stato trattato convenientemente. L'Imperatore e il suo seguito si sarebbero trovati sotto la protezione delle leggi britanniche, e il popolo inglese amava troppo la gloria per lasciarsi sfuggire un'occasione che gli si offriva naturalmente e che doveva formare le pagine più belle della sua storia.

Fu dunque decisa la resa alla crociera inglese, appena il capitano Maitland avesse dichiarato formalmente di avere autorità dal suo Governo di accogliere l'Imperatore, qualora egli volesse salire a bordo del *Bellerofonte*, e di condurlo, insieme col suo seguito, in Inghilterra.

Allora l'Imperatore si recò sulla nave inglese, non già perchè vi fosse costretto dagli avvenimenti, poichè poteva rimanere in Francia, ma perchè voleva vi-

vere da semplice privato, perchè non voleva più occuparsi di affari, nè, soprattutto, complicare quelli della Francia.

Certo, egli non avrebbe preso questa risoluzione se avesse potuto sospettare quale indegno trattamento gli si preparasse. La sua lettera al Principe reggente d'Inghilterra pubblicò solennemente la sua fiducia e la sua persuasione. Il capitano Maitland, al quale essa fu comunicata ufficialmente, prima che l'Imperatore salisse a bordo, non fece alcuna osservazione, e « solo per questa circostanza, riconobbe e consacrò i sentimenti ch'essa conteneva ».

LX.

Protesta del « Bellerofonte ».

A bordo del « Bellerofonte », in mare, davanti a Plymouth, il Venerdì 4 Agosto 1815.

A Lord Keith, ammiraglio,

Protesto solennemente, qui, davanti al Cielo e agli uomini, contro la violenza che mi vien fatta, contro la violazione dei miei diritti più sacri, che si com-

mette disponendo, con la forza, della mia persona e della mia libertà. Io venni liberamente a bordo del *Bellerofonte*. Non sono prigioniero, sono ospite dell'Inghilterra. Venni da me a bordo di questa nave, invitato dal suo capitano, che disse di avere ordine, dal suo Governo, di accogliermi, e di condurmi in Inghilterra, col mio seguito, qualora ciò mi piacesse. Io mi presentai in buona fede, per venire a mettermi sotto la protezione dell'Inghilterra.

Appena seduto a bordo del *Bellerofonte*, fui al focolare del popolo britannico. Se il Governo inglese, ordinando al capitano Maitland di accogliermi col mio seguito, volle soltanto tendere un agguato, un tranello, mancò all'onore e macchiò la sua bandiera.

Se un simile atto fosse consumato, gl'Inglesi parlerebbero invano nell'avvenire, della loro lealtà, delle loro leggi e della loro libertà.

Me ne appello alla storia. Essa dirà che un nemico, il quale fece guerra per vent'anni al popolo inglese, venne liberamente, nell'ora della sventura, a cercare un asilo sotto le sue leggi. E quale prova più luminosa della propria stima e della propria fiducia avrebbe egli potuto dargli? Ma come risponde l'Inghilterra a tanta magnanimità? Essa finse di porgere una mano ospitale a quel nemico, ed ora ch'egli si è consegnato in buona fede, lo immola!

LXI.

Ritratto politico di Napoleone, dettato da lui.

Longwood (Sant'Elena),
1° Maggio 1816.

...Invano, gli storici inglesi taglieranno, sopprimeranno, mutileranno, sarà per loro molto difficile farmi scomparire totalmente. E uno storico francese dovrà pure occuparsi dell'Impero! Dovrà pure, se avrà un po' di coraggio, restituirmi qualcosa, darmi la mia parte! Il suo compito sarà facile, poichè i fatti parlano, poichè i fatti brillano come il sole.

Io richiusi l'abisso anarchico, e districai il caos; ripulii la Rivoluzione, nobilitai i popoli e consolidai i re. Eccitai tutte le emulazioni, premiai tutti i meriti, ed allargai i limiti della gloria. Tutto questo, è pure qualcosa! E poi, per quali fatti mi si potrebbe accusare, senza che uno storico potesse difendermi? Forse per le mie intenzioni? Ma non mancano ragioni per assolvermi. Forse per il mio dispotismo? Ma si potrà sempre dimostrare che la dittatura era assolutamente necessaria. Si dirà che ridussi la libertà? Ma uno storico potrà dimostrare che la licenza, l'anarchia, i grandi disordini erano ancora alle porte. Sarò accusato di aver troppo amato la guerra? Ma lo storico

spiegherà ch'essa fu soltanto opera fortuita delle circostanze, e che furono i nostri nemici che ad essa mi condussero gradatamente. Mi si rimprovererà, infine, la mia ambizione? Ah, certo, lo storico me ne troverà molta; ma della più grande e della più alta che, forse, sia mai esistita: quella di stabilire, di consacrare finalmente l'impero della ragione, ed il completo esercizio, l'intero godimento delle facoltà umane! E qui lo storico si troverà forse ridotto a dover rimpiangere che una simile ambizione non sia stata compiuta, soddisfatta!... In pochissime parole, questa è la mia storia!

LXII.

Protesta di Sant'Elena.

Longwood (Sant'Elena),
19 Agosto 1816.

A sir Hudson Lowe, governatore dell'isola di Sant'Elena.

Signor generale,

Ho ricevuto il trattato del 2 Agosto 1815, concluso fra Sua Maestà Britannica, l'Imperatore d'Austria, l'Imperatore di Russia e il Re di Prussia, ch'era unito alla vostra lettera del 23 luglio 1816.

L'Imperatore Napoleone protesta contro il contenuto di quel trattato. Egli non è prigioniero dell'Inghilterra. Dopo avere abdicato fra le mani dei rappresentanti della nazione, a vantaggio della Costituzione adottata dal popolo francese ed in favore di suo figlio, egli si recò volontariamente e liberamente in Inghilterra per vivervi come privato, sotto la protezione delle leggi britanniche. La violazione di tutte le leggi non può costituire un diritto di fatto. La persona dell'Imperatore Napoleone è in potere dell'Inghilterra; ma di fatto, nè di diritto, egli non fu, nè è in potere dell'Austria, della Russia e della Prussia; neppure secondo le leggi ed usanze dell'Inghilterra, che non fece mai entrare nel bilancio dei prigionieri i Russi, gli Austriaci, i Prussiani, gli Spagnoli, i Portoghesi, quantunque fosse unita a quelle potenze da trattati d'alleanza e benchè facesse la guerra insieme con esse.

La convenzione del 2 Agosto 1815, stipulata quindici giorni dopo l'arrivo dell'Imperatore Napoleone in Inghilterra, non può avere alcun effetto in linea di diritto; essa offre soltanto lo spettacolo della coalizione delle quattro maggiori potenze dell'Europa per l'oppressione di un solo uomo; coalizione sconfessata da tutti i popoli come da tutti i principî della sana morale. Gli Imperatori d'Austria e di Russia e il Re di Prussia, non avendo, di fatto nè per diritto, azione alcuna sulla persona dell'Imperatore Napoleone, non hanno potuto statuire cosa alcuna relativamente a lui.

Se l'Imperatore Napoleone fosse stato in potere

dell'Imperatore d'Austria, questo principe si sarebbe ricordato dei rapporti che la religione e la natura posero fra un padre e un figlio, rapporti che non si violano mai impunemente. Egli si sarebbe ricordato che Napoleone gli restituì quattro volte il trono: a Leoben nel 1797, e a Lunéville nel 1801, quando i suoi eserciti erano sotto le mura di Vienna; a Presburgo nel 1806 ed a Vienna nel 1809, quando i suoi eserciti erano padroni della capitale e di tre quarti della monarchia. Quel principe si sarebbe ricordato delle proteste che fece a Napoleone nel bivacco di Moravia, nel 1806, e nel colloquio di Dresda, nel 1812.

Se la persona dell'Imperatore Napoleone fosse stata in potere dell' Imperatore Alessandro, questi si sarebbe ricordato dei legami d'amicizia contratti a Tilsit, ad Erfurt, e durante dodici anni di relazioni quotidiane; si sarebbe ricordato della condotta di Napoleone nel giorno successivo alla battaglia d'Austerlitz, quando, pur potendo farlo prigioniero coi resti del suo esercito, egli si accontentò della sua parola, e gli lasciò effettuare la ritirata; si sarebbe ricordato dei pericoli che l'Imperatore Napoleone sfidò personalmente per spegnere l'incendio di Mosca e per conservargli questa capitale. Certo, quel principe non avrebbe violato i doveri dell'amicizia e della riconoscenza verso un amico sventurato.

Anche se la persona dell' Imperatore Napoleone fosse stata in potere del Re di Prussia, questo Sovrano non avrebbe dimenticato che, dopo Friedland, l'Imperatore avrebbe potuto porre un altro principe

sul trono di Berlino; non avrebbe dimenticato, davanti ad un nemico disarmato, le proteste di devozione che gli fece ed i sentimenti che gli manifestò, nel 1812, nei colloqui di Dresda.

Quindi, si vede dagli articoli 2 e 5 del suddetto trattato, che non potendo influire in alcun modo sulla sorte e la persona dell'Imperatore Napoleone, il quale non è in loro potere, questi principi se ne rimettono a ciò che farà Sua Maestà Britannica, che si assume di adempiere a tutti gli obblighi. Questi principi rimproverarono all'Imperatore Napoleone di aver preferito la protezione delle leggi inglesi alla protezione loro. Le idee false che l'Imperatore Napoleone aveva sulla liberalità delle leggi inglesi e sull'influenza di un popolo grande, generoso e libero, sul proprio governo, lo decisero a preferire la protezione di quelle leggi a quella del suocero o dell'ex amico.

L'Imperatore Napoleone fu sempre padrone di fare assicurare ciò che gli era personale per mezzo d'un trattato diplomatico, sia rimettendosi alla testa dell'esercito della Loira, sia mettendosi alla testa dell'esercito della Gironda, comandato dal generale Clausel. Ma non cercando ormai che il ritiro, e la protezione delle leggi d'una nazione libera, inglese o americana, tutte le stipulazioni gli parvero inutili. Egli suppose che il popolo inglese fosse più legato dal suo passo franco, nobile e pieno di fiducia, di quanto avrebbe potuto esserlo dai più solenni trattati. S'ingannò; ma questo errore farà arrossire per sempre i veri Bretoni, e nella generazione attuale, come nelle

generazioni future, sarà una prova della slealtà del Governo inglese.

Dei commissarî austriaci e russi sono arrivati a Sant'Elena. Se la loro missione ha per scopo di adempiere ad una parte dei doveri che gl'Imperatori d'Austria e di Russia contrassero col trattato del 2 Agosto 1815, e di vigilare affinchè gli agenti inglesi, in una piccola colonia in mezzo all'Oceano, non manchino ai riguardi dovuti ad un principe legato a loro da vincoli di parentela, e da tanti altri rapporti, si riconoscono in questo passo degl'indizî del carattere di quei due sovrani. Ma voi, signore, avete affermato che quei commissarî non hanno nè il diritto nè la facoltà di avere alcuna opinione su tutto ciò che può avvenire su questo scoglio.

Il Ministero inglese fece trasportare l'Imperatore Napoleone a Sant'Elena, a duemila leghe dall'Europa. Questo scoglio, situato sotto il tropico, a cinquecento leghe da qualsiasi continente, è soggetto al caldo divorante di questa latitudine. È coperto di nubi e di nebbie per tre quarti dell'anno; è ad un tempo il paese più arido e più umido del mondo. Questo clima è il più contrario alla salute dell'Imperatore. Fu l'odio, che presiedette alla scelta di questo soggiorno, come alle istruzioni date dal Ministero inglese agli ufficiali che comandano in questo paese. Si ordinò loro di chiamare generale l'Imperatore Napoleone, volendo obbligarlo a riconoscere che non regnò mai in Francia, e questo lo obbligò a non assumere un nome d'incognito, come aveva deciso di fare nell'uscire dalla

Francia. Primo magistrato a vita della Repubblica francese, col titolo di Primo Console, egli concluse i preliminari di Londra ed il trattato di Amiens col re della Gran Bretagna. Ricevette per ambasciatori lord Cornwallis, il signor Merry, lord Withwort, che soggiornarono in tale qualità alla sua Corte. Accreditò presso il re d'Inghilterra il conte Otto e il generale Andreossy, che risiedettero come ambasciatori alla Corte di Windsor. Quando, dopo uno scambio di lettere fra i ministri degli Esteri delle due monarchie, lord Landerdale giunse a Parigi munito dei pieni poteri del re d'Inghilterra, egli trattò coi plenipotenziarî dell'Imperatore Napoleone, e soggiornò per parecchi mesi alla Corte delle Tuileries. Quando, più tardi, a Châtillon, lord Castlereagh firmò l'*ultimatum* che le Potenze alleate presentarono ai plenipotenziarî di Napoleone, egli riconobbe con ciò la quarta dinastia. Quell'*ultimatum* era più vantaggioso del trattato di Parigi; ma si esigeva che la Francia rinunciasse al Belgio ed alla riva sinistra del Reno, cosa contraria alle proposte di Francoforte ed ai proclami delle Potenze alleate; cosa contraria al giuramento col quale, alla sua consacrazione, l'Imperatore aveva promesso l'integrità dell'Impero. L'Imperatore pensava allora che quei limiti naturali fossero necessarî alla sicurezza della Francia, come pure all'equilibrio dell'Europa; pensava che la nazione francese, nelle circostanze in cui si trovava, dovesse correre tutti i rischi della guerra, piuttosto che dipartirsene. La Francia avrebbe ottenuta quell'integrità, e con ciò avrebbe conservato

il suo onore, se il tradimento non fosse venuto in aiuto degli Alleati. Il trattato del 2 Agosto 1815 e il *bill* del Parlamento britannico chiamano *Bonaparte* l'Imperatore Napoleone e gli danno soltanto il titolo di generale.

Il titolo di *generale Bonaparte* è senza dubbio eminentemente glorioso. L'Imperatore lo portava a Lodi, a Castiglione, a Rivoli, ad Arcole, a Leoben, alle Piramidi, ad Aboukir; ma negli ultimi diciassette anni egli ha portato i titoli di Primo Console e d'Imperatore, e non si può negare che sia stato primo magistrato della Repubblica francese, e Sovrano della quarta dinastia.

Chi pensa che le nazioni siano greggi, i quali per diritto divino appartengano ad alcune famiglie, non è del secolo attuale, nè nello spirito della legislazione inglese, che mutò parecchie volte l'ordine della sua dinastia perchè i grandi mutamenti sopraggiunti nelle opinioni, ai quali non avevano partecipato i principi regnanti, li avevano resi nemici della felicità e della grande maggioranza di quella nazione. Infatti i re non sono che magistrati ereditarî, i quali esistono soltanto per la felicità delle nazioni, mentre queste non esistono soltanto per soddisfazione dei re.

Lo stesso spirito d'odio ordinò che l'Imperatore Napoleone non potesse scrivere nè ricevere alcuna lettera senza che fosse aperta e letta dai ministri inglesi e dagli ufficiali di Sant'Elena. In tal modo gli si vietò di ricevere notizie di sua madre, di sua moglie, di suo figlio, dei suoi fratelli; e quando, volendo sottrarsi

agl'inconvenienti di veder lette le sue lettere da ufficiali subalterni, egli volle mandare delle lettere suggellate al Principe Reggente, gli si rispose che, secondo le istruzioni del Ministero, si potevano lasciar passare soltanto le lettere aperte. Su questo provvedimento non occorrono riflessioni; esso darà una strana idea della mentalità dell'Amministrazione che lo dettò; e sarebbe sconfessato perfino ad Algeri!

Arrivarono delle lettere per degli ufficiali generali del seguito dell'Imperatore, e vennero dissuggellate, e vi furono consegnate. Voi vi asteneste dal trasmetterle perchè non erano passate per il canale del Ministero inglese. Quelle lettere dovettero ripercorrere quattromila leghe, e quegli ufficiali ebbero il dolore di sapere che esistevano su questo scoglio delle notizie delle loro mogli, delle loro madri, dei loro figliuoli, e che non avrebbero potuto saperle se non fra sei mesi!!!... Il cuore si ribella!

Non si è potuto ottenere d'essere abbonati al *Morning Post*, ad alcuni giornali francesi; di tanto in tanto si fa passare a Longwood qualche numero isolato del *Times*. In seguito a domanda fatta a bordo del *Northumberland*, furono inviati alcuni libri; ma tutti quelli relativi agli avvenimenti degli ultimi anni vennero scartati con cura. Poi, si volle corrispondere con un libraio di Londra per avere direttamente i libri di cui si poteva aver bisogno e quelli relativi agli avvenimenti attuali; ma la cosa fu impedita. Un autore inglese, avendo fatto un viaggio in Francia ed avendolo stampato a Londra, pensò di spedircelo, per of-

frirlo all'Imperatore; ma voi non credeste di poterglielo consegnare, perchè non vi era giunto per la trafila del vostro Governo. Si dice pure che altri libri mandati dagli autori non abbiano potuto essere consegnati perchè su alcuni si leggeva: *All'Imperatore Napoleone*, e su altri: *A Napoleone il Grande*. Il Ministero inglese non è autorizzato ad ordinare alcuna di queste vessazioni. La legge, per quanto iniqua, considera l'Imperatore Napoleone come prigioniero di guerra; ora, non si proibì mai ai prigionieri di guerra d'abbonarsi ai giornali, di ricevere i libri che si stampano. Una simile proibizione si verifica soltanto nelle prigioni dell'Inquisizione.

L'isola di Sant'Elena ha dieci leghe di circonferenza. È inabbordabile da tutte le parti; dei brigantini incrociano lungo le coste; dei posti di guardia collocati sulle rive possono vedersi l'un l'altro, e rendono impraticabili le comunicazioni col mare. Non c'è che un solo piccolo borgo: Jamestown, dove approdano e donde si fanno partire i bastimenti. Per impedire ad un individuo di andarsene dall'isola, basta sorvegliare la costa da terra e dal mare. Vietando di penetrare nell'interno dell'isola non si può dunque avere che uno scopo: quello di privare d'una passeggiata di 8 o 10 miglia che si potrebbero percorrere a cavallo. La privazione di questa passeggiata, secondo il parere dei medici, abbrevia la vita dell'Imperatore.

Si è stabilito l'Imperatore nella posizione di Longwood, esposta a tutti i venti: suolo sterile, disabitato, senz'acqua, che non è suscettibile di alcuna coltiva-

zione. Vi è un recinto di circa 1200 tese (2400 metri), non coltivato. A circa 1200 tese di distanza, su di un'altura, si è stabilito un accampamento; ora se ne è formato un altro, press'a poco alla stessa distanza, dalla parte opposta, cosicchè, nel caldo del tropico, da qualunque parte si guardi, non si vedono che accampamenti. L'ammiraglio Mahohn, avendo compreso l'utilità che avrebbe per l'Imperatore una tenda, in una posizione simile, ne ha fatto piantare una, dai suoi marinai, a venti passi dalla casa: è l'unico luogo dove si possa trovare dell'ombra.

Tuttavia l'Imperatore è molto soddisfatto dello spirito che anima gli ufficiali e soldati del valoroso 53°, come soddisfatto dell'equipaggio del *Northumberland*.

La casa di Longwood fu costruita per servire da granaio alla fattoria della Compagnia; più tardi, il sottogovernatore dell'isola vi fece fare alcune camere, e se ne servì di casa di campagna; ma non era punto adatta per abitazione. Da un anno che ci stiamo, vi si è sempre lavorato, e l'Imperatore ha continuamente avuto l'incomodità e l'insalubrità di abitare in una casa in costruzione. La camera nella quale egli dorme è troppo piccola per contenere un letto di dimensioni solite; ma qualsiasi costruzione a Longwood prolungherebbe l'incomodo degli operai. Però in questa miserabile isola esistono delle belle posizioni, con begli alberi, giardini, e case abbastanza belle, come, fra le altre, Plantation-House. Ma le istruzioni positive del Ministero vi proibiscono di dare questa casa, il che avrebbe risparmiato molte spese impiegate nel

costruire a Longwood delle baracche coperte di cartone incatramato, le quali già non servono più.

Voi avete proibito ogni comunicazione fra noi e gli abitanti dell'isola; avete, in realtà, segregato la casa di Longwood; avete perfino ostacolato le comunicazioni cogli ufficiali della guarnigione. Sembra si sia fatto di tutto per privarci delle poche risorse offerte da questo miserabile paese, e noi vi stiamo come si starebbe sulla roccia dell'isola dell'Ascensione. Nei quattro mesi trascorsi da quando veniste a Sant'Elena, voi avete, signore, peggiorato la condizione dell'Imperatore. Il conte Bertrand vi ha fatto osservare che violate anche le leggi del vostro paese, e che calpestate i diritti degli ufficiali generali prigionieri di guerra. Voi avete risposto che vi attenete alla lettera delle istruzioni ricevute, le quali sono anche peggiori di come ci sembra la vostra condotta.

Ho l'onore, ecc.

Firmato: CONTE DI MONTHOLON.

P. S. — Avevo già firmato questa lettera, signore, quando ricevetti la vostra del 17 Agosto corrente. Vi è aggiunto il conto preventivo di una somma annua di 20.000 sterline che giudicate indispensabili per sopperire alle spese dello stabilimento di Longwood, dopo aver fatto tutte le riduzioni che vi parvero possibili. La discussione di questo conto non può riguardarci in alcun modo; la mensa dell'Imperatore è ap-

pena lo stretto necessario; tutti gli approvvigionamenti sono di pessima qualità, e quattro volte più cari che non a Parigi. Voi chiedete all'Imperatore un fondo di 12.000 sterline, poichè il vostro Governo vi dà soltanto 8.000 sterline per tutte queste spese. Ebbi già l'onore di dirvi che l'Imperatore non ha fondi, che da un anno non si riceve nè si scrive alcuna lettera, e ch'egli ignora completamente tutto ciò che avviene o potè avvenire in Europa.

Trasportato con la violenza su questo scoglio a 2000 leghe dall'Europa, senza poter ricevere o scrivere alcuna lettera, egli si trova oggi totalmente alla mercè degli agenti inglesi.

L'Imperatore desiderò sempre e desidera di provvedere da sè a tutte le sue spese d'ogni genere, e lo farà appena glielo renderete possibile, e appena la sua corrispondenza cesserà di essere sottoposta ad inquisizioni da parte vostra o dei vostri agenti. Quando si sapranno in Europa i bisogni dell'Imperatore, le persone che s'interessano di lui manderanno i fondi necessarî per provvedervi.

La lettera di lord Bathurst che mi avete comunicata fa nascere degli strani pensieri! Non sapevano dunque i vostri ministri che lo spettacolo d'un grand'uomo alle prese coll'avversità è lo spettacolo più sublime? Non sapevano essi che Napoleone a Sant'Elena, fra persecuzioni d'ogni specie alle quali oppone soltanto della serenità, è più grande, più sacro, più venerabile che non sul primo trono del mondo, dal quale per tanto tempo egli fu arbitro dei Re? Coloro che in

queste condizioni mancano di rispetto a Napoleone, non avviliscono che se stessi e la nazione che rappresentano!

(L'Imperatore fece firmare dal conte di Montholon anche quest'aggiunta alla protesta).

LXIII.

Ultime parole politiche di Napoleone.

Longwood (Sant'Elena),
3 Maggio 1821, ore 3 pom.

Napoleone ha ancora pienamente l'uso delle sue facoltà. Raccomanda ai suoi esecutori testamentarî che, se perderà i sensi, non permettano ad alcun medico inglese, che non sia il dottor Arnott, di avvicinarsi al suo letto. E poi dice:

« Sto per morire; voi ritornerete in Europa. Devo darvi alcuni consigli sulla condotta che dovrete seguire. Voi condivideste il mio esilio, e sarete fedeli alla mia memoria, e non farete nulla che possa offenderla. Io sanzionai tutti i principî; li infusi nelle mie leggi, nei miei atti; non ve n'è alcuno che io non abbia

consacrato. Purtroppo le circostanze erano severe; fui obbligato ad agire con rigore, a procrastinare. Vennero i rovesci; non potei allentare l'arco, e la Francia restò priva delle istituzioni liberali che le destinavo. Essa mi giudica con indulgenza, mi tien calcolo delle mie intenzioni, ama il mio nome, le mie vittorie. Imitatela; siate fedeli alle opinioni che difendemmo, alla gloria che acquistammo. All'infuori di queste cose, non c'è che vergogna e confusione ».

FINE

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 5

PARTE PRIMA

PROCLAMI, ALLOCUZIONI MILITARI E SCRITTI DIVERSI.

I. - Proclama della prima Campagna d'Italia Pag. 17
II. - Proclama delle sei vittorie dell'Aprile 1796 . . . . . » 18
III. - Proclama di Lodi e della presa di Milano » 21
IV. - Ordine del giorno. (Punizione) . . . . » 23
V. - Ordine del giorno. (Rimprovero a corpi dell'Esercito d'Italia) . . . . . » 24
VI. - Proclama di San Massimo . . . . . » 25
VII. - Proclama e decreto per reprimere saccheggi in Italia . . . . . » 26
VIII. - Proclama di Mantova . . . . . » 28
IX. - Proclama per il Congresso di Rastadt . » 30
X. - Proclama della Campagna d'Egitto . . » 31
XI. - Proclama dal vascello-ammiraglio *Oriente* » 32
XII. - Allocuzione della battaglia delle Piramidi » 34

XIII. - Proclama per la celebrazione dell'anniversario della Repubblica . . . . . Pag. 36
XIV. - Ordine del giorno. (Rimproveri a soldati ammutinati) . . . . . » 37
XV. - Proclama di San Giovanni d'Acri . . . » 38
XVI. - Proclama della vittoria d'Abukir . . . » 40
XVII. - Proclama all'Esercito d'Oriente, in Egitto » »
XVIII. - Proclama ai soldati francesi . . . . . » 41
XIX. - Ordine del giorno. (Rimproveri all'Esercito d'Italia) . . . . . » 42
XX. - Proclama all'Esercito dell'Ovest . . . » 43
XXI. - Proclama della seconda Campagna d'Italia . . . . . » 45
XXII. - Proclama all'ultimo Esercito d'Oriente . » 46
XXIII. - Ordine del giorno. (Suicidio d'un granatiere) . . . . . » 47
XXIV. - Decreto in memoria di Latour d'Auvergne . . . . . » 48
XXV. - Parole dell'Imperatore per una distribuzione di «aquile» . . . . . » 49
XXVI. - Proclama alla Grande Armata per l'inizio della prima Campagna d'Austria . . » »
XXVII. - Proclama all'Esercito d'Italia . . . . » 50
XXVIII. - Proclama alla Grande Armata per la capitolazione d'Ulma . . . . . » 51
XXIX. - Proclama alla Grande Armata prima della battaglia d'Austerlitz . . . . . » 53
XXX. - Proclama della vittoria d'Austerlitz . . » 54
XXXI. - Proclama da Schœnbrunn, sulla pace » 56
XXXII. - Proclama per la conquista del regno di Napoli . . . . . » 57
XXXIII. - Ordine del giorno, dopo Austerlitz, per un'«aquila» perduta . . . . . » 59
XXXIV. - Proclama sull'ostilità della Prussia . . » 61

XXXV. - Proclama della vittoria di Iena . . . . Pag. 63
XXXVI. - Proclama sull'ostilità della Russia . . . » 65
XXXVII. - Proclama sull'inseguimento dell'esercito russo . . . . . » 66
XXXVIII. - Proclama della vittoria d'Eylau . . . . » 68
XXXIX. - Proclama della vittoria di Friedland . . » 69
XL. - Proclama all'avanguardia dell'Esercito di Spagna . . . . . » 70
XLI. - Proclama all'Esercito di Germania, all'inizio della seconda guerra d'Austria . » 71
XLII. - Proclama di Ratisbona . . . . . » 72
XLIII. - Proclama della presa di Vienna . . . » 73
XLIV. - Proclama della vittoria d'Essling . . . » 74
XLV - Proclama dell'inizio della guerra di Russia » 76
XLVI. - Proclama della vittoria della Moscova . » 77
XLVII. - Proclama della vittoria di Lutzen . . . » »
XLVIII. - Prima allocuzione di Fontainebleau. La resistenza . . . . . » 79
XLIX. - Seconda allocuzione di Fontainebleau. Il saluto alla Guardia . . . . . » 80
L. - Proclama del ritorno dall'Isola d'Elba . » 81
LI. - Proclama della Campagna del Belgio del 1815 . . . . . » 84
LII. - Proclama della Malmaison. Saluto supremo all'Esercito francese . . . . . » 86

Proclami del 14 Luglio:

I. - Proclama per la celebrazione del 14 Luglio 1797 . . . . . » 89
II. - Proclama per la celebrazione del 14 Luglio 1801 . . . . . » 90
III. - Proclama per la celebrazione del 14 Luglio 1802 . . . . . » 92

Lettere di condoglianza:

I. - Annuncio della morte dell'ammiraglio Brueys . . . . . Pag. 95
II. - Annuncio della morte dell'ufficiale di marina Thévenard . . . . . » 96

La grazia al principe di Hatzfeld:

I. - Decreto per deferire il principe di Hatzfeld ad un Consiglio di guerra . . . . » 99
II. - Lettera alla principessa Ferdinando di Prussia . . . . . » 100
III. - Lettera all'imperatrice Giuseppina sulla grazia accordata al principe di Hatzfeld » 101

PARTE SECONDA

PROCLAMI, MESSAGGI, DISCORSI E SCRITTI POLITICI.

Introduzione . . . . . Pag. 107

Durante la fase repubblicana:

I. - Proclama alla Repubblica di Venezia . » 111
II. - Proclama per celebrare la fondazione della Repubblica francese . . . . . » 112
III. - Discorso per la ratifica del trattato di Campoformio . . . . . » 113
IV. - Proclama al popolo dell'Egitto . . . . » 115
V. - Ordine alle popolazioni egiziane . . . » 118

VI. - Messaggio ad Ahmed-Pascià . . . . . Pag. 118
VII. - Ordine all'Esercito d'Egitto per la celebrazione dell'anniversario della Repubblica francese . . . . . » 119
VIII. - Messaggio allo sceriffo della Mecca . . » 121
IX. - Messaggio al Pascià di Aleppo . . . » 122
X. - Lettera al Direttorio esecutivo. — Ragioni politiche che determinarono Bonaparte a lasciare l'Egitto . . . . . » 123

Le giornate di Brumaio:

XI. - Discorso al Consiglio degli Anziani . . » 127
XII. - Proclama all'Esercito . . . . . » 128
XIII. - Proclama alla Guardia nazionale di Parigi . . . . . » 129
XIV. - Discorso al Consiglio degli Anziani, a Saint-Cloud (19 Brumaio) . . . . . » 130
XV. - Proclama al popolo francese . . . . . » 134
XVI. - Articolo per i giornali . . . . . » 137
XVII. - Ordine del giorno per ringraziare l'Esercito . . . . . » 139

Durante il Consolato:

XVIII. - Proclama sulle giornate di Brumaio . . » 140
XIX. - Presentazione di una Costituzione . . . » 141
XX. - Messaggio al re d'Inghilterra . . . . » 142
XXI. - Messaggio all'imperatore di Germania . » 143
XXII. - Proclama ai Francesi sulla politica interna . . . . . » 144
XXIII. - Vedute politiche sull'Inghilterra . . . » 146
XXIV. - La pace di Lunéville. — Messaggio al Senato, al Corpo legislativo e al Tribunato . . . . . » 149

XXV. - Proclama sulla pace di Lunéville . . . Pag. 151
XXVI. - Proclama ai Francesi sui preliminari del trattato d'Amiens . . . . . » 153
XXVII. - Proclama per annunciare la firma del Concordato . . . . . » 155

Durante l'Impero:

XXVIII e XXIX. - Messaggi allo Scià di Persia . . » 158
XXX. - La conquista dell'Oriente . . . . . » 164
XXXI. - Sull'aggiotaggio della Borsa . . . . . » 170
XXXII. - Risposta improvvisata a rimproveri del Corpo legislativo . . . . . » 171
XXXIII. - Ringraziamento all'Esercito . . . . . » 175

Proclami e discorsi del ritorno dall'Isola d'Elba:

XXXIV. - Relazione della partenza dall'Isola d'Elba » 179
XXXV. - Proclama dal Golfo Jouan al Popolo francese . . . . . » 182
XXXVI. - Alla Guardia imperiale, all'Esercito . . » 186
XXXVII. - Proclama agli abitanti delle Alte e delle Basse Alpi . . . . . » 188
XXXVIII. - Proclama agli abitanti dell'Isère . . . » 189
XXXIX. - Proclama ai Lionesi . . . . . » 190
XL. - Decreti di Lione . . . . . » 192
XLI. - Discorso della Piazza del Carosello . . » 196
XLII. - Discorso al battaglione dell'isola d'Elba » 198

Discorsi dei Cento Giorni:

XLIII. - Parole politiche a Carnot . . . . . » 199
XLIV. - Allocuzione all'Esercito di Parigi . . . » 200
XLV. - Lettera a Gioacchino Murat . . . . . » 201
XLVI. - Lettera a Francesco I, Imperatore d'Austria . . . . . » 202

XLVII. - Lettera circolare ai Sovrani . . . . . Pag. 204
XLVIII. - Allocuzione all'Esercito francese . . . » 206
XLIX. - Allocuzione alla Guardia nazionale di Parigi . . . . . » 208
L. - Allocuzione ai federati dei sobborghi Sant'Antonio e San Marcello . . . . » 210
LI. - Discorso del Campo di Maggio . . . . » 211
LII. - Discorso per l'apertura delle Camere . . » 214
LIII. - Risposta all'indirizzo della Camera dei Pari . . . . . » 215
LIV. - Risposta all'indirizzo della Camera dei Rappresentanti . . . . . » 217
LV. - Proclama ai Belgi e agli abitanti della riva sinistra del Reno . . . . . » 219
LVI. - Ultimo Messaggio alla Camera dei Rappresentanti . . . . . » 221
LVII. - Ultima dichiarazione al Popolo francese » 222

Scritti e discorsi di Sant'Elena:

LVIII. - Lettera di resa all'Inghilterra . . . . » 224
LIX. - Riassunto dei motivi politici che decisero l'Imperatore ad arrendersi all'Inghilterra . . . . . » 225
LX. - Protesta del *Bellerofonte* . . . . . » 229
LXI. - Ritratto politico di Napoleone, dettato da lui . . . . . » 231
LXII. - Protesta di Sant'Elena . . . . . » 232
LXIII. - Ultime parole politiche di Napoleone . . » 244

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

Valore reale minimo Lire 15

Posti in vendita a sole Lire 5

Questa collezione, creata dalla moltiforme attività della nostra Casa, raccoglie i capolavori della moderna letteratura avventurosa e drammatica di tutto il mondo. Composta di eleganti volumi in-16° solidamente legati in cartone e protetti da una bellissima sopracoperta illustrata a colori, la « ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO » ha lo scopo di divulgare in Italia, a mitissimo prezzo, i romanzi di grande successo e il tipo delle collezioni eleganti che tanta fortuna ottengono in Inghilterra e in America.

VOLUMI PUBBLICATI:

1. LONDON J., *Martin Eden.*
2. DUPUY-MAZUEL H., *Il Giocatore di scacchi.*
3. BAZIN R., *Gingolph l'abbandonato.*
4. LEROUX G., *Il Castello Nero.*
5. CONRAD J., *Il Negro del « Narciso ».*
6. LEROUX G., *Strane nozze di Rouletabille.*
7. LONDON J., *Zanna Bianca.*
8. BLASCO IBANEZ V., *Terre maledette.*
9. CONRAD J., *L'Agente segreto.*
10. RIDER HAGGARD H., *La Donna eterna.*
11. CONAN DOYLE A., *Un mondo perduto.*
12. LONDON J., *Il richiamo della foresta.*
13. LONDON J., *Radiosa Aurora.*
14. WYLM A., *Nefer-si risorta.*
15. LONDON J., *Il Lupo dei mari.*
16. CONRAD J., *Cuore di tenebra.*
17. CURWOOD J. O., *La trappola d'oro.*
18. CURWOOD J. O., *Il coraggio di Marge O' Doone*
19. LONDON J., *La Valle della Luna.* - Vol. I.
20. LONDON J., *La Valle della Luna.* - Vol. II.
21. CONRAD J., *Nostromo.*
22. CURWOOD J. O., *Kazan.*
23. LONDON J., *Smoke Bellew.*

Inviare Cart. - Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO Milano (104) - Via Pasquirolo, 14.

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della S. A. Alberto Matarelli

COLLEZIONE DEI

GRANDI AUTORI

Lo scopo di questa Collezione, nella quale saranno raccolti i libri celebri dei più grandi Autori, è quello di offrire agli Italiani la possibilità di formarsi, con una tenue spesa, una biblioteca di opere incomparabili. I volumi, legati solidamente in cartone uso tela e protetti da una robusta sopracoperta, formano anche esteticamente una magnifica collana e per il basso costo e il buon gusto della veste costituiscono quanto di meglio può produrre oggi l'editoria italiana.

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *Anna Karenine.* - Vol. I., di L. Tolstoi
2. *Anna Karenine.* - Vol. II., di L. Tolstoi
3. *Netoska*, di F. Dostoievski
4. *Papà Goriot.*, di O. Balzac
5. *Il Principe Serebriany*, di A. Tolstoi.
6. *Casa desolata.* - Vol. I., di C. Dickens.
7. *Casa desolata.* - Vol. II., di C. Dickens.
8. *Casa desolata.* - Vol. III., di C. Dickens.

Ogni volume è in vendita a Lire 6.-

Inviare Cartolina Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno Milano (104), via Pasquirolo, 14.

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della S. A. Alberto Matarelli

I GRANDI ROMANZI
D'AMORE

Raccolta popolare di romanzi passionali e avvincenti, destinati ad entrare in tutte le case e a commuovere tutti i cuori, poichè l'Amore e cui sono ispirati è la dolcezza e il tormento dell'intera umanità. — Il prezzo minimo dei grossi volumi è stato calcolato sul puro costo, per favorirne la diffusione fra le classi meno abbienti e più bisognose di sane e care letture.

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *Tra gli aranci,* di V. Blasco Ibañez
2. *La vergine maledetta,* di J. De La Hire
3. *Labbra unite,* di R. Vincy
4. *Il Castello dei lupi,* di C. Foley
5. *Perchè ho ucciso mia moglie,* di B. Corra
6. *Il rivale del Re,* di Ponson Du Terrail
7. *Seguendo la stella,* di F. L. Barclay.
8. *La follìa dell'oro,* di C. Foley.

Prezzo di ogni volume: Lire 2.50

Inviare Cartolina Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno Milano (104), via Pasquirolo, 14.

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società Anonima ALBERTO MATARELLI

I SAVOIA

dalle origini della Dinastia ai nostri giorni

Cenni biografici e storici, con numerose illustrazioni, compilati da

DECIO CINTI

✪

Sarà certamente bene accolta da tutti gl'Italiani d'oggi questa concisa ed oggettiva Storia popolare della Casa di Savoia (la più antica ed illustre fra le dinastie regnanti), che tanto è benemerita della patria nostra, a cui diede l'unità ed « un posto nel mondo ». Rivivono nelle linee sommarie ma precise delle brevi biografie i Principi prodi e leali che attraverso nove secoli furono luminosi esempi di grande valore, di nobile fierezza, di saggezza e di generosità; e le numerose illustrazioni rievocano artisticamente i personaggi, i luoghi, gli avvenimenti principali. Nella parte illustrativa sono particolarmente notevoli i ritratti dei Principi sovrani, quasi tutti riprodotti dalle incisioni in rame di una assai rara « Storia Genealogica dei Savoia » apparsa nel 1702, e la bellissima serie di medaglie tratta dalla non meno rara « *Storia Metallica della Real Casa di Savoia* » pubblicata nel 1828 per volere di Re Carlo Felice.

Elegante volume di 352 pagine in 4 grande.
Rilegato in *brochure* . . . . . L. **18.-**
Fortemente rilegato in tela . . . L. **27.-**

Inviare Cartolina - Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO
MILANO (104) - Via Pasquirolo, 14

Prezzo L. 5.—

BIBLIOTECA